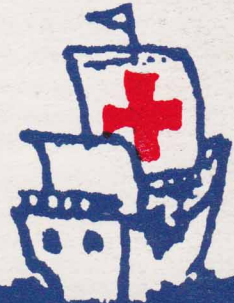
A
L'ALTRO
VOLTO DELLA
SCOPERTA
193
rivista
anarchica
mensile / L. 3.000
anno 22 / n. 6
agosto/settembre 1992
sped. abb. post. gr. 3/70

DIVERGO per A RIVISTA ANARCHICA

Divergo è l'etichetta discografica indipendente fondata da Marco Pandin, nostro collaboratore «fisso» dal 1984 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative. Nel corso del 1991, attorno al «progetto Divergo» si è raccolto un gruppo eterogeneo: musicisti e gente che si occupa comunque si musica nelle sue più diverse forme, programmatori delle prime radio libere, ex-fanzinari, fotografi, performers. I materiali pubblicati da Divergo sono messi a nostra disposizione come sottoscrizione alla rivista: tolte le spese vive, il ricavato della vendita nostro tramite andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

«F/Ear this!» è la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Concepite e curate da Marco Pandin, ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi musicali, scritti e grafici. «F/Ear this!» è un concept-album che raccoglie materiali musicali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Solo poche copie disponibili della versione su disco, un album doppio con un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni (che ha anche «inventato» il titolo). Prezzo 20.000 lire. Esiste anche una versione su doppia cassetta, a 14.000 lire. Tra i musicisti presenti su «F/Ear this!» ci sono: TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, FRANTI e LA1919 (Italia); EMBRYO e LIMPE FUCHS (Germania); ANNIE ANXIETY e NURSE WITH WOUND (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK e DIE FORM (Francia); DOCTOR NERVE, NICK DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America), etc.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Il pianista e compositore veneziano GIGI MASIN ha pubblicato «in proprio» il suo primo disco «Wind», una raccolta di appunti musicali, esperimenti e lunghi episodi d'atmosfera in bilico tra musica contemporanea, improvvisazione jazz ed ambient music. Divergo ne ha a disposizione un limitato numero di copie, in high quality pressing. Prezzo 12.000 lire. «The wind collector» raccoglie alcuni brani strumentali e due canzoni del periodo 1988-90. Le registrazioni sono state rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi, con la supervisione di Alessandro Monti, che ha curato la produzione. Album in high quality pressing, a 12.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno della nostra rivista, ed è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea. Il progetto comprende un disco e un libretto in carta riciclata 100% che contiene testi e note informative più contributi scritti di LAWRENCE FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), CHRIS CUTLER (Gran Bretagna); LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e MARGARETTA D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari di musica rispetto al vinile. I musicisti presenti su «Voix Vulgaires» sono: RHYTM ACTIVISM e ANDRE DUCHESNE (Québec, Canada); CHRISTOPH GALLIO E KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); DAVID MOSS, MARK HOWELL ed EUGENE CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); GIGI MASIN/WIND (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna). Il Compact disc costa 19.000 lire, il disco (high quality pressing) 12.000 lire, la cassetta 10.000 lire.

BEBO BALDAN e STEPHEN JAMES «Vapor frames 86/91» (1991)

Percussionista veneziano, BEBO BALDAN ha raccolto in questo disco alcune composizioni del periodo 1986-91, rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi. L'album è realizzato con la collaborazione di Stephen James al violino e al sarod. Bebo Baldan utilizza tecniche sia antiche che inedite nell'utilizzo delle percussioni: da oggetti trovati a computers e campionatori, oltre che strumenti tradizionali. Album in high quality pressing, a 12.000 lire. Poche copie disponibili.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and tala» (1992)

Due raga registrati a Parigi nell'aprile 1992: sarod e tabla si inseguono e si intrecciano in un caleidoscopio di musica, immagini, sensazioni. Musica da non consumare. Cassetta di 60 minuti, nastro e confezione di alta qualità. Registrazione digitale. Prezzo: 10.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News»

Registrazione integrale del concerto tenuto il 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del quindicinale pacifista PEACE NEWS. La registrazione è autorizzata e di ottima qualità, effettuata direttamente dal mixer desk. È allegato un volantino con la traduzione di uno scritto diffuso dai Crass la sera del concerto. Box di tre cassette. Nastro di alta qualità. Poche copie disponibili. Prezzo: 18.000 lire.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

Album doppio realizzato dal Comitato No-EXPO di Venezia come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO Internazionale del 2000 nella città lagunare. Contiene un libretto in carta riciclata 100% con i testi e le informazioni per ciascun brano. I cinquanta musicisti partecipanti hanno aderito gratuitamente a questa iniziativa. Tra essi, ALBERTO D'AMICO, GUALTIERO BERTELLI, LUISA RONCHINI, DANTE e COSTANTINO BORSETTO, GIANNI VISNADI, GIGI MASIN, BEBO BALDAN, PITURA FRESKA, etc. Prezzo speciale: 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, a quanto pare rintracciabili solo in mezzo alle cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono rappresentate diverse tendenze del gusto musicale di quel periodo: l'elettronica pulsante e ritmica accompagnata ad un uso particolare della voce (i Degada Saf componevano i loro testi in un linguaggio «inventato»), il jazz trasversale ed elettrico catturato su nastro magnetico «in diretta» (nel disco dei Funkwagen c'è solo una sovraincisione), la ricerca e la sperimentazione con suoni inusuali e bizzarri (gli HUM sono essenzialmente un collettivo teatrale d'avanguardia che fonde elettronica, video, pupazzi e pittura nei suoi spettacoli). Per protestare contro la mercificazione delle produzioni indipendenti (tirature limitate per mancanza di soldi, non per speculazione!) Divergo ne ha messo a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: per ottenere uno qualsiasi dei tre dischi sarà sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.
Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.
Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali.
I dischi di Divergo sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante, o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) ● **NABUCCO** (via G. Bruno, 9 - 30170 Mestre (VE), tel. 041/957027)
ADN/RECCOMENDED (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275) ● **DEMOS** (via San Sebastiano, 20 - 80134 Napoli, tel. 081/452955)
HELTER SKELTER (p.le delle Provincie, 8 - 00162 Roma, tel. 06/428525 ● **Libreria UTOPIA** (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324)
Libreria ANOMALIA (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)
AYAA DISQUES (B.P. 167, F - 56100 Reims Cedex, France) ● **REC REC** (Magnusstrasse, 5 - CH-8004 Zurich, Switzerland)
RECOMMENDED (387, Wandsworth Rd., London SW8, England) ● **RECOMMENDED/NM'sL** (P.O. Box 11-04-49, D-8700 Wurzburg, Germany)
INEDI (P.O. Box 70-457, S-10726 Stockholm, Sweden) ● **WAYSIDE MUSIC** (P.O. Box 8427 Silver Springs MD20907, USA)

rivista anarchica

193

agosto/settembre 1992

Il disegno in quarta di copertina è di Athos ed è tratto dal n. 23 (1973) di *Humor Graphic* a cura di Luciano Consigli.

Auguroni a Valentina,
nata tra i monti della Valsugana
il 7 agosto,
a mamma Lucia
ed a papà Marco Pandin,
da un decennio collaboratore,
amico e vera e propria «colonna»
della nostra rivista.

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 4.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 75.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

A parte qualche eccezione, il centenario della nascita del Partito Socialista - più precisamente, della definitiva scissione dagli anarchici di quello che solo più avanti si definirà il PSI - è passato quasi sotto silenzio.
È naturale che mentre quotidianamente alcuni dei più noti uomini d'apparato e faccendieri amici varcano la soglia delle carceri perché scoperti con le mani nel sacco a rubare, i socialisti (o meglio, i politicanti che ancora si fregiano di quella definizione) abbiano altro a cui pensare che festeggiare il proprio centenario.
Eppure avevano anche costituito un comitatone per organizzare i festeggiamenti, insieme a esponenti del PDS e del PSDI, per celebrare insieme la nascita del riformismo socialista come partito politico.
Ma tant'è: l'aria in questi mesi è un po' cambiata, per un po' di craxiani (e qualche pidiessino) si è trasformata nell'ora d'aria.
Anche Craxi se n'è rimasto in Tunisia. Se ne riparlerà, forse, nel 2092.
Come sono cambiati i tempi! Allora noi ed i socialisti (ma quelli erano socialisti veri, da cui ci dividevano le opinioni, non l'etica) finivamo in galera spesso insieme per reati di opinione ed associativi legati alla (per tanti aspetti comune) battaglia anticapitalista ed antimonarchica.
Oggi non abbiamo più niente da spartire con loro, nemmeno per quel che riguarda le infrazioni del codice penale.

emozioni e repressione

Le modifiche in senso inquisitorio della procedura penale, l'istituzione di superprocure e superpolizie, la militarizzazione del territorio, non servono a combattere la mafia ma sono un pericolo per i diritti civili di tutti noi.

Nella pagina accanto - Particolare da un disegno di Ugo Sajini tratto da *Humor Graphic* n. 23.

Non sono, se mi concedete la brutta espressione, un mafiologo. Non saprei dirvi niente di particolare in tema di cupole, cosche e famiglie. Traggo le mie informazioni da dove le traggono tutti: articoli di giornale, chiacchere televisive e le opere di fantasia (romanzi, film, scemeggiati) dedicate a questo apetto particolare della criminalità organizzata. Cito espressamente questa seconda categoria di fonti, perché sono convinto che il livello di informazione attendibile che esprimono non sia poi molto inferiore a quello della prima, ma non mi faccio, in merito, particolari illusioni. Ho il sospetto, immotivato ma insopprimibile, che rispetto a come ce la descrive la fiction la mafia sia al tempo stesso più squallida e più temibile. E vivo anch'io, come tanti cittadini di questo nostro paese,quel senso di furore e di frustrazione che nasce dallo spettacolo del dilagare impunito dell'iniquità. Di ammazzamenti e di stragi, di autobombe e di funerali sono, non che indignato, disgustato, e soprattutto stanco.

Ma soprattutto confesso di essere stanco del copione che a ogni episodio tragico ci viene proposto. Un copione che non prevede soltanto il penoso balbettio dei politici e l'improntitudine con cui essi approfittano di ogni disgrazia per chiedere nuovi poteri. A quello, purtroppo, sono abituato. La classe politica che per sua volontà ci governa (non certo per volontà nostra, come dimostra, pur malamente, il dato delle ultime elezioni, e il modo con cui è stato ignorato) vive da decenni sulla cultura dell'emergenza. Si serve, con indifferente cinismo, del terrorismo, della crisi economica e della mafia per chiedere (e talvolta ottenere) dell'altro consenso e dell'altra fiducia. Un ceto politico che, investito da una massiccia richiesta di rinnovamento, non ha saputo cavare dal proprio cappello altre promesse che quelle impersonate dal pio Scalfaro e dal dotto Amato, invoca l'emergenza come la campagna riarsa la pioggia. In fondo, se la patria è in pericolo, secondo un modello di comportamento collettivo vetusto, ma sempre funzionale, non si può indebolire chi da questo pericolo ci deve difendere. E per questo che a chi governa la patria in pericolo fa sempre comodo. Dal loro punto di vista, se le manifestazioni di terrorismo, crisi economica, mafia e via andare non esistessero bisognerebbe inventarle. E infatti non mi sentirei di escludere che, talvolta, le abbiamo davvero inventate.

Ma il copione ricorrente è un poco più complicato. È fatto (anche) di proteste di cittadini, di sdegno delle forze dell'ordine, di magistrati irritati, di lenzuoli alla finestra, di sparate retoriche sul popolo che solleva il capo a testimoniare il proprio orgoglio ritrovato, di lanci di monetine e di insulti ai politici (non a tutti, perché ogni volta è ammesso, anzi, voluto, il protagonismo di alcuni, cui si assegna, per motivi ignoti, una patente d'alternatività). È un copione messo a punto in tempi abbastanza recenti, ma ormai ampiamente sperimentato.

non preoccuparsi della democrazia?

Per carità. Non che i politici, in questo paese, non meritino tutti gli insulti e i lanci di monetine possibili, e non che dispiaccia assistere a manifestazioni d'ira popolare, ma da tutto l'insieme mi sembra sia lecito diffidare un poco. La contestazione ai politici è sempre un fenomeno salutare, l'omaggio commosso ai magistrati e ai poliziotti morti ammazzati nell'adempimento del loro dovere è sacrosanto. Ma la dialettica che sembra nascere da questo insieme di manifestazioni non mi sembra ineccepibile. Non riesco a convincermi che ai politici inetti e corrotti si debba e si possa contrapporre una società civile sana, stretta attorno all'unico baluardo della magistratura e della polizia. Anche perchè la «società civile» è un'astrazione, mentre la polizia e la magistratura sono delle istituzioni, cioé dei corpi organizzati, con solidi collegamenti ministeriali e comunque diretti secondo certe politiche e certe finalità. Il fatto stesso che entrambe siano aspramente dilaniate da conflitti interni e lotte di fazione esclude la possibilità di vedervi un'alternativa «non politica» pura. I cittadini che sulla piazza di Palermo, o altrove, davanti alle telecamere perennemente in funzione, invocano il nome dei giudici assassinati o applaudono le bare degli agenti massacrati, esprimono una solidarietà umana e un omaggio ai caduti di alto valore umano e civile. Ma solo grazie al cinismo che ormai pervade il sistema delle informazioni nel suo complesso si può far passare il loro atteggiamento per il sostegno a un programma specifico.

Mi spiego. È nozione ormai ovvia, almeno nella sinistra (se ne esiste ancora una), quella per cui gli appelli del potere politico a che i cittadini facciano fronte compatti contro la mafia sono - prima di tutto - risibili, non foss'altro perché mafia e potere politico sono legati in molteplici intrecci, e non solo su scala locale. Ed è forte la tentazione di contraporre al governo le istituzioni sociali sane, mas-

sime quelle impegnate, come si dice, in prima fila. Ma resta vero su molte concrete proposte del governo concordano larghi (ma non esclusivi) settori della magistratura e della polizia. E questo naturalmente non esclude che quelle proposte vadano accuratamente vagliate da tutti, sotto il doppio profilo dell'efficenza operativa e della compatibilità democratica. Sì, molti dicono che siamo in guerra, ed essendo in guerra non possiamo badar troppo alla democrazia, ma lasciamoli dire. Noi sappiamo bene che il non doversi preoccupare troppo della democrazia è uno dei motivi per cui si fa, appunto, la guerra.

masse televisive

Personalmente, ritengo che i provvedimenti proposti dal governo dopo gli assassinii di Falcone e Borsellino, le varie proposte di modifica in senso inquisitorio della procedura penale, di istituzione di superprocure e superpolizie, di militarizzazione del territorio e affini, siano inutili rispetto ai fini che si propongono e pericolose dal punto di vista della difesa dei diritti dei cittadini, mafiosi e no, ma confesso di aver sempre diffidato anche da certe «prassi antimafia» tipiche della magistratura. Non credo ai maxiprocessi, mi ripugna l'utilizzazione sistematica e senza riscontri dei pentiti, non mi piacciono i pool di inquirenti. Sarò forse troppo legato alle esigenze classiche del garantismo, ma non credo che la risposta alla criminalità organizzata possa venire dall'intensificarsi di misure che un tempo si sarebbero chiamate di repressione. Che è ciò cui la spinta emotiva delle masse, diciamo così, televisive sembra volere chiamare.

Ho il sospetto che la mafia si combatta più utilmente controllando i flussi di danaro, le disponibilità finanziarie e bancarie, il «valore aggiunto» dell'economia delle regioni in cui essa notoriamente opera. Ma chiedo se nessuno tra gli addetti ai lavori si sia mai lasciato sfiorare dalla tentazione di far qualcosa per modificare le infamie normative sulla droga, visto che è dal traffico della droga, in regime di criminalizzazione, che nasce quel potere criminale. E se non sia proprio possibile venire a capo di almeno qualcuna delle tante infiltrazioni delle strutture criminali nei centri del potere e dell'organizzazione civile che, dopo quanto è successo, dobbiamo presupporre per forza. In mesi di indagini, a ben vedere, non è stata trovata una sola talpa. Possibile? Sono problemi di fondo cui, stranamente, non accenna nessuno. E mentre va in onda, tra i commenti compiaciuti degli eterni servi del potere, il gioco crudele dell'offesa e della protesta, ho una gran paura. Ho paura che certe reazioni apparentemente spontanee non siano, in qualche modo, orchestrate; che attraverso le proteste di un certo tipo non possa passare insensibilmente, nelle coscienze prima che nei fatti, una trasformazione definitiva di regime da cui la mafia non avrebbe nulla da temere, ma noi sì.

Carlo Oliva

uno stato nello stato

Salvo Vaccaro, militante anarchico palermitano, analizza gli ultimi attentati mafiosi, le alleanze e le guerre vere e presunte tra lo stato e la mafia. La frantumazione del regime e i giochi di alleanze, l'inconsistenza dell'equazione mafia uguale antistato.

Cosa Nostra

Controllo del territorio, imposizione di un illegittimo prelievo fiscale o sugli scambi dell'economia locale, capacità di coscrizione permanente di uomini dediti all'offensiva militare. No, non si parla di mafia, bensì, come ci ricordano gli storici, di uno stato in formazione, di un potere che da mera affermazione arbitraria di dominio violento a mezzadria, si vuole emancipare e farsi stato, costruendosi poi nel tempo una patina di legittimità. Proprio come hanno fatto gli stati moderni, che ai tempi delle prime vittorie erano costituiti, agli occhi dei cittadini dell'epoca, da orde di barbari. Proprio come oggi la mafia.

Anti-Stato?

No, Cosa Nostra oggi è uno stato nello stato, militarmente indipendente per la scala di operazioni da compiere (non disponendo di flotte aeree o navali *visibili*, anche se nulla vieta di pensare che domani, dall'attacco al tritolo, possa passare all'attacco aereo o da artiglieria), culturalmente radicato, policamente tutelato e dipendente in maniera simbolicamente e parassitariamente opportunistica da appalti e business finanziario del riciclaggio, economicamente grato alle leggi che favoriscono la speculazione e l'accumulazione illecita del commercio di droghe (eroina, cocaina).

Ei fu

All'inizio c'è il delitto di Salvo Lima, che scardina violentemente un equilibrio consolidato. L'assassinio dell'esponente politico democristiano andreottiano (a questo punto è relativamente ininfluente sapere se era o meno direttamente contiguo o colluso con la mafia, simbolicamente era il perno autorevole di un equilibrio politico di alleanza tra i settori del regime di stato e Cosa Nostra) segna l'apertura di una fase probabilmente emancipativa di Cosa Nostra dalle mediazioni politiche. Ma segna anche la saldatura delle strategie mafiose (vendicative, certamente, ma la vendetta non è una risorsa strategica) con quelle forze ugualmente occulte che mirano a spazzare via un regime di governo quarantennale per sostituirlo con un altro più autoritario, più «peronista», in grado di rimpiazzare un ceto politico screditato sulla via dell'estinzione anagrafica, di assicurarsi l'ingresso dell'Italia nel benessere del «nord» del mondo (al limite sacrificando pezzi di territorio, di popolazioni e di forme economiche relegate ai livelli del «sud» del pianeta) e di candidarsi infine alla guida di un nuovo regime altrettanto duraturo.

Millenovecentottantanove

Data cruciale, e non solo in Europa centrale. Segna la scomparsa di un'ideologia rarefatta - il comunismo - che delimitava il perimetro simbolico di un regime.

Crollato il paletto che recingeva uno spazio mentale che fungeva da baluardo, si sfalda tutto un sistema immaginario sul quale si regge il regime concreto. Ma c'è un altro elemento che finisce in quei mesi: la resistenza partigiana come mito fondante della repubblica e dei partiti della repubblica.

Bella ciao

L'attacco al movimento partigiano non ha nulla a che vedere con il ristabilimento di verità locali scomode, che sono viziate di parzialità perché decontestualizzate dal tempo storico. L'obiettivo è il mito fondante che i nuovi potentati vogliono spazzare per frastornare i partiti ed eliminare i residui fisici di un'epoca sulla quale un ceto politico ha costruito il proprio potere clientelare. I nuovi potentati sono più giovani, o meglio, intendono cogliere il momento di un inevitabile ricambio generazionale per rifarsi il trucco ed apparire come nuovi, pur provenendo dalle stesse file. Esemplare il perfido Cossiga, che è capofila di una cordata massonica-militare-complottista che balza all'attacco allorquando Gladio viene minacciata.

Viva Di Pietro?

È banale dire che ciò su cui investiga Di Pietro sono fatti penalmente rilevanti e gravi sui quali occorre premere l'accelleratore. È altrettanto banale dire che questi fatti erano, come si suol dire, notori da tempo, e che le verità emerse ed emergenti, così come la possibilità di ottenere confessioni, derivano anche dalla presenza di un potere politico potenzialmente alternativo: le Leghe.

Ma le coincidenze sospette sono anche altre: le prime mosse di Di Pietro sono possibili quando si rompe, anche lì, un equilibrio, contrassegnato dalla sentenza del Banco Ambrosiano. L'attacco al sistema di potere politico, economico e finanziario, caratterizzato da Craxi, Andreotti, la Fiat e Mediobanca (di cui è autorevole figlioccio Ligresti) è forse una risposta alla sentenza che condanna Gelli & complici?

Strategia della tensione

E così, Di Pietro al nord e Cosa Nostra al sud possono essere involontari assai complementari di una strategia della tensione (assassina al sud) che destabilizza un regime già marcio, provocandone

per reazione l'ingessamento nonostante le voglie di cambiamento sociali espresse, in referendum ed elezioni, dalla popolazione elettorale. L'interrogativo se a guidare, anche parzialmente, forse a innescare, un processo di tale portata sia una mente raffinata, un progetto stile-piduista, non è peregrino o fantasioso, e colora di tinte assai più fosche anche le sacrosante indagini di Di Pietro e le terribili stragi di Palermo. Che Cosa Nostra possa sospettare di essere braccio armato operativo di altri registi (il che costituisce una delle possibili chiavi di lettura dell'incredibile dichiarazione dell'avv. Fileccia, legale di fiducia del Padrino Totò Riina, che ci tiene a far sapere di essere ancora in sella, a «smentire» evidentemente dubbi e perplessità alimentate chissà come e da chi) assume allora una prospettiva più preoccupante anche per gli equilibri interni di Cosa Nostra che può portare a reazioni a catena ancora più inconsulte ed efferate e, soprattutto, a saldature definitive tra progetti criminali (peraltro già sperimentati nella strage del rapido 904 «Aurora» di qualche anno fa).

Guerra alla mafia

Lo stato dichiarerà guerra alla mafia? da nemico interno la mafia diverrà nemico esterno alla stregua di un Saddam Hussein tale da giustificare operazioni belliche «à la guerre comme à la guerre»? ma con quale credibilità visto che non riesce nemmeno a tutelare i propri servitori migliori?

La mafia è questione sociale, politica, economica, culturale prima che militare. Le misure repressive, penali e militari, sono insoddisfacenti - quando non inutili - come dicono gli stessi magistrati inquirenti sacrificati sull'altare di una contrapposizione feroce stato-mafia truccata e ambivalente. Al posto di pigiare l'accelleratore su misure sociali che levino la manovalanza disperata alla mafia, che offrano sussidi alternativi, lavori legali a chi per disperazione accetta un posto nella holding Cosa Nostra S.p.A., al posto di depenalizzare il traffico minuto di droghe, al posto di rinnovati controlli bancari, fiscali, al posto di innovare la normativa degli appalti, ebbene la risposta dello stato è cortina fumogena per gli occhi della platea: polizia, carabinieri, addirittura militari di leva.

Il punto nodale è l'alleanza mafia-stato, di interi settori dello stato (dei suoi servizi segreti), che ai tempi della Raf, in Germania, fece una guerra sporca (ricordate Stammhein?), come del resto tutte le guerre, anche con ostaggi incarcerati in attesa di giudizio.

Pensare che questo stato faccia guerra ad una parte di se stesso è pura fantasia.

Difesa di stato? Difesa da stato!

Ma poi, perché dovremmo delegare allo stato la nostra difesa di inermi cittadini, della società cosiddetta civile? La frantumazione di un regime di governo ha messo a nudo i guai della delega politica, della delega burocratico-amministrativa; le stragi di Palermo mettono a nudo i guai di una sicurezza sociale affidata a un apparato alleato con chi porta un attacco alla democrazia. Vogliamo continuare a delegare al governo la nostra sicurezza?

Lenzuoli, ma non solo

Eppoi, Cosa Nostra sguazza nel proprio territorio, ci vive letteralmente, fa affari, fa figli, è conosciuta. La guerra è forma di opposizione sociale perdente, come lo è sul piano militare vero e proprio quando uno stato muove guerre su un territorio nemico e socialmente ostile (prima del Vietnam, lo intuì von Clausewitz, al quale si rifece Giap). Riappropriarci in quanto cittadini del territorio in mano al nemico mafioso vuol dire fare guerriglia sociale. Non sarà facile come occupare Palazzo delle Aquile (ma quel Palazzo tutto politico ci appartiene veramente? val la pena rivendicarlo oppure abbandonarlo al suo destino?) ma è sicuramente più incisivo.

Far West? diranno alcuni, preoccupati sicuramente che una insurrezione sociale contro la mafia travolga anche lo stato legittimo, ormai estraneo alla gente perché identificato con mafia, corruzione, clientelismo, parassitismo, sprechi, ecc.

Eppure, come gli spagnoli negli anni trenta, l'autodifesa militante dei cittadini è l'unica strada da costruire per prosciugare il bacino di melma in cui sguazzano a proprio agio i mafiosi (boss e soldati) ed i loro complici (più che infiltrati) nelle istituzioni e nell'apparato dello stato (enti locali, pubblica amministrazione, organi di difesa, «servizi»). Sono tanti, ci illudiamo ancora di una auto-pulizia guidata da un Gorbacev italiano impersonato da un Orlando, un Segni (che sono pur sempre cattolici illuminati *figli* «degeneri» ma non «alieni» da questo sistema di dominio)? Non solo fiaccolate e cortei, dunque, ma nuclei di difesa territoriale che facciano sentire «estranei» i mafiosi in un ambiente realmente loro «ostile».

Una nuova vera resistenza

La rivolta borghese contro la mafia va estesa a tutto il tessuto sociale delle regioni meridionali, sino a diventare una vera i propria resistenza popolare armata contro Cosa Nostra. Solo una simile direttrice (che non è percorribile da anime pie schizzinose al rischio di «eccessi»: ma quando apriranno gli occhi?) può acquistare una forza tale da contrapporsi a un potentato quale la mafia e quei settori stato suoi alleati. Se si parla di nuova resistenza, di nuovo risorgimento, si deve essere conseguenti e costruire un processo dal basso che vada dalla metafora simbolica alla pratica diffusa. In caso contrario, gli ipocriti sarebbero responsabili delle nuove, inevitabili vittime predestinate che credono di lottare un conflitto acerrimo da una posizione contro un'altra, mentre cadono stritolati e traditi tra i due fronti fittiziamente contrapposti.

Salvo Vaccaro

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

la morale della faccia

La fisiognomica come scienza ha vissuto di alti e di bassi: a certi momenti di gran popolarità è stata costretta dall'ideologia corrente a momenti più oscuri. Presumibilmente ci si indaffarò perfino Aristotile, la ritroviamo in Quintiliano e in Plinio, rinvigorisce in pieno Rinascimento con il Della Porta, viene teorizzata in forma esplicita da Lavater e da Gall – che ne ricava la sua frenologia – nella seconda metà del Settecento, incappa quindi in Lombroso e sparisce per un bel po'. Ai nostri giorni, una sua eredità alla lontana – sotto forma di moduli di cui si comporrebbe il sistema nervoso centrale – riappare nelle teorie di Fodor. Avendo ambito, questa fisiognomica, a dedurre i caratteri della persona dai tratti del suo viso, non è difficile capire come possa esser venuta comoda ai razzismi più incalliti e inestirpabili; e tuttavia non è neppure difficile capire come, magari non nella forma presuntuosa di scienza, la sua pratica accompagni più o meno quotidianamente l'uomo socializzato – simpatie o antipatie al primo incontro stanno a dimostrarlo.
Tutta la storia del cinema andrebbe rivisitata come fosse un'enciclopedia fisiognomica: ci sono o non ci sono tratti che accomunano i buoni, gli eroi, i traditori, la bella fedele e la bella infedele? Cercarli come universali di un improbabile spirito registico, sarebbe privo di senso, ma cercarli, invece, come funzioni di determinate opzioni ideologiche non sarebbe una perdita di tempo. La rappresentazione dei caratteri è, anch'essa, un processo mentale, singolare e collettivo, basato sull'implicita condivisione dei valori. L'esempio dei cattivi può servire facilmente alla mia argomentazione: c'è stato un tempo del cattivo scuro ed è poi venuto un tempo – diciamolo post-sessantottesco? – dei cattivi chiari. Alan Ladd non farebbe più l'eroica giubba rossa, ma lo spacciatore di droga o il maniaco psicopatico. Nel Lynch di *Cuore Selvaggio*, in omaggio ai pruriti americani d'oggidì, il cattivo ha i denti guasti, nello stesso senso in cui, anni prima, lo «squalo» cattivissimo della prima edizione, in 007, portava una protesi d'acciaio: ma si tratta di un arricchimento dell'analisi. Dai neri e torvi, siamo passati ai biondicci, occhi chiari, in odor di calvizie e con fronti a bauletto – come il padre rigorosamente conservatore ne *L'attimo fuggente*. Con quella sindrome fisiologica, oggi, al massimo si fa lo scemo (o il cattivo-scemo, come si addice, appunto, a quel tipo di cinema in cui il cattivo, pur con tutti i vantaggi di questo mondo, perde e perde da scemo). Il cinema, in quanto forma di rappresentazione anche e soprattutto visiva, consapevolmente o meno – alimentando sottili vene di razzismo – si presta ad instaurare una tradizione di accoppiamenti strutturali fra etica e corporeità.
Ovvio, allora, che possa capitare qualcuno che, su questo processo di stereotipizzazione, possa speculare, o per riderci sopra o per ingannare intelligentemente lo spettatore. A questo secondo caso ascriverei *Innocenza colposa* di Simon Moore, giallo dignitosissimo in tutto tranne che nell'insensato titolo italiano (*Under Suspicion*, in verità). Con un briciolo di trama da raccontare e con una buona sceneggiatura che segmenta l'unitario e il trasparente nel molteplice e nell'opaco, il regista gioca con abilità la carta del rapporto fra volti e sentimenti ed ottiene quel sorprendente che si conviene necessario al genere. Così allo spettatore tocca il non facile compito di scrollarsi di dosso la simpatia o per il poveraccio segnato da una sorte avversa, o per il poliziotto intelligente, caparbio, umano, leale e integerrimo – il tipico detective che non si fida della superficiale evidenza, – nonché l'antipatia per il poliziotto cattivo ed ebete, forse corrotto e sicuramente corruttibile con poco – il tipico detective che si ferma stolidamente ai «fatti». Se le facce son un programma, *Innocenza colposa* ne rovescia con freddezza il corso. Già per questo il film non andrebbe perso. Se Lombroso fosse ancora fra noi e andasse al cinema, ne uscirebbe con un certo senso di malessere: per una volta, la Ragione e la probità – scherzi del destino o dei cromosomi – stanno tutte nei tratti sbagliati.

Felice Accame

P.S.: Non senza preoccupazione ho captato la configurazione del cattivo moderno specificata gradualmente e confermata, film dopo film, in pelo biondiccio, calvizie dilagante, occhi chiari e fronte a bauletto. Soprattutto dopo essermi dato un'occhiata allo specchio.

Disegno Amleto Dalla Costa

cose dell'altro mondo

**I nazionalisti sono convinti che l'appartenenza da essi rivendicata si inserisca in un ordine necessario.
Occorre elaborare un intervento che sappia coniugare la pratica della differenza con un affollato universo.
Il tentativo in atto nel movimento delle donne.**

Eravamo abituati a pensare le guerre come «fatti dell'altro mondo», estranei, lontani da noi. Massacri e colpi di stato capitavano in Asia, in Africa, in paesi poveri e non democratici in cui l'arretratezza culturale faceva da contrappeso al sottosviluppo economico. Certo, l'opinione pubblica più illuminata e progressista non ignorava il ruolo predatore e liberticida dell'occidente opulento e democratico nel terzo mondo, tuttavia restava pressoché intangibile la convinzione che da noi certe cose non potessero capitare. L'ordine di Yalta, la minaccia stessa dell'olocausto atomico finivano con il rendere impensabile un conflitto nel cuore dell'impero. Poi, senza guerre o rivoluzioni è accaduto l'impossibile: i regimi dell'est si sono autodissolti, le mappe dell'Europa sono divenute incerte, gettando lo scompiglio tra i cartografi ed inquietudine tra la gente. Poi è venuta la guerra nel Golfo, i bombardieri sono andati ad uccidere la gente per conto di un governo che pretendeva di rappresentare noi tutti. Molti di noi han detto no, si sono opposti, hanno manifestato ma questo non ha fermato le bombe. Infine la Jugoslavia: un paio d'anni fa ero lì in vacanza e apprendevo dai giornali l'acuirsi dela crisi tra serbi e croati, eppure mai avrei immaginato che le città che visitavo sarebbero state di lì a poco dilaniate dalle bombe e la gente che incontravo uccisa, affamata, costretta alla fuga. «Cose dell'altro mondo» che non potevano accadere a due passi da casa mia. La confusione, il malessere sono aumentati leggendo sulla stampa libertaria le testimonianze di anarchici di laggiù, in cui netta emergeva l'impotenza, l'incapacità di opporsi concretamente alla guerra. Non rara infine la scelta di schierarsi con questi o con quelli, con chi pareva avesse meno torto. È comodo probabilmente erigersi a giudici nella tranquillità delle proprie case con il pensiero volto alle ferie, indubbiamente più difficile valutare e scegliere quando si è investiti dagli avvenimenti in prima persona. Tuttavia non si può accettare il «realismo» di Ben (1), anarchico di Zagabria convinto che solo un gendarme internazionale fermerà la guerra. La guerra come antidoto alla guerra è un rimedio peggiore del male, poiché il prezzo più alto viene pagato dai più deboli, da chi non ha voce né forza. Gli orrori di Dresda e Hiroshima non possono in alcun modo compensare la mostruosità nazista. Ciò non toglie che sia del tutto improbabile che minoranze pacifiste, anarchiche ed antimilitariste possano far cessare la guerra. Peraltro una mera questione di rapporti di forza, poiché, come dice Ben: «la gente é diventata selvaggia, la guerra estirpa l'anima alla gente così come estirpa gli occhi e le orecchie». La follia nazionalista non è propaganda ma attraversa e corrode gli animi al punto che lo stesso Ben, pur definendo ributtanti gli sciovinisti serbo e croato in egual misura, finisce con il mettersi al servizio di quest'ultimo.

dimensioni inusitate

Il vento che spira dall'est ha finito peraltro con l'investire l'intera Europa, gli spettri della guerra civile si insinuano nella padania dove le adunate leghiste minacciano il ricorso ai kalashnikov. Il nazionalismo è la leva potente per la costruzione di un nuovo ordine mondiale. Poco importa che la matrice culturale dei vari nazionalisti sia labile, incerta, improponibile: in fondo serbi, croati, bosnici mussulmani parlano la stessa lingua. In un mondo caotico, privo di senso, le cui limitate risorse paiono difficili da spartire, il «mito della purezza originaria» (2) rimette le cose a posto.

La fine del comunismo non è stato solo lo spezzarsi di un modello politico e sociale, ma anche la morte dell'utopia di un'alleanza transnazionale degli oppressi e degli sfruttati. La democrazia non ha potuto divenirne il sostituto, poiché è essa stessa in crisi profonda. L'astratto umanesimo dell'epoca dei lumi ha dato luogo ad un modello di rappresentatività altrettanto astratto, incapace di esprimere concrete multiformità culturali. La coincidenza tra aspirazione democratica e rivendicazione nazionale possibile nel secolo scorso appare oggi impensabile.

L'immigrazione e le dinamiche stesse del villaggio globale hanno reso gli «altri», i «diversi», vicini, troppo vicini. Capita così che il rifiuto di una dimensione cosmopolita, che in passato si è espresso soprattutto nell'antisemitismo, assuma dimensioni inusitate di fronte alla minaccia del diffondersi di un meticciato culturale. La riflessione e la pratica libertaria devono affinare i propri strumenti. L'appartenenza, la differenza sono questioni reali, non finzioni ideologiche. Ben dice Scarpetta quando asserisce che il cosmopolitismo (3) deve abbandonare il terreno dell'utopia per farsi pratica concreta. Egli suggerisce un modello di poliappartenenza in opposizione all'appartenenza esclusiva dei nazionalismi. ...non si tratta - egli dice - di rifiutare l'appartenenza, ma di concepirla come un'identificazione tra le altre... In tal modo il singolo diviene uno dei tanti possibili punti di intersezione di un reticolo multi-culturale, che

1) cfr. Umanità Nova n° 23 1992.

2) G. Scarpetta «Sul nazionalismo» in Volontà 2/3, 1992.

3) G. Scarpetta, cit.

da luogo a molteplici relazioni e dislocazioni. Un modello dinamico si oppone ad uno statico. Fa differenza, i conflitti non sono negati ma inseriti in un ambito comunicativo. Quest'analisi, però, se ha l'indubbio merito di sgomberare il terreno da certo semplicismo ideologico, non risulta del tutto convincente.

salvaguardia delle differenze, ma...

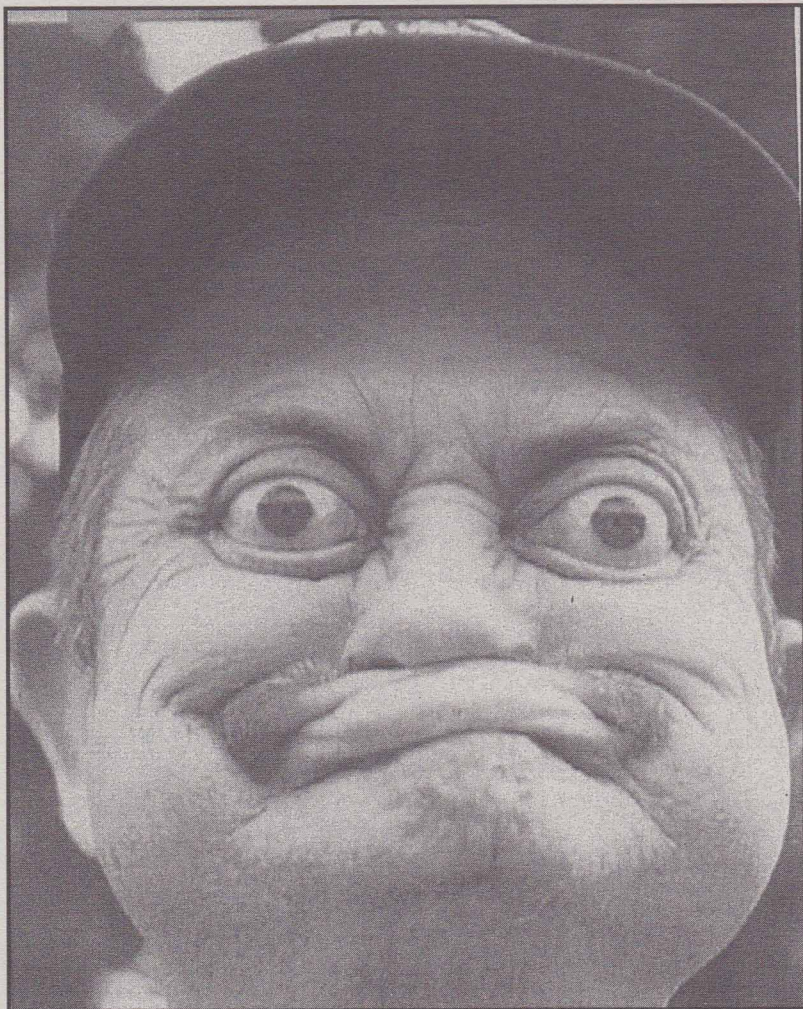
L'utopia cosmopolita è certo astratta, poiché sia nella versione liberale che in quella socialista tende a sottolineare quel che rende simili le persone e ad elidere le differenze, tuttavia è stata in grado di attivare reti di solidarietà forti ed efficaci. D'altro canto funzione dell'utopia non è descrivere la realtà, ma immaginare mondi possibili. Essa non deve essere tanto convincente quanto seducente. Anche un cosmopolitismo più concreto, più attento alla complessa questione dell'identità non può fare a meno d'una dimensione utopica. Pragmati-smo ed utopia devono trovare un terreno comune. La multi-culturalità, la poliappartenenza sono innanzitutto un fatto, quel che conferisce valenza libertaria a tale fatto è la volontà di conferirgli valore.

Gli studi antropologici hanno mostrato come sistemi di appartenenza incrociata risultino assai efficaci in società non-statutali, nondimeno l'approccio funzionalista, pur utilissimo all'esegesi dell'osservatore, non pare atto ad innescare dinamiche di trasformazione sociale. Tra i Tonga (4) sistema genealogico, interdizioni matrimoniali e regole rituali danno luogo ad un'organizzazione sociale assai complessa, che pone l'individuo al centro di una fittissima rete di relazioni. I Tonga sono convinti che il loro sistema non derivi da una scelta culturale, ma sia iscritto in un ordine naturale, al punto che pensano che anche gli europei ne abbiano uno analogo. D'altro canto anche i nazionalisti sono convinti che l'appartenenza da loro rivendicata si inserisca in un ordine necessario, di cui il guazzabuglio cosmopolita è inaccettabile elemento perturbatore. Oggi anche le correnti fasciste più raffinate hanno in gran parte abbandonato i loro deliri di superiorità razziale per approdare ad un più sfumato ed accorto razzismo. Anch'essi accettano e valorizzano le differenze culturali, sostenendo la pericolosità delle mescolanze e la necessità di sviluppo autonomo. Insomma è solo per «l'interesse, degli immigrati» che i fascisti vorrebbero rispedirli nei paesi d'origine. È chiaro che il terreno in cui si calano la teoria e la prassi libertaria è quanto mai accidentato e franoso. Da un lato la salvaguardia delle differenze non può esimere dal valutare e dallo scegliere. È inaccettabile ad esempio che l'USL torinese pratichi l'escissione alle bambine africane per rispettare gli usi dei loro paesi d'origine. Non credo affatto d'essere razzista nel considerare l'escissione una mutilazione orrenda, specie se a subirla sono piccole che certo non sono in condizione di scegliere. D'altra parte però non possiamo amare soltanto le differenze che ci piacciono, le anomalie divertenti, le simpatiche stranezze, perché finiremmo con l'essere come quegli amici degli animali che proteggono gatti e canarini ed hanno ribrezzo per topi e scarafaggi. Occorre elaborare un intervento che sappia coniugare pratica della differenza con un certo afflato universale. Mi pare che il tentativo più efficace in tal senso sia quello in atto in ampi settori del movimento delle donne.

nel deserto yugoslavo

Nelle sue espressioni più mature la riflessione sulla differenza sessuale mira alla costruzione di un modello di solidarietà nuovo. Un modello che non cancella l'altro ma riconosce la difficoltà dell'incontro e della comunicazione. Così accade che nel deserto jugoslavo donne slovene, serbe, croate, bosniache si siano ribellate alla guerra, alla sua logica di divisione e distruzione, al suo retaggio patriarcale. Esse tentano di sfuggire al ruolo di vittime designate all'elaborazione del lutto ed alla cura dei combattenti. Si sono incontrate non senza difficoltà le serbe e le croate, quelle di Sarajevo con quelle di Lubiana. Si sono incontrate per parlare di sé come genere ma anche per opporsi alla guerra, per sostenere i disertori. Son «cose dell'altro mondo» anche queste.

Maria Matteo

4) cfr. Glucksmann «Potere, diritto, rituale nelle società tribali».

fatti & misfatti

Padova

il CDA occupa

Il C.D.A., fondato oltre due anni fa da un gruppo di giovani libertari padovani, si è visto costretto in questi ultimi mesi a ridurre notevolmente le proprie attività ed iniziative, anche a causa dello sfratto previsto per la fine di giugno, dai locali che ci vedevano ospiti insieme ad altre associazioni, in un appartamento del centro storico padovano, in via Roma, 14.
Dopo tanti sforzi e numerose iniziative volte a promuovere una cultura libertaria in questa città e una presenza anarchica organizzata che da anni qui mancava, si è man mano profilata l'ipotesi di perdere non solo una sede dove trovarci, ma anche tutti quei contatti e quella rete comunitaria che tanto faticosamente avevamo creato.
E questo non solo per la risoluzione del contratto di affitto della nostra vecchia sede ma anche è soprattutto per la mancanza di alternative concrete e di spazi disponibili in città; gli affitti altissimi (il problema della casa e degli spazi é centrale qui come altrove) e la totale indisponibilità nei fatti della amministrazione comunale di trovarci o renderci disponibile una sede appropriata (richieste scritte ed orali, presenze in consiglio comunale, sit in e manifestazioni non sono serviti a nulla) ci hanno deciso verso l'occupazione, pena la sospensione delle attività in attesa (??!!) di una risposta da parte della giunta comunale.
Ancora una volta l'azione diretta ha pagato più che tanti tentativi di mediazione politica.
Individuato il posto in una scuola elementare abbandonata da oltre un anno e sulla quale non grava nessun progetto specifico da parte del comune, d'accordo con tutte le altre associazioni, (Unione Inquilini, Cooperativa interetnica Coralli, Ass. Italia/Nicaragua, Comitato di difesa salari e pensioni) SABATO 4 LUGLIO alle ore 9.30 con calma e allegria siamo entrati in questa magnifica scuola (oltre 600 mq) e abbiamo dato via all'occupazione, alla cui base non c'è soltanto la volontà di trovare una sede per tutte le associazioni, finalmente appropriata alle nostre aspirazioni ed esigenze (abbiamo infatti messo in piedi tra l'altro un gruppo di teatro molto numeroso e simpatico che non ha uno spazio fisico dove riunirsi) ma anche un progetto comune, pur nelle specifiche differenze ideologiche, quello di creare una Casa dei Diritti Sociali, un posto cioé dove si incontrino le aspirazioni ideali dei gruppi e le esigenze concrete ed i bisogni della gente (esemplare in questo caso la funzione dell'Unione Inquilini), un luogo dove dar vita ad una resistenza ad oltranza della difesa e dell'ampliamento di tutti quei diritti inalienabili (dalla libertà di espressione, alla casa, ad un lavoro retribuito, ad una vita non discriminata dal sesso, dalla razza, dall'età ecc., ad una partecipazione diretta nelle decisioni riguardanti la comunità in cui si vive) che la società gerarchica e concorrenziale nella quale viviamo ogni giorno calpesta; un luogo aperto non solo ad iniziative di carattere politico, ma anche di tipo ricreativo, solidaristico, comunitario, umano (in questo senso alcuni anziani del quartiere dove è situata la Casa di Diritti Sociali si stanno muovendo per organizzare uno spazio ricreativo all'interno della scuola).
Sperando di fare di questo posto la nostra sede definitiva, di dare vita materiale ai nostri sogni, certi della solidarietà di tutti i compagni e di tutte le compagne, preghiamo chiunque fosse interessato a contattarci o a spedirci materiale per posta di rifarsi al seguente indirizzo:

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANARCHICA
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig, 9
35129 Padova
il CDA si riunisce il lunedì e il giovedì dopo le 21

Amsterdam

centri studi a convegno

Il 29, 30 e 31 maggio 1992 si è tenuta ad Amsterdam la riunione biennale della FICEDL (Federazione Internazionale Centri Studi e Documentazione Libertari), nata nel 1978 per coordinare le iniziative dei vari Centri Studi. Erano presenti Centri Studi di vari paesi europei tra cui Italia, Francia, Germania, Spagna, Svizzera, Olanda e, per la prima volta, un Centro Studi argentino.
La riunione si è tenuta presso la sede dell'IISH (Istituto Internazionale di Storia Sociale), struttura pubblica che possiede, tra gli altri, i più importanti fondi sulla storia del movimento anarchico internazionale.
I temi della discussione riguardavano l'attività dei vari centri studi, la situazione degli archivi, il materiale di nuova acquisizione e i progetti di catalogazione computerizzata per rendere più agevole la consultazione da parte del pubblico.
La situazione dei vari centri studi è più o meno la stessa: una condizione economica passabile, ma non così florida da permettere la presenza di una persona che si occupi a tempo pieno dell'archivio e, quindi, ritardi nella catalogazione del materiale, soprattutto per quanto riguarda i nuovi e numerosi lasciti.
I risultati di questa riunione sono stati positivi perchè si è notato un rafforzamento della rete di scambi di idee, opinioni ed esperienze fra le varie realtà.

Ornella Buti

Pordenone

tra occupazione e repressione

Anche a Pordenone, citta di provincia ricca e borghese, esiste una piattaforma di lotta, espressa dal kollettivo per gli Spazi Sociali «ARKANO». Dopo anni di conformismo, appiattimento e abulia a tutti i livelli, in questa città stiamo tentando di riaggregare i giovani e non solo, allo scopo di ottenere uno spazio che attualmente non esiste, libero dal capitale, dalla droga di stato e al di fuori di qualsiasi schema istituzionale, un posto che sia okkupato ed autogestito. Cinque sono stati i tentativi di okkupazione, il più lungo dei quali durato solo venti giorni, e diverse le manifestazioni di protesta organizzate assieme alle altre realtà di lotta di Veneto e Friuli. Le nostre iniziative, come un pò dappertutto, ormai grazie al PIANO TREVI, sono state sempre duramente represse, con cariche delle forze dell'ordine, che nessuno spazio in questa città lasciano al dissenso non violento e alla libera espressione delle proprie idee. Oggi abbiamo ancora un Centro Sociale, 16 compagni sono stati denunciati per furto di energia elettrica, okkupazione e danneggiamenti per la prima esperienza del novembre dell'anno scorso, questi ragazzi avranno il processo il 17 settembre. Altri tre

compagni sono stati denunciati per oltraggio e violenza contro pubblico ufficiale, per gli scontri avvenuti per autodifesa durante la manifestazione dell'11 aprile, anche loro finiranno sotto proceso in febbraio dell'anno prossimo, questa manifestazione è stata volutamente autorizzata, e allo scopo di protestare contro gli sgomberi precedenti, contro tutti i tipi di repressione e per ribadire la nostra determinazione ad avere uno spazio nostro. Questa è la nostra situazione, in questo momento stiamo preparando la difesa politica per i processi, ciò significa dotarsi di avvocati, che qui da noi non sono gratuiti perché nessuno di loro è un compagno o un simpatizzante. Per questo motivo ci rivolgiamo al movimento antagonista nel suo insieme per chiedere una solidarietà si politica ma soprattutto economica, cosiderando che i compagni inquisiti rischiano grosse pene e che non possegono la somma necessaria per pagare la propria difesa. Chi volesse contribuire, può farlo spedendo tramite c/c postale al seguente numero 11061595 intestato a De Sibio Marco una qualsiasi somma anche simbolica specificando la causale del versamanto (SPESE PROCESSUALI).
Rivendichiamo la nostra determinazione a proseguire nella lotta che abbiamo cominciato, sollecitiamo la ripresa da parte di tutti i momenti di azione diretta collettiva, contro questo Stato MAFIOSO E REPRESSIVO e contro tutte le espressioni di KAPITALISMO.

Kollettivo Arkano

Milano
alternativa e demagogia

In seguito a un drammatico episodio, avvenuto a fine giugno a Milano al Centro Sociale di via Conchetta, che ha portato al ferimento di un compagno del Circolo Anarchico «Ponte della Ghisolfa», si è sviluppato un dibattito con assemblee e comunicati più o meno ufficiali. Quello che mi interessa non è tanto di ottenere una giustizia espiatrice nei confronti di chi ha firmato la pratica del coltello, quanto di mettere in evidenza le logiche, le posizioni, gli attegiamenti, le giustificazioni che lo hanno determinato e che fanno moda nel Movimento pseudo-Alternativo. Un movimento che ha diffuso lo stereotipo di «brutti, sporchi e cattivi», che si è definito post-Punk ma che non è riuscito a riempire di contenuti le realtà dei Centri Sociali pur rivendicandone la continuità.
I Centri Sociali a Milano e il movimento che li rappresenta sono in una crisi profonda di identità in cui convivono ancora tendenze leniniste, neo-situazioniste, comontiste (che sostengono «la lotta criminale contro il capitale»), con tutta una serie di situazioni e movimenti musicali che hanno caratterizzato le simpatie dei loro frequentatori fino a mischiarsi alle tifoserie calcistiche.
La cultura pseudoAlternativa ruota intorno alla Musica, ai fumetti, ai computer, ai video, agli spinelli, alla birra; vi predominano negatività e violenza. Una realtà alienata che costruisce dei nuovi «mostri» dalle caratteristiche individuali estremamente marcate: egoisti, vendicativi, egocentrici; una realtà che ripropone il maschilismo, la prevaricazione e la subordinazione. Il gruppo non è più inteso come un insieme di individui ma si trasforma in una specie di «banda» in cui predomina il capo riconosciuto e temuto.
Nel gruppo si crea uno spirito di appartenenza e sottomissione, il gruppo diventa la bandiera da difendere, si instaura un conformismo interno accompagnato da atteggiamenti aggressivi e competitivi all'esterno, chi non fa parte del gruppo è emarginato.
I militanti non sono più tali per preparazione e cultura, conosciuti per l'acume delle loro menti e i loro grandi cuori ma vengono apprezzati per i loro grandi muscoli. I militanti politici si trasformano così in «tifoseria politica» con l'unico compito di difendere e propagandare i colori e i simboli. È in questa ottica che può essere spiegato l'operato del «leader» del Centro Sociale Conchetta, il quale dopo un diverbio in «casa sua» reagiva con la classica coltellata, per ripristinare il prestigio messo in discussione da chi aveva osato affrontarlo davanti a tutti, solo una fortuita coincidenza non trasformava il ferimento di un assassinio.
Tutto quello che è seguito (compresa la successiva difesa da parte dei suoi compagni) li avvicina alle logiche in cui prevale l'omertà, la cultura del silenzio e dell'omissione, che ha caratterizzato la storia dei Partiti Comunisti di cui ancora oggi si subiscono le conseguenze politiche in tutto il mondo.
Così le prese di posizione del Centro Sociale Conchetta, dell'Associazione Culturale «Calusca» e dei Componenti della rivista «Decoder» mi sembrano intellettualistiche e pseudo-sociologiche, in quanto giustificano la loro non-posizione con il fatto di aver «scelto di tentare di vivere, di convivere, con la composizione giovanile più frantumata»... teorizzando «il deviante» come interlocutore e soggetto politico dei Centri Sociali. La giustificazione è che loro elevatisi sopra i «devianti», stanno tentando, sporcandosi nel «reale», di trasformare l'«orrendo mostro» in una splendida «principessa», omettendo che l'«orrendo mostro» non è un frequentatore occasionale del Centro Sociale, ma un Leader riconosciuto e temuto del Centro, quindi un esempio per tutti da imitare. Mi piacciono le favole, ma ho smesso di crederci da tanto tempo. Ritengo senza cadere in falsi moralismi o in processi espiatori che concretamente il fattaccio potesse essere gestito diversamente, non solo dai suoi amici ma prima di tutto dall'autore stesso. Ben altro significato e reazioni avrebbero potuto avere il riconoscimento e la sincerità delle scuse se accompagnate dal coraggio delle proprie dimissioni dal Centro Sociale, togliendo così dall'imbarazzo i suoi compagni, e quindi contattare direttamente la vittima per convincerlo dello sbaglio commesso in un momento d'ira. La risposta che l'ala politico-intellettuale del centro sociale ha dato ha invece sfoderato l'arte della demagogia in piena coscienza e consapevolezza. Si può sopportare e accettare «la devianza» perché non ha ancora coscienza politica, ma non si possono accettare tali posizioni da chi da decenni milita nella politica, perché allora gli intendimenti sono diversi. Non sono stati certo gli anarchici a non volersi sporcare nel «reale» con quello che Marx con disprezzo chiamava «Lumpenproletariat», e conosciamo bene i rischi e pericoli dell'«intellighentia», che si innalza ai ranghi di «elite». I Centri Sociali a Milano rischiano di avere di alternativo solo il prezzo della birra e dei concerti. Per uscire dalla loro crisi i Centri Sociali devono a mio avviso tornare e penso al loro primo, impetuoso sviluppo a cavallo tra gli anni '70 e '80, a fare politica nel territorio, uscire dalle mode e dalle pseudo-culture musicali, per diventare luoghi di crescita e di dibattito, di esperienze e sperimentazione, diventare una specie di palestra in cui si allenano mente e cuore per costruire delle persone capaci di acquisire quell'«abitudine alla libertà» che è in grado di porre le basi del cambiamento, perché il cambiamento dell'individuo e della società vanno di pari passo, il resto è solo ideologia.

Roberto Gimmi

Roberto Gimmi, 36 anni, ha partecipato a Milano al movimento dei circoli giovanili e dei centri sociali dal '74 all'84 e ne ha scritto sulla nostra rivista (di cui è collaboratore): cfr. «A» 61 (dicembre '77- gennaio '78), «A» 86 (ottobre '80) e «A» 167 (ottobre '89)

Parto naturale
là battaglia di Zevio

Ecco una storia forse piccola, ma per tanti aspetti significativa, di una lotta svoltasi nel cuore dell'estate tra la solita burocrazia - in questa vicenda, socio-sanitaria - e un gruppo di persone deciso a non subire passivamente i

diktat del potere. Martedì 14 luglio una lettera della Direzione sanitaria dell'USSL 27 dispone la chiusura definitiva, a partire da venerdì 17 luglio (in soli 3 giorni!) del Reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale «Chiarenzi» di Zevio (Verona). Il Centro informazione Maternità e Nascita «Il Melograno» (via Villa 12, 37125 Verona, tel. e fax 045-8301918) diffonde subito una dura presa di posizione, intitolata «L'arroganza del potere», in cui si afferma tra l'altro: *Sarà un nero venerdì per le donne e per il loro diritto ad un parto naturale. Sarà ancor più nero per quelle mamme che hanno scelto di far nascere il proprio figlio a Zevio e che si vedranno trasferire d'autorità nell'ospedale di Bovolone che segue logiche e metodologie completamente diverse. Un tragico venerdì 17 per le ostetriche, i ginecologi e tutto il personale che vede annientato e svilito il lavoro fatto in 17 anni per il parto naturale. Un lavoro costato tanto impegno personale e che ha portato l'Ostetricia di Zevio al centro dell'interesse italiano ed internazionale, come dimostrano i numerosi interventi in congressi scientifici (...) Uno sfortunato venerdì 17 che conferma ancora una volta a noi cittadini contribuenti del Servizio Sanitario Nazionale l'assoluta mancanza di rispetto per la pluralità delle scelte in fatto di salute personale: oltre 10.000 donne hanno preferito Zevio negli ultimi 17 anni per poter vivere un parto rispettoso, anche affrontando i disagi della lontananza pur di garantire ai loro figli una nascita nonviolenta (...).* La questione è chiara. Adducendo pretesti inconsistenti, le autorità socio-sanitarie vogliono liquidare un piccolo reparto di ostetricia nel quale il parto viene seguito con un'attenzione del tutto diversa rispetto a quanto avviene in genere nelle analoghe strutture degli altri ospedali (cfr. «Parto e nascita - Gli artigli della medicina» in «A» 160, dicembre '88/gennaio '89).
Il Melograno invita alla mobilitazione, e localmente la organizza: conferenze-stampa, colloqui con i responsabili socio-sanitari, presidî di donne e bambini davanti all'ospedale, visite in reparto e successive relazioni scritte della situazione riscontrata, ecc...
Le autorità, in sostanza, si rimangiano il decreto di chiusura, anche se formalmente la questione resta aperta. Il Melograno non molla e tutte le settimane una delegazione di donne e bambini si reca a Zevio per verificare che non ci siano colpi di coda ed anche per far sentire «in alto» che la pressione dal basso continua.
Mentre scrivo - a fine agosto - a Zevio si può continuare a nascere senza violenza, senza rituali (perlopiù assurdi e negativi per donne e i bambini) tipici di quasi tutte le altre Maternità. E questo grazie sopratutto allo spirito di iniziativa del Melograno e dei cittadini/e che si sono impegnati e tutte le settimane si impegnano a recarsi a Zevio. (Gli interessati possono richiedere al Melograno copia dei comunicati-stampa nei quali si descrivono con interessante precisione tutte le fasi della mobilitazione).
Nell'Italia delle vacanze, assolata e frastornata, una piccola vicenda che può insegnarci qualcosa.

Paolo Finzi

governo/sindacati/padroni

la scuola immobile

Finalmente siamo entrati in Europa: la scala mobile è morta. Tra poco avremo l'orario unico, la riduzione delle pensioni ed un sistema sanitario (chi parla della scuola?) che graverà sulle tasche dei lavoratori. Ora, per far parte delle grandi democrazie del Nord, non ci rimane che restaurare la monarchia: avanti Savoia! Vorremo fare dello spirito, ma il sapore che abbiamo in bocca è molto amaro, in special modo noi che abbiamo condiviso sempre il pensiero di Gandhi: al popolo è sufficiente mangiare, vestirsi, avere una casa e per ottenere questo non c'è bisogno degli economisti. Ci si dice che i sacrifici sono necessari per entrare in Europa. Ebbene, la svolta dell'EUR ('76), la sconfitta operaia alla FIAT ('80), la legge quadro nel Pubblico Impiego ('83), l'accordo sulla scala mobile ('84), la legge antisciopero (146/'90), il blocco della contingenza ('91), i recenti contratti a basso costo ed il blocco di quelli futuri non sono stati sufficienti per entrare in Europa! Noi, allo stato attuale, preferiremmo entrare in Europa con un apparato industriale ed un sistema finanziario gestito dai giapponesi (il salario ed il profitto non hanno colori nazionali, sarebbe opportuno ricordarlo qualche volta). Agnelli può vendere le sue auto altrove se queste costano di più e sono di una qualità inferiore a quelle prodotte dal Giappone. In Europa un'auto su tre è difettosa: è la qualità del prodotto e non il costo del lavoro che diminuisce la competitività delle nostre imprese! Certamente non è questa la classe imprenditoriale che può darci lezioni di economia! Si vuole il Liberismo? Ebbene, Liberismo sia! Senza barriere doganali; senza rami secchi nell'industria; si elimini la cassa integrazione se essa serve solo a favorire la ristrutturazione di grandi imprese; si faccia gestire l'I.N.P.S. ai privati, in modo che la gestione dei fondi non sia improntata a criteri politici, ma ad una sana gestione imprenditoriale; la si finisca di far prosperare le imprese di assicurazione nel ramo vita, dove si consente una capitalizzazione vantaggiosa agli assicurati sulle spalle del bilancio dello Stato: consentendo di dedurre Lit. 2.500.000 dal reddito imponibile (almeno lit.750.000 sottratte al fisco). Facciamola finita una buona volta con un capitalismo finanziato e protetto: altro che mercato. Per anni sono state foraggiate le politiche speculative di De Tomaso, sostenendolo economicamente, anche quando era chiara la crisi a cui sarebbe arrivata la Maserati. Anziché i lavoratori, dovrebbe essere buttato fuori De Tomaso dalle fabbriche Maserati. Inoltre, lo Stato avrebbe dovuto contrastare la politica della FIAT che ha impedito la penetrazione nel mercato di aziende concorrenti, per fagocitarle e chiuderle, mettendo in crisi migliaia di lavoratori assieme alle loro famiglie. I finanziamenti alle imprese FIAT non devono servire a strangolare il mondo del lavoro. E così potremmo sgranare il nostro rosario per mesi e mesi. Leggiamo plausi a non finire al Chiarissimo Professore Onorevole Giuliano Amato per aver fatto delle scelte coraggiose. Oggi non sono state fatte scelte, in quanto le inefficienze dell'apparato industriale permangono, le aziende fornitrici di servizi continuano a praticare prezzi e tariffe molto alti. Pertanto, il blocco delle retribuzioni non risolverà un bel niente, in quanto non c'è più nulla da risolvere, lo Stato italiano è stato letteralmente divorato vivo!!! Possiamo fare tutti i sacrifici che vogliamo, ma fino a quando non toglieremo l'ossigeno ai predatori della ricchezza nazionale non potrà mai spuntare il sole dell'avvenire (speriamo che, a furia di rose, di gigli, di edere, di querce e di garofani, i lavoratori, non l'abbiano dimenticato!). Cosa dire di Bruno Trentin? Non vogliamo spendere molte parole su di lui, speriamo soltanto di non ritrovarlo mai più nè a capo della C.G.I.L. nè a capo di qualche ente statale. Gli auguriamo di godersi una vita da pensionato! Come non essere d'accordo con Fausto Bertinotti: ma perché non la smette di fare la minoranza nella C.G.I.L.? Bertinotti afferma che «oggi è il tempo dei cambiamenti di linea, altro che scissioni!». No, caro Fausto! Oggi ai lavoratori non interessano più le linee, i punti (anche se esclamativi) o le denunce sull'instaurazione di un regime corporativo, ma interessa una reale forza di opposizione che non viva e prosperi con le garanzie ed i fondi istituzionali. Oggi, caro Fausto, accetti di essere maggiormente rappresentativo in virtù di una legge e non del consenso dei lavoratori. Oggi occorre dare un reale colpo mortale al consociativismo, altrimenti non si esce più da questo pantano. «Ma voi che proponete?». È semplice, noi proponiamo che ve ne andiate! Se non siete in grado di aggregare i lavoratori intorno ad un progetto (non diciamo di attacco) di difesa, ebbene sgombrate il campo, in modo che in

Italia nasca rapidamente una nuova aggregazione dei lavoratori, senza «un sinistro mutamento di linea», il quale, più che modificare sostanzialmente lo scenario sindacale, impedisce ai lavoratori di riconoscersi come compagni di una stessa battaglia e di ricostruire una loro unità in quanto classe sociale antagonista.
La C.G.I.L. ha circa 5 milioni di iscritti. Fausto Bertinotti (la minoranza ingraiana) e Rifondazione comunista rappresentano circa il 20% di tale forza, che cosa si aspetta a far scendere subito sulle piazze oltre un milione di lavoratori della C.G.I.L. e non solo essi?
Leggiamo in un'intervista di Bertinotti «spero che non si attenda settembre per convocare il direttivo».

Bruno Roberto
(USI - Istat)

Roma
il ritorno di Bakunin

Per quanto anacronistico possa sembrare il gesto, abbiamo ricostituito a Roma un gruppo anarchico, il Circolo Michele Bakunin, riagganciandoci alla storia del vecchio circolo anarchico romano, che dalla fine degli anni '60 ai primi anni '70 rappresentò, per molti di noi l'inizio di una storia politica.
Allora erano ancora vivi Aldo ed Anna, e molti altri vecchi compagni frequentavano le sedi del movimento libertario. Due generazioni di libertari si confrontavano.
Dalla Guerra di Spagna e dalla Resistenza al maggio '68. Non era un dialogo facile.
Ma da quelle discussioni e dall'attività di allora nacque una forte esperienza organizzativa del movimento anarchico romano. I Gruppi Anarchici Romani, L'Organizzazione Anarchica Romana, La Federazione Comunista Libertaria, e poi, per molti di noi, la scelta del movimento e dell'autonomia operaia, organizzata e non.
Riprendere oggi quel discorso ininterrotto, organizzando un punto di dibattito e di riferimento per i compagni romani ha per noi il senso di non disperdere un'identità ed una storia.
Senza nessuna indulgenza verso il «come eravamo», senza nemmeno l'utopia di fermare il tempo.
Il tempo che stiamo vivendo, questi tumultuosi anni '90, non ci piace particolammente, ma non ci spaventa nemmeno.
(...) Abbiamo bisogno di materiali e di un confronto con le realtà attualmente operanti nel movimento libertario. Potete contattarci presso: Mario Figliolia, CP 4004, 00182 Roma.

YUGOSLAVIA. Il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» è pronto a spedire (al costo di 100 lire l'uno) dei manifesti contro la guerra civile in Yugoslavia di colore giallo e nero, formato cm 70x100, recanti una grossa scritta "tutte le guerre contro di noi, noi contro tutte le guerre" e «obietta diserta», in mezzo vi è un testo contro la guerra in generale. Per richieste e informazioni:

Mauro De Cortes - Libreria Utopia
via Moscova, 52 - 20121 Milano
tel. e fax 02-29003324

WAKAN-TANKA. Si tiene a Bologna, dal 12 al 22 settembre, al Parco Pellegrino, un incontro dell'Altra Cooperativa Sociale detto "3° Mela Internazionale": una settimana di creatività, riflessione e critica su proibizionismo, antimilitarismo, questione razziale, riappropriazione dello spettacolo, fine della storia moderna nata dal genocidio, altra cooperazione sociale, ecc. ecc... Per informazioni:

Comitato WAKAN-TANKA
piazza di Porta Santo Stefano, 1
40125 Bologna
tel. 059-986563 - fax 051-261122

ANIMALISTI. Il collettivo di Liberazione Animale ha pubblicato un documento sulla situazione animalista internazionale, con trascrizioni da Munt Saboteurs International, Greenpeace London, ALF Supporter Group, Turning Point, S.G.Newsletter, Arkangel, ecc. Inoltre articoli e foto dell'incursione animalista a Trieste lo scorso 21 aprile. Il documento (lire 2.500 più spese postali) si può richiedere a:

Collettivo Liberazione Animale
via Borgo Palazzo, 13 - 24125 Bergamo

PACIFISMO - Si tiene sabato 3 ottobre, dalle 9 alle 20 (con breve pausa per il pranzo) il 1° incontro su e per il pacifismo integrale. L'appuntamento é presso la LOC di Bolzano, via Portici 49. Per informazioni:

Leone Sticcotti
viale Europa, 128
39100 Bolzano
tel. 0471-912593

TRIESTE - Si chiama "Infrazione" ed è stato occupato il 29 maggio scorso: è un centro sociale occupato e autogestito, aperto a coloro che si riconoscono negli assunti di fondo del rifiuto di autoritarismo, gerarchie e istituzioni e che vedono nell'azione concreta e diretta il modo per tentare di realizzare le proprie idee. Chiunque voglia inviare o richiedere materiale, può farlo scrivendo a:

Centro Sociale occupato autogestito
via Orsenigo, 7 - 34127 Trieste

MELEMARCE - La Melemarce Autoproduzioni e Distribuzioni ha prodotto contro il cinquecentenario delle celebrazioni colombiane un adesivo (in due colori e di buona fattura). Il prezzo unitario é di lire 800 + 700 (spese postali fisse per qualsiasi quantitativo). Ogni richiesta o versamento deve essere fatta a:

Giorgio Senesi
via A. Carrante, 7
70124 Bari
tel. 080-414294

NONVIOLENTI. Casa per la Pace (San Gimignano) e Villaggio dei popoli (Firenze), in collaborazione con Tenda-Casa dei popoli per la Pace (Firenze),Casa per la Pace (Ghilarza) e Centro Gandhi (Ivrea) organizzano, a cavallo tra la fine '92 e l'inizio '93, una visita ai centri gandhiani in India. Spesa indicativa a testa: lire 2.200.000 (aereo compreso). Per informazioni:

Alberto L'Abate
via Mordini, 3 - 50136 Firenze
tel. 055-690838

Luigi Nicolis - loc. S.Maria, 6
50030 San Gimignano (Si)
tel. 0577-950217

Villaggio dei Popoli
piazza Pialtellina, 6/R
50124 Firenze
tel. 055-295444 (ore ufficio)

AUTOGESTIONE. Si svolge a Roma il 25 settembre il primo Forum mensile della rete per l'autogestione sul tema del quinto centenario della Conquista. Un'assemblea cittadina, presso l'università La Sapienza, in luogo da definirsi, è invece proposta per l'8 ottobre. Per qualsiasi informazione contattare:

Collettivo Materiali Dolci
tel. (06) 5750966 (ore 18/24)

Unione Sindacale Italiana
tel. (06) 8607604
(lun. e ven. ore 18/20)

INTERSTELLARE. Nell'ambito della Festa del Libero Pensiero (Pisa, 17/20 settembre) si tiene l'interstellare promossa dal Partito Groucho-Marxista d'Italia. Per ulteriori informazioni:

Patrizia «Pralina» Diamante
via Morandi, 110
50141 Firenze
tel. (055) 411237

un futuro diverso?

Quali sono le prospettive di pace in Medio Oriente dopo la vittoria laburista alle ultime elezioni israeliane? Emerge la possibilità di un ripiegamento per gli integralisti di entrambe le parti in causa.

Il trionfo laburista nelle recenti elezioni politiche israeliane ha suscitato nelle capitali di mezzo mondo reazioni entusiastiche e alimentato speranze di una possibile soluzione negoziata della questione mediorientale. Sicuramente la vittoria del laburista Yitzhak Rabin rappresenta una buona notizia per il processo di pace in Medio Oriente anche se non sarà estremamente facile giungere in tempi brevi ad una composizione pacifica e definitiva del conflitto arabo-israeliano.

Per il momento Rabin, futuro primo ministro, ha promesso una accelerazione del negoziato, il blocco degli insediamenti ebraici nei territori occupati e si è impegnato non solo a garantire la sostanziale autonomia agli arabi di Palestina nei territori e nella striscia di Gaza, ma anche a restituire un giorno parte di quelle terre (escluso il Golan e i territori indispensabili alla sicurezza di Israele). Mentre il governo di Yitzhak Shamir non offriva nemmeno una modesta autonomia, Rabin al contrario promette agli arabi di Palestina il controllo sulla vita politica, economica e culturale escludendo naturalmente la sicurezza, gli affari esteri e il controllo sugli insediamenti ebraici.

Non si deve dimenticare che il leader laburista è comunque anche lui un falco come il suo diretto avversario Shamir. Considerato insieme a Moshe Dayan l'eroe della guerra dei sei giorni, Rabin fu il ministro della difesa che ordinò all'esercito israeliano di usare la forza per fermare l'«intifada»; che nel 1982 durante l'assedio di Beirut propose di tagliare i rifornimenti idrici ed alimentari alla popolazione civile. Ma è anche il ministro che ha concluso importanti compromessi con Siria ed Egitto gettando le basi degli accordi sottoscritti a Camp David nel 1978 e che insieme a Shimon Peres pose fine nel 1985 alla occupazione israeliana del Libano. Un falco dunque, ma pragmatico e pronto ad adeguarsi alla nuova realtà internazionale. forse proprio per questo suo passato riuscirà a raggiungere una intesa con gli arabi, confermando la tesi che sono sempre i partiti di destra o gli uomini in divisa, o comunque con spiccate tendenze autoritarie, che possono chiudere le grandi questioni nazionali.

sefarditi e askenaziti

Ma un altro dato importante del risultato elettorale, forse più importante della vittoria laburista, è la disfatta politica del Likud, il partito del revisionismo sionista, e la fine del suo ruolo storico di esclusivo rappresentante della popolazione sefardita (gli ebrei di origine mediorientale e nordafricana, di ceto più modesto, conservatori e meno disponibili alla modernizzazione). Rabin è riuscito infatti là dove i precedenti leaders laburisti avevano sempre fallito, conquistare cioè i voti sefarditi. Lo spostamento elettorale delle masse sefardite verso il Labour, ritenuto il partito degli askenaziti (ebrei dell'Europa centrale ed orientale, generalmente colti ed ultrademocratici per tradizione e cultura) segna la sconfitta del modello con cui la destra sionista ha governato per quindici anni il paese e nello stesso tempo la fine della tradizionale divisione «etnica» tra ebrei sefarditi ed ebrei askenaziti. La crisi economica, l'immigrazione massiccia dall'Est europeo, le trasformazioni economiche e sociali hanno azzerato le differenze e caso mai accentuato le comuni proteste contro la politica economica e il programma ideologico del governo Shamir del tutto incentrato sulla espansione degli insediamenti ebraici nei territori occupati e nella creazione di una «grande Israele».

Lo Stato ebraico ha ormai, sia per processi interni che internazionali, un carattere meno sacrale, più laico e non è più neppure la società spartana e socialisteggiante dei primi anni. Gli stessi insediamenti collettivistici i *kibbutz* e i *moshav* stanno attraversando una profonda crisi mentre altri settori produttivi decisamente più moderni e tecnologicamente avanzati hanno conosciuto invece uno sviluppo straordinario. L'arrivo di 350.000 nuovi immigrati provenienti dall'ex Unione Sovietica, per la maggior parte forza lavoro altamente qualificata, ha inoltre aumentato le conoscenze del paese. Tuttavia malgrado tutte queste potenzialità la situazione economica israeliana versa in uno stato di grave crisi, la disoccupazione è ormai vicina al 12%, gli immigrati non riescono a guadagnare il minimo per sopravvivere e vi è penuria di case e carenza di servizi, al contempo i prezzi sono aumentati in maniera vorticosa. Il Likud perde consensi proprio tra quei settori meno ideologizzati e più colpiti dalla recessione: i giovani, i nuovi immigrati, la classe media ed i sefarditi poveri. E l'andamento dei risultati elettorali lo dimostra. A Tel Aviv, città laica e moderna, i laburisti ottengono 80.000 voti contro i 50.000 del Likud, a Haifa il Labour ottiene 60.000 voti contro 20.000, mentre a Gerusalemme dove la popolazione conserva forti sentimenti religiosi ed è più ideologizzata il Likud sorpassa i laburisti.

Si deve poi aggiungere che in questa situazione di grave crisi economica l'intransigenza di Shamir

sulla questione dei territori e degli insediamenti ebraici ha rischiato di provocare la rottura con gli Stati Uniti che non hanno accordato le garanzie necessarie per la concessione di un prestito di 10 milardi di dollari indispensabile a ridare vigore alla paralizzata economia israeliana. Di conseguenza la politica del Likud di voler ad ogni costo utilizzare gran parte delle risorse del paese soprattutto per finanziare gli insediamenti nei territori occupati e per assicurare un certo livello di vita ai coloni, è sembrata alla maggioranza degli israeliani illogica e priva di senso anche in relazione ai recenti mutamenti internazionali. L'Unione Sovietica per decenni superpotenza alleata dei nemici arabi non esiste più, e si sono spalancate le porte per quegli ebrei che volevano raggiungere Israele consentendo al sionismo un insperato rilancio. Dopo la guerra del Golfo il pericolo iracheno si è allontanato grazie anche al contributo dei paesi arabi come la Siria, L'Egitto, l'Arabia Saudita di fatto alleati di Israele in quella occasione. Decine di paesi hanno riconosciuto o riallacciato relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico mentre si è affievolita la stessa «intifada» e gli arabi di Palestina hanno momentaneamente rinunciato a rivendicare l'indipendenza accontentandosi di una vaga, imprecisa autonomia. Per la prima volta nel paese il problema della sicurezza è così passato in secondo piano rispetto alla necessità del risanamento economico consentendo a Rabin, che prometteva il blocco degli insediamenti, ricontrattazione degli aiuti americani da investire per immediati interventi economici e ripresa del dialogo con la controparte araba, una brillante vittoria.

Il 23 giugno Israele, unico paese democratico della regione, ha dunque votato per la pace e la stabilità; l'integralismo, che trionfa in tutto il Medio Oriente e il mondo arabo è stato respinto mentre avanzano le forze democratiche e progressiste e possiamo auspicarci che ciò possa rappresentare uno stimolo ed un aiuto per tutti coloro che, ebrei od arabi, credono in un mondo di giustizia e lavorano per costruire un futuro diverso.

Furio Biagini

la fai dopo la guerra dei 6 giorni / «disarmiamo i generali»

All'indomani della «guerra dei sei giorni» (giugno 1967), il settimanale anarchico Umanità Nova *(a. XLVII, n. 23, 17 giugno 1967) pubblicava in prima pagina, sotto il titolo «Ora bisogna disarmare i generali», il seguente «appello della Federazione Anarchica Italiana per una pace sociale in Medio Oriente». Un documento lucido che – nella sostanza – sottoscriviamo 25 anni dopo.*

La Federazione Anarchica Italiana non ha salutato la vittoria degli eserciti dello Stato di Israele, ma oggi esulta per la deposizione delle armi. La distruzione del popolo d'Israele, vaticinata da dittatori e da monarchi medioevali che opprimono e sfruttano ignobilmente le fanatizzate popolazioni arabe, non è avvenuta e non potrà mai avvenire, come non l'hanno potuto le barbare legioni di Hitler.

Ma la vittoria dei generali dello Stato d'Israele, poiché la ragione e l'umanità non hanno potuto prevalere per impedire il sanguinoso scontro delle armi, non deve giustificare un nuovo impiego della forza delle armi per l'affermazione del diritto e della giustizia. Non deve glorificare la bruta violenza degli eserciti che, vittoriosi o sconfitti, sempre preparano nuovi conflitti e approfondiscono il solco degli odii che dividono i popoli fomentati da sordidi interessi privati, di Stati, di chiese.

La vittoria di Israele non deve essere quella dei generali, ma dell'umanità che vuole rinnovarsi e rinnovare. Non deve consegnare ai rigurgiti del colonialismo imperialista i popoli arabi indifesi, schiacciati, riversando su di essi quelle «soluzioni finali» che i loro capi si proponevano di riservare ad Israele.

I trionfi militari non devono far esultare i vecchi massacratori dell'OAS in Algeria e in Indocina, i fascisti, i razzisti più arrabbiati, tutti compatti esaltatori della «blitzkrieg» (*guerra-lampo*, n.d.r.) vittoriosa del generale Dayan, preso a prestito quale vendicatore dei colonialisti rimasti senza colonie.

Per costoro, oltre tutto, battere i paesi arabi significa vibrare un duro colpo al prestigio dello Stato russo in Medio Oriente e rendere così un servizio a Johnson per la sua guerra personale in Vietnam.

Domani si schiereranno, come già nel passato, contro ogni tentativo di riunire in una moderna Confederazione arabi ed israeliani per dissodare le aride sabbie del deserto; insorgeranno contro l'affermarsi di una possibile convenienza dei due popoli su basi sociali nel Medio Oriente e torneranno al razzismo antiebraico, accusando Israele di fomentare la «sovversione» del mondo arabo.

L'opinione pubblica è sincera e spontanea quando parteggia per il più debole e perseguitato – e Israele appariva tale all'inizio del conflitto – e si esalta quando Davide atterra Golia. Ma essa ha orrore anche per la strage dei vinti e per le montagne di morti, uccisi dalle bombe al napalm in Giordania, e dei villaggi distrutti. Gli anarchici respingono decisamente ogni idea che si possa ricostruire una convivenza di arabi ed ebrei in Medio Oriente fondata sulla supremazia militare, sugli interessi di Stato e sui miti religiosi.

Essi pongono alla base della loro solidarietà le esemplari realizzazioni sociali del popolo d'Israele, le sue collettività agricole, i «kibbutz», che, fin dal loro nascere, gli anarchici hanno salutato quale una conquista del socialismo liberatorio.

La gioventù che vive e opera in Israele non è che una piccola frazione della gioventù ebraica sparsa in tutto il mondo e che opera per un mondo migliore, disertando le sinagoghe ed i miti religiosi del passato.

Il popolo di Israele dovrà essere un popolo come tutti gli altri, operoso, intelligente, coraggioso ed aperto al progresso sociale: questo sarà il suo genuino segno distintivo, e non più la razza, la fede religiosa che rende «santa» ogni guerra, ogni persecuzione, ogni isolamento, ogni aggressione, che offre armi al cieco fanatismo di altri miti religiosi.

Questo è il significato della solidarietà che gli anarchici hanno sempre dato e daranno in avvenire al popolo d'Israele, anche in unione con i loro compagni che vivono ed operano nei «kibbutz» o all'estero.

Un messaggio sociale al mondo arabo per aiutarlo nella sua lotta di liberazione dalla schiavitù economica e religiosa, ben altamente nobile, è affidato al popolo d'Israele, togliendo di mano ai generali una vittoria che, in altro modo, si trasformerebbe in tempi non lontani in sconfitta e causa di nuovi e più terribili genocidi.

La Federazione Anarchica Italiana

l'altro volto della scoperta

Europa 1492: l'universo conosciuto è diventato troppo stretto, navi prendono il largo alla ricerca di nuove terre.
Il sogno espansionistico occidentale si è trasformato sin dall'inizio in un incubo senza fine per milioni di persone che non avevano la pelle chiara, né credevano nello stesso Dio dei conquistatori.
Ma chi erano, come vivevano, in cosa credevano quelle popolazioni che ora, entrate nel mito, conosciamo come «popoli del sole», come «figli del vento e della nebbia»?
E i conquistatori, da quali demoni erano spinti, da quali desideri posseduti, da quale fede sorretti?
Dall'impatto sono trascorsi cinque secoli, cinque secoli di etnocidio continuato, di spoliazione, di espropriazione, di sistematico annientamento fisico e culturale.
I conquistatori non si sono fermati di fronte a nulla: hanno costruito prima una grande nazione, poi una superpotenza che ha imposto la sua egemonia economico-militare a tutto il mondo.

un'immane tragedia

L'incontro-scontro tra gli europei e le civiltà autoctone nei territori conquistati dagli spagnoli.
La croce e la spada hanno segnato per secoli la qualità di questo rapporto.
Questo testo di Ugo Stornaiolo, come quello di Maria Teresa Romiti, è stato presentato nell'ambito del ciclo di conferenze che la libreria Utopia di Milano ha recentemente organizzato.
La serie completa delle relazioni uscirà in un volume edito a cura della stessa libreria – che ringraziamo, insieme ad Elena Petrassi, per la collaborazione.

Il 1992 è l'anno delle grandi celebrazioni, per i cinque secoli trascorsi dallo storico viaggio di Cristoforo Colombo. Il clima celebrativo è andato gradualmente a raggiungere il suo culmine. Lo Stato spagnolo, con la compiacenza del Primo Mondo e delle repubbliche del Terzo Mondo latinoamericano, evoca ciò che è stato chiamato «l'incontro di due mondi», il tutto in chiave di una generosa eredità culturale, donata ai popoli amerindi, con la loro incorporazione felice alla cultura occidentale-cristiana.

Anche l'Italia – per avere dato il protagonista stesso della vicenda – rivendica la sua partecipazione agli onori, per cui ha organizzato convegni celebrativi, pubblicazioni e mostre commemorative, discorsi e servizi giornalistici, e conta particolarmente sulla televisione, per giustificare anche i numerosi miliardi spesi in opere «patriottiche» (fra cui persino autostrade), che servono, come al solito, per arricchire qualcuno, ma che pagheremo tutti noi.

Non che l'anniversario in sé non meriti di essere ricordato. Anzi, è l'occasione propizia per focalizzare l'attenzione su un avvenimento storico cruciale e su un personaggio importante. Ma disturba l'eccesso di retorica, la ridondanza gratuita, il tono trionfalistico: tutte cose che finiscono più per tramortire che per informare il pubblico sul reale significato di ciò che è avvenuto dopo lo sbarco di Colombo in un'isola dei Caraibi .

Il grande evento è stato denominato dalla Storia: «la scoperta dell'America». E obiettivamente bizzarro il concetto di *scoprire* terre dove già, da millenni, altre persone – decine di milioni di persone – sono vissute e hanno sviluppato culture e civiltà. Non si legge mai, ad esempio, che le legioni romane avessero scoperto la Spagna; la Storia ci dice, semplicemente, che i Romani raggiunsero la Spagna e la conquistarono. Così fu anche con gli Spagnoli: essi raggiunsero l'America, la conquistarono e la colonizzarono.

Mentre c'è chi vuole celebrare la cosiddetta «scoperta», c'è anche chi non è affatto d'accordo con tale celebrazione. Si puo leggere, ad esempio, che «il 12 ottobre del 1492 fu un giorno di lutto per tutti noi, popoli indigeni, poiché allora iniziarono i 500 anni di genocidio, di etnocidio, di evangelizzazione forzata, di oppressione e di umiliazioni, susseguitisi ininterrottamente fino a oggi». Con queste parole si apre un documento del 1989, rilasciato dalle popolazioni indie della Colombia.

Altre iniziative si sono susseguite da allora, compreso il grande incontro del luglio 1990, a Quito, nell'Ecuador, con la partecipazione di rappresentanti dei popoli indi, non solo dell'America latina, ma anche degli Stati Uniti e del Canada, in un totale di oltre 40 etnie. Da quell'incontro è scaturito un importante documento, «La Dichiarazione di Quito», in cui si fa un tentativo di programmarsi il proprio futuro. Ciò può apparire utopico oggi, di quasi impossibile realizzazione, ma ha un significato importante: per il passato, si dice nel documento, i popoli autoctoni americani hanno dovuto sempre subire passivamente le imposizioni dei conquistatori e dei loro discendenti; per il futuro dovranno essere loro stessi a decidere della propria vita.

Queste sono fra le voci che si oppongono alle celebrazioni del «Quinto centenario», completate da battaglie che, in modi diversi, stanno combattendo quei popoli, fra cui i tentativi di occupazione delle terre e il ricorso all'ONU.

Ma anche in Spagna, in Italia, in Europa non tutte le voci sono puramente celebrative. Da un paio di anni, ormai, parecchie sono state le iniziative di solidarietà verso i popoli sconfitti di America. Giornali e riviste hanno pubblicato interessanti articoli, cercando almeno di capire onestamente la realtà americana dei passati cinque secoli; si sono moltiplicate le conferenze e i dibattiti, contribuendo a una visione più attenta della realtà storica scaturita dalla conquista spagnola. Il grande successo che ha ottenuto a Milano il lungo e importante ciclo di conferenze, organizzato dalla Libreria Utopia (di cui fa parte questo mio intervento), è una prova dell'interesse generale del pubblico verso la comprensione di ciò che realmente accadde dopo lo sbarco di Colombo in una piccola isola dei Caraibi.

Ecco il punto: che cosa accadde realmente?

una catastrofe spaventosa

Per le popolazioni autoctone americane, l'arrivo di Colombo fu l'inizio di un'immane tragedia. Già nei primissimi tempi ci fu la morte violenta di milioni di persone; la scomparsa di un'impressionante quantità di popoli; la dispersione e l'asservimento delle etnie sopravissute. La faccenda della conquista e della colonizzazione si tradusse, subito, in una strage orribile, infinitamente più grande di ciò che ha ammesso la storia impostata eurocentricamente.

La popolazione delle Americhe, nel 1500, non era di 13 milioni di abitanti, come per tanto tempo

si credette, o si volle far credere. Oggi nessuno più nega che fossero molti, molti di più. Da vari studi realizzati negli ultimi decenni si è appurato che la popolazione del continente americano, nell'anno 1500 era di 80 milioni. 80 milioni era anche la popolazione dell'Africa, nel 1500, poco inferiore a quella europea, di 95 milioni.

Tre secoli piu tardi, nell'anno 1800, la popolazione in Europa si era raddoppiata, con 190 milioni di abitanti; in Africa, intanto, dove erano penetrati lo schiavismo e il colonialismo, la popolazione si era ridotta alla metà: 40 milioni. In America, addirittura, e compresa tutta l'immigrazione di europei, era scesa a 20 milioni, di cui gli amerindi non superavano i 6 milioni.

Da qui che, mentre nel 1500 un abitante su ogni 5 o 6 del mondo viveva nel continente americano, nel 1800 la proporzione era diventata di 1 a 45; considerando i soli amerindi, la proporzione si fa estremamente grave: un amerindo su 150 abitanti del mondo. Detto altrimenti: nel 1500, in un pianeta di 450 milioni di abitanti, 80 milioni sono amerindi; nel 1800, su 900 milioni, 6 milioni sono amerindi.

La catastrofe è ancora più spaventosa quando si considera la potenziale popolazione scomparsa: oggi, in tutto il continente americano, gli indi puri sono 50 milioni, in luogo del potenziale miliardo che lo avrebbe popolato, in un mondo che ha superato i 5 miliardi di abitanti (per chi voglia consolarsi, c'e stato un compenso parziale, costituito da 300 milioni di meticci). Certamente non ha senso congetturare come sarebbero oggi le tre Americhe, se fossero popolate da un miliardo di amerindi; o come sarebbe la civilta derivata dalle culture maya, azteca, incaica. Non esiste una risposta sensata, ma bisogna pur sempre ricordare che una tale eventualità è stata stroncata brutalmente.

Resta comunque un interrogativo legittimo: come mai poté prodursi una strage di tali proporzioni?

proliferazione di epidemie

Una tale strage avvenne, in primo luogo, perché nelle terre conquistate dagli Spagnoli si concentrava la stragrande maggioranza della popolazione: erano le zone più abitabili, dove l'uomo aveva trovato le migliori possibilità per il suo sviluppo e, ovviamente, le più ambite dagli Europei. Anche nel decennio 1570-80, quando la popolazione americana si ridusse al suo punto minimo (11 milioni di abitanti; 69 milioni di esseri umani eliminati) il numero degli amerindi che si trovavano sotto il dominio spagnolo rappresentavano l'80% di tutti gli aborigeni del continente. La popolazione restante, quel 20% di «indi selvaggi» o «indi nudi», come venivano chiamati, erano sparsi sul 95% del territorio continentale.

Questo incontro-scontro fra Spagnoli e la maggioranza dei popoli americani ebbe l'effetto di una congiuntura tremendamente sfavorevole. E i risultati furono apocalittici. Il calo più forte si produsse nei primi decenni: in mezzo secolo un intero continente aveva perso il 90% della sua popolazione, il che costituisce, senza dubbio, la piu immane catastrofe nella storia dell'umanità.

Sin dal primo urto, quelle società chiuse, furono sottoposte a una serie di prove inattese e violente, che significarono una vera devastazione del loro *habitat*, seguite dal flagello ancora più severo dello sfruttamento umano e del lavoro forzato. Altri fattori di quello spaventoso calo sono anche, sì, imputabili alla conquista, ma indirettamente.

In primo luogo, ci fu un'aggressione microbica e virale generalizzata, di cui risultarono vittime molti popoli americani. Erano trascorsi 40 mila, 30 mila anni da quando dei cacciatori erranti dell'Asia passarono, a ondate, nel continente americano. Dopo un così lungo isolamento dal resto dell'umanità, mancavano ai loro lontani discendenti le adeguate difese immunologiche contro il vaiolo, il morbillo, la tubercolosi, il tifo, l'influenza, entrati in America con i conquistatori. Ovviamente, anche gli Spagnoli si contagiarono di nuove malattie, ma per morirne quasi tutti in terra americana, senza che vi fosse una vera diffusione in Europa (se si eccettua il forte impatto della sifilide, che pare sia una malattia di origine americana).

Gli Amerindi, dunque, furono indeboliti dalla proliferazione di epidemie del tutto nuove, che falciarono una percentuale elevatissima di popolazione: in alcuni luoghi anche dell'80%. Alle malattie febbrili e altamente contagiose, alle eruzioni cutanee, il popolo nudo dei Caraibi reagì con una cura letale: il bagno gelato. Nella Nueva España (cioè il Messico), l'epidemia di *matlazáhuatl* del 1576 uccise, sugli altipiani, fra il 40 e il 50% della popolazione (intanto, i conquistatori e gli schiavi neri al loro seguito ne risultarono immuni). Oggi si ritiene che il *matlazáhualt* possa essere stato una banalissima influenza.

Calamità di questo tipo determinarono un forte decremento della popolazione. Ma v'è dell'altro: la Conquista portò l'allevamento di nuove specie

di bestiame, per alterare, di conseguenza, il regime alimentare, provocando l'aumento del tasso di mortalità infantile. Per i neonati, anche quelli dei ceti più agiati, i cambiamenti risultarono fatali (nel caso dei Maya, già in fase calante, questa fu una delle cause principali della loro scomparsa in quanto gruppi organizzati di popoli).

La durata eccezionalmente lunga dell'allattamento, generalizzata in America, significava un coefficiente netto di riproduzione di poco più dell'unità . Il tasso di incremento in molte popolazioni americane era basso, minore comunque di quello europeo medio, ma era costante. Inoltre, il raccolto del mais era meno oscillante di quello dei cereali in Europa, per cui non si producevano le oscillazioni demografiche in cicli di 20 o 30 anni, come fra gli Europei, bensì in cicli molto piu lunghi (che si pensa fossero addirittura plurisecolari), legati all'alternanza fra l'esaurimento e la ripresa produttiva del mais.

Sembra che le società americane con maggiore densità di popolazione avessero raggiunto – sfortunatamente proprio all'epoca a cavallo dei secoli 14°/15° – la loro punta massima di espansione, e pertanto di fragilità. Si trovavano, quindi, in quella fase in cui doveva prodursi un calo demografico; la conquista contribuì ad accelerare e a rendere drammatico un decremento che si sarebbe potuto contenere entro limiti naturali di equilibrio, e invece mancò poco per l'annientamento totale della popolazione del continente.

Tutte queste cose avvennero in un processo durato decenni, e non spiegano il crollo delle varie civiltà americane – aventi popolazioni numerose, bene organizzate e combattive – di fronte a sparuti manipoli di conquistatori.

il crollo dell'impero Inca

Da secoli ormai ci si pone questa domanda, che lascia sempre perplessi: come mai è stato possibile che delle culture tanto avanzate, come furono quelle mesoamericane e quelle andine, si dissolvessero sotto l'attacco di piccole bande di forestieri?

Il caso degli Inca (senza dubbio la più grande civilta autoctona americana) è quello piu emblematico, perche se gli Aztechi furono sconfitti dopo mesi di guerre, con centinaia di migliaia di morti, l'Impero incaico cadde, invece, nel corso di un solo pomeriggio.

Il Tahuantinsuyu (questo era il nome dell'Impero, e significa «le quattro regioni insieme») copriva un territorio di 2 milioni di chilometri quadrati, dal sud della Colombia fino al nord dell'Argentina e metà del Cile, compresi i territori abitabili dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia. Nel Tahuantinsuyu vivevano 15 milioni di persone. Tale immenso Impero (si tenga conto dell'epoca), che si era formato con la sottomissione di centinaia di popoli diversi, e che funzionava con precisione matematica, fu conquistato da una banda di 180 avventurieri, capeggiati da Francisco Pizarro.

È vero che gli Spagnoli avevano a loro vantaggio le spade metalliche, le armi da fuoco, gli elmi e i cavalli, elementi questi che paralizzavano gli indigeni con terrore religioso, provocando in loro il sentimento di trovarsi contro degli esseri invulnerabili. Ma anche cosi, la differenza numerica era talmente iperbolica, che, con il solo avanzare, l'oceano quechua avrebbe sommerso la goccia degli invasori.

La risposta all'incredibile disfatta va cercata altrove, e precisamente nella struttura organizzativa piramidale: paradossalmente, fu proprio la perfetta organizzazione incaica ad autodistruggersi.

Tutto si consumò in poche ore, a Cajamarca, il 16 novembre del 1532. È utile fare un flashback che, per necessità, sarà estremamente sintetico: nel 1526/27 era morto a Quito l'inca Huayna Cápac colui che aveva portato il Tahuantinsuyu alla maggiore espansione: governando da Quito, egli aveva affidato al figlio Huáscar la sede del Cuzco.

Poiché Quito era diventato un centro di potere in concorrenza con il Cuczo, Huayna Cápac aveva deciso di dividere, nel suo testamento, l'Impero, lasciando a Huáscar le regioni del Sud e ad Atahualpa quelle del Nord. La pace durò quattro o cinque anni, dopo di che i due fratelli si combatterono a lungo e sanguinosamente (si parla di centinaia di migliaia di morti); finì per prevalere Atahualpa, e il Tahuantinsuyu era in procinto di riunificarsi.

Atahualpa, ferito a una gamba, si concedeva un periodo di cure e di riposo presso una sorgente di acqua sulfurea, non lontano da Cajamarca, quando fu informato dell'arrivo di uomini barbuti, sbarcati a Túmbez da grandi case galleggianti. Non si preoccupò di difendersi (per apatia, dopo la stanchezza della guerra, dicono alcuni storici; per errore di valutazione dell'insignificante spedizione, oppure per semplice curiosità di conoscere quella strana gente, dicono altri); fu addirittura tanto cortese da offrire ai forestieri ospitalita a Cajamarca, facendo sloggiare appositamente gli abitanti della città

Alcuni ufficiali spagnoli fecero visita all'inca Atahualpa, per invitarlo a incontrare il loro capo, Francisco Pizarro. Atahualpa accettò, giunse a Cajamarca con il suo seguito di migliaia di cortigiani e di soldati. Gli avventurieri, nascosti e in assetto di guerra, lo attendevano: l'artiglieria, la cavalleria, la fanteria erano pronte a intervenire. Pizarro mirava a catturare vivo Atahualpa, e, con un trucco perpetrato da un sacerdote di nome Valverde, ci riuscì.

Nel momento stesso in cui l'inca è catturato, prima che potesse avere luogo una battaglia vera e propria, le armi buttano fuoco, come spinte da una forza magica. Il caos è indescrivibile, ma soltanto da parte dei Quechua; gli Spagnoli, invece, lucidamente scaricano i loro archibugi, mentre l'artiglieria fa strage della massa compatta di uomini, donne e bambini; le cariche dei cavalli atterriscono la folla.

Non avendo potuto impedire la cattura della persona divina del loro inca e padrone, i Quechua si sentirono incapaci di difendere se stessi. La struttura verticale e totalitaria del Tahuantinsuyu era risultata piu pregiudiziale delle armi dei conquistatori. La figura dell'inca costituiva il vertice

Botocudo

Bororo

Caraja

Xicão

Oiana

verso il quale convergevano tutte le volontà in cerca di ispirazione e vitalità; l'asse attraverso il quale era organizzata la società, e dal quale dipendevano la vita e la morte di ogni persona, dal più alto funzionario al più umile contadino.

Così, non appena venne catturato l'inca, nessuno seppe come agire, e ognuno fece l'unica cosa che poteva fare con eroismo, senza rompere i mille tabù e precetti che regolavano l'esistenza: si lasciò uccidere, accettando il proprio destino, confuso come era ormai, senza più una guida.

Centinaia e centinaia di persone furono pugnalate o squartate, senza opporre resistenza, in quel triste pomeriggio a Cajamarca, perché non erano piu capaci di prendere le proprie decisioni, di agire con un certo grado di indipendenza, in quella situazione del tutto nuova che si era presentata. Quei 180 spagnoli, invece, sapevano benissimo ciò che andava fatto. Ecco la differenza—più che nel numero o nelle armi—in questo scontro fra due civiltà, entrambe violente, ciascuna a suo modo.

Perché anche la civiltà incaica era stata abbastanza aggressiva da poter consolidare un grande Impero schiacciando senza compassione ogni resistenza dei numerosi popoli che dominò. Ma in quella società, piramidale e teocratica, l'individuo niente contava e, virtualmente non esisteva. Collettive e anonime erano state tutte le grandi opere, come lo spostamento, per grandi distanze e ad elevate alture, dei giganteschi lastroni di pietra di Macchu Pichu o della fortezza di Ollantay; come il trasporto dell'acqua attraverso la cordigliera, mediante ripiani sulle falde scoscese dei monti, che ancora oggi rendono possibile l'irrigazione in luoghi desolati; o come la costruzione di quelle strade, sempre diritte nonostante la geografia infernale, che univano regioni separate fra loro migliaia di chilometri.

La religione statale strappava all'individuo ogni sembianza di volontà, e coronava le decisioni dell'autorità con l'aura del mandato divino. Così, il Tahuantinsuyu si era convertito in un laborioso, efficiente e stoico alveare. Era la religione, infatti, più della forza delle armi, a rendere possibile il mantenimento di una docilità metafisica della gente nei riguardi dell'inca. Perciò, di fronte a categorie che non erano state preventivate, il Tahuantinsuyu risultò fragile.

affrontare l'inatteso

Si trattava di una religione «politica», la quale, da un canto, convertiva la gente in diligenti servitori e, dall'altro, era capace di accettare come dei minori tutte quelle divinità dei popoli che man mano conquistava. La religione incaica era meno crudele di quella azteca, dove il sacrificio umano era un'istituzione, ma in realtà risultava più oppressiva, in quanto riusciva ad assicurare l'ipnosi e la fede collettive, sulla base del potere temporale dell'inca.

Non è messo in discussione il genio organizzativo dell'Incario; anzi, è impressionante constatare come, nel lasso di un solo secolo, dal nucleo tribale del Cuzco, si giunse a creare un grande Impero, comprensivo di tantissimi popoli e culture, dai costumi diversi e che parlavano centinaia di lingue e migliaia di dialetti. Ciò non poteva essere un prodotto esclusivo dell'efficienza militare; lo era anche dell'abilità di persuadere i popoli vicini ad aggregarsi con la loro cultura al Tahuantinsuyu (infatti, prima di intervenire militarmente, l'inca proponeva l'«alleanza»).

Una volta che quelle genti—pacificamente o sotto la forza delle armi—passavano a fare parte dell'Impero, venivano immediatamente assorbite dal meccanismo burocratico, come nuovi servitori, in un sistema che distruggeva la vita individuale. Sia per prevenire le ribellioni, sia per estinguerle, esisteva un sistema efficacissimo, quello dei *mitímac* (gli Spagnoli lo chiameranno *«mitimaes»* e lo applicheranno anche loro con successo). *Mitímac* era il trasferimento di intere popolazioni in luoghi lontani, a nuove terre da dissodare. La gente, smarrita e disorientata in quell'esilio, assumeva un atteggiamento passivo e di assoluto rispetto.

Una grande civiltà come quella incaica fu in grado di combattere contro gli elementi naturali e di difendersi dai disastri, e imparò a consumare razionalmente ciò che produceva, immagazzinando le riserve per gli eventuali disastri futuri. La cultura incaica è stata, infatti, fra le pochissime dove si riuscì ad abolire la fame: i 15 milioni di sudditi mangiavano tutti. La cultura incaica fu anche in grado di infiltrarsi, lentamente e con cura, nel campo della conoscenza, inventando solo ciò che conveniva e distruggendo ciò che impediva il progresso, secondo piani freddamente programmati. Un esempio di «distruzione» culturale, per quanto si desume da alcuni studi, è quello della scrittura (che qualche popolo delle Ande pare avere conosciuto), come anche di qualsiasi altra forma di espressione capace di portare allo sviluppo di un orgoglio individuale o a una immaginazione ribelle.

E se nella società incaica si adoperavano i *quipu* (le cordicelle annodate, che servivano, quanto meno, per lo scambio di informazioni), ciò era un'esclusiva prerogativa della classe dominante, per il coordinamento preventivo di uomini e materiali, da dislocare nei più remoti angoli del Tahuantinsuyu, e per le conseguenti verifiche dei consuntivi.

Non era in grado la civiltà incaica di affrontare l'inatteso, come quell'assoluta novità rappresentata da un uomo armato su un cavallo. E quando, passata la confusione iniziale, i capi incaici organizzarono la resistenza contro gli Spagnoli, era ormai troppo tardi. Ciò per due ragioni: la prima è che nuove ondate di avventurieri, bene armati e seguiti da legioni di indi a loro aggregati, erano giunti nel Tahuantinsuyu; la seconda ragione (má forse, in realtà, l'unica che conta in ultima analisi) è che il complicato macchinario regolatore dell'Impero si era inceppato.

Morti Huáscar e Atahualpa, con loro scomparivano gli ultimi *sapa-inca* (cioé «inca supremi») del Tahuantinsuyu; nessuno dei loro figli poté assumere la carica con tutti i crismi della tradizione. Seguirono, si, altri inca nella successione, ma designati dai conquistatori spagnoli. Alcuni seppero anche ribellarsi e tentarono la riscossa, ma senza

più riscuotere, da parte dei sudditi, quel timore panico che era servito per rimanere uniti e ubbidienti. Erano tornati a costituire dei popoli chiusi, proprio come furono prima delle invasioni incaiche, e con in piu gli Spagnoli che non smettevano di terrorizzarli.

Intanto, quando Atahualpa era prigioniero (lo fu per dieci mesi, prima di venire strangolato), carovane dei più fedeli, cariche di oro, continuavano a offrire ai conquistatori tutto quanto erano riusciti a racimolare per pagare il riscatto del loro inca. Contemporaneamente, alcuni capi dei Quechua e di altri popoli, cercavano di impedire il definitivo sfaldamento dell'antico Impero; ma numerosi erano ormai gli individui e le intere comunità che si sottomettevano agli Spagnoli, e ciò per paura, per risentimento verso gli antichi padroni o per una molteplicità di altre ragioni.

con la spada e la croce

Qui la Spagna aveva vinto la partita, così come l'aveva vinta in altri luoghi del continente: gli Aztechi (che insieme agli Inca rappresentano le due più potenti società precolombiane) erano caduti dieci anni prima, sotto Hernán Cortés, dopo l'assedio e la distruzione di Tenochtitlán, un'efficiente e incantevole città di 400.000 abitanti. Nella loro caduta, gli Aztechi trascinarono con sé tutta la Confederazione dei Nahua, o Mexica, cui appartenevano. Altre confederazioni importanti, fra cui quella dei Chibcha dell'attuale Colombia, e un'infinità di popoli, più o meno isolati, venivano travolti per tutto il continente.

Questa vittoria totale lasciava ferite tanto profonde, che neppure oggi, quasi cinque secoli piu tardi, si sono rimarginate. Non si tratta di un'esagerazione retorica: quegli spadaccini avidi e implacabili, che anche fra di loro si combattevano selvaggiamente, stavano dando inizio a una vera e propria «cultura», del tutto nuova, dove qualcosa di esotico germinava. All'uomo che portava la spada si univa un altro tipo di conquistatore, armato della croce, e le ferite che quest'ultimo infliggeva erano ancora piu micidiali di quelle provocate dal primo.

Con la spada e la croce completandosi a vicenda, si inaugurò un regime di ingiustizie e di soprusi, nell'ambito di uno spazio proprio, dove non era possibile essere governati né controllati dal potere lontano della Madre Patria. Ciò dette luogo allo sviluppo di una sorta di valori individuali e sovrani, di cui il mondo latinoamericano non si è mai più potuto liberare.

Questa continuità culturale (su cui la cattiva coscienza non ha permesso di approfondire abbastanza) spiega molto di ciò che avviene oggi nel mondo latinoamericano.

«Quando fui posto a governare Chaluc Xulub Chen, ancora non erano venuti gli Spagnoli in questa terra dello Yucatán. Io ero il signore di quella contrada [...] quando giunse il nostro signor Adelantado nell'anno 1519. Noi lo ricevemmo con parole di pace e demmo tributi, rispetto e cibo al capitano degli Spagnoli. [...] Al loro arrivo portammo dei doni, affinché fossero contenti e non entrassero su tutta la nostra terra. E invece, fin dal primo momento, fecero tutto il giro, e per tre volte devastarono la terra di Maxtunil». Queste sono le parole di sconcerto e sorpresa di un capo maya, di nome Ah Nakuh Pech, nello sperimentare la violenza gratuita dell'*adelantado*, il quale altri non era che Hernán Cortés.

Prassi della conquista fu all'inizio, sempre, il bagno di sangue. Solo in seguito, a poco a poco, con i territori conquistati trasformatisi in colonie, i colonizzatori cercarono i metodi piu efficienti di repressione, per spremere dai popoli sottomessi il massimo profitto possibile.

Nel clima di opinione prevalente dell'epoca, il grande tema dibattuto dai teorici e dai teologi riguardava la vera natura degli indi, la loro capacità di vivere alla maniera degli Spagnoli e di accogliere la fede cristiana. Con il progredire della conquista, i rapporti razziali divennero un problema di capitale importanza, poiché il trattamento che i conquistatori concedevano ai conquistati, e le leggi ideali per governarli, dipendevano dal concetto, approssimativo, che gli Spagnoli si facevano sugli aborigeni. In seguito si sarebbero sviluppate teorie più sottili, moderate e realistiche; ma, intanto, la maggioranza dei colonizzatori, durante il 16° secolo, tendeva a polarizzare la propria opinione, considerando i nativi o come «nobili indi» o come «cani rognosi».

Bartolomé de las Casas è l'esempio di quelli che difendono gli indi; lo fa in modo paternalistico, è vero, ma bisogna tenere conto della sua condizione di religioso e dell'epoca. Egli dichiara: «Tutte queste universe e infinite genti creò Dio le piu semplici, senza malizia né doppiezza. Ubbidienti, fedelissime ai loro signori naturali e ai cristiani ai quali servono, sono sommesse, pazienti, pacifiche e virtuose. Non sono attaccabrighe, rancorose né vendicative. Inoltre, sono più delicate dei prìncipi, e muoiono con facilità a causa del lavoro o delle malattie. Sono anche genti pauperrime, che non possiedono né vogliono possedere beni temporali. Certamente, queste genti sarebbero le piu beate del mondo, se soltanto conoscessero il vero Dio».

oziosi e viziosi

Con tutti i suoi limiti, questo parere di Bartolomé de las Casas risulta indubbiamente preferibile a quello della scuola rivale, che vede gli indi alla stregua di bestie da sfruttare. Fra i suoi rappresentanti c'e Gonzalo de Oviedo, storico ufficiale delle Indie, che considera gli aborigeni «naturalmente oziosi e viziosi, malinconici, vigliacchi e, in generale, genti bugiarde e fannullone». Seriamente convinto, scrive Oviedo: «I loro matrimoni non sono un sacramento, ma un sacrilegio. Sono idolatri, libidinosi e sodomiti. Il loro maggiore desiderio è quello di mangiare, bere, adorare idoli pagani o commettere oscenità bestiali. Che cosa si può aspettare da gente i cui crani sono così grossi e duri, che gli spagnoli devono fare attenzione, durante

il combattimento, di non colpirli sulla testa, se vogliono evitare che le loro spade si ammacchino?».

Alle disquisizioni dei teorici e dei teologi – che servono da giustificazione a ogni azione dei colonizzatori – si aggiunge un elemento ancora più decisivo: e il nascente capitalismo europeo, avidissimo divoratore di oro, argento e altri metalli; ma anche vorace dei frutti delle lontane terre. Perciò, quasi subito dopo il completamento della conquista, vengono applicati nel continente metodi tipicamente schiavistici o tipicamente feudali, secondo i casi concreti di ogni territorio e di ogni prodotto.

Contemporaneamente, le contraddizioni interne di un paese così ricco di dinamica sociale, come fu la Spagna di quell'epoca, si riflettono nelle diverse posizioni che, nei confronti dell'America e dei suoi aborigeni, assunsero la Corona, i nobili, la Chiesa, i gesuiti, i mercanti giunti nelle colonie, con obiettivi diversamente enunciati – «fare fortuna», «conquistare la gloria», «affermare il dominio del re», «difendere la fede cattolica» – ma che, in fondo, volevano significare la stessa cosa: sfruttare il sangue e il sudore degli indigeni.

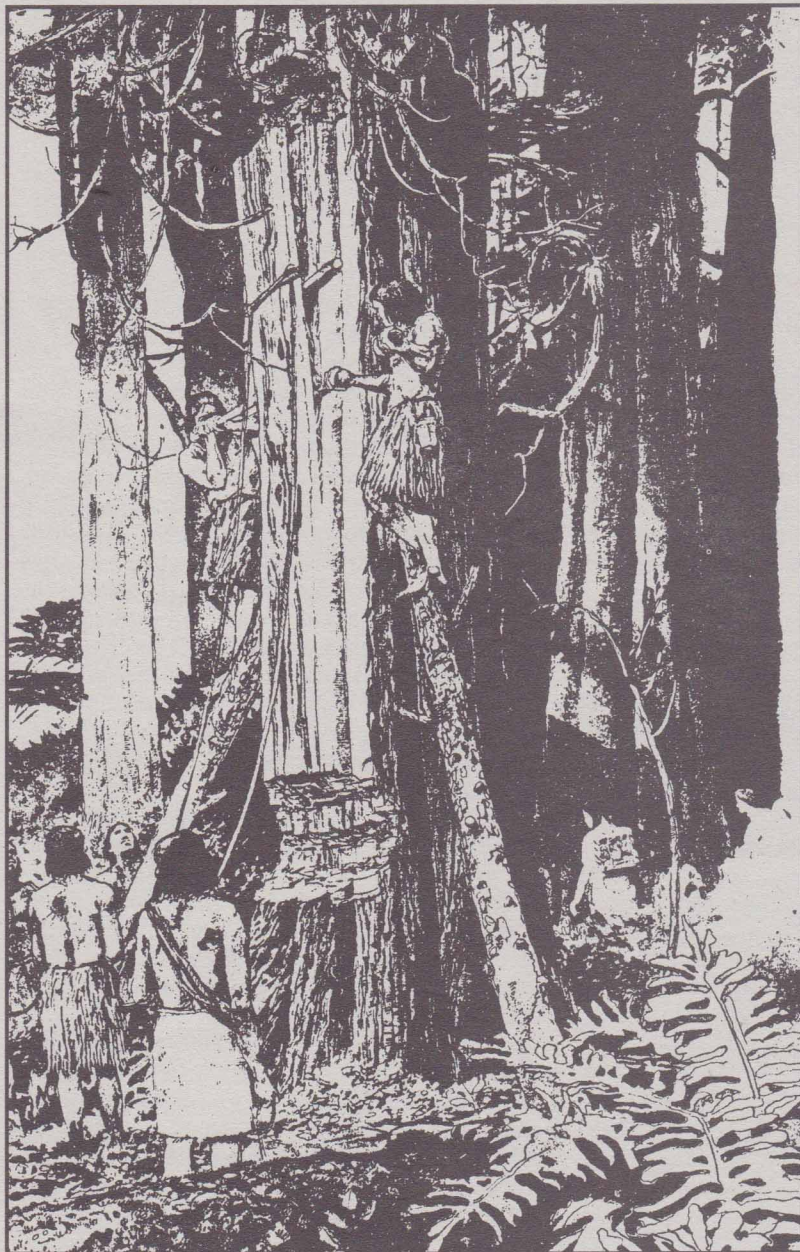
Dietro gli uomini che portano la spada e montano a cavallo, simboli e fattori della superiorità militare, giungono a frotte i «propagatori della fede», i frati che benedicono il bagno di sangue e che faranno di tutto per estirpare l'«idolatria», ed estinguere così la cultura indigena, sostituendola con quella euro-cristiana: le chiese sorgono dappertutto; i secolari nomi nahua, maya, quechua, aymará, di città e di luoghi geografici, vengono rimpiazzati con devoti nomi cattolici.

Si mettono a punto termini giuridici come *encomienda, encomendero, encomendado. Encomienda* significa «commessa», e corrisponde all'insieme di diritti e di doveri di tipo feudale concessi, all'epoca della riscossa contro gli arabi, a un *adelantado* (cioé un capo autonomo in una spedizione di *reconquista*) e riconosciuti poi dal re di Spagna ai conquistatori in terre americane e ai loro discendenti, nell'ambito delle comunità coloniali. L'*encomienda* deriva dalla volontà di legalizzare e, quindi, di disciplinare e umanizzare una realtà di fatto. In pratica, risulta nel *repartimiento* (distribuzione) delle terre, compreso un numero determinato di indi per lavorarla. L'*encomendero*, cioé il padrone, ha poteri illimitati sugli *encomendados* a lui assegnati (il cui numero dipende dalla sua posizione gerarchica: ad esempio 8 indi, se è un soldato a piedi; 40, se è un *caballero*) .

L'istituzione dell'*encomienda* fu subito attaccata dai teologi domenicani, e già nel 1542 condannata da nuove leggi; ma resisterà ancora per duecento anni, per essere abolita nel 1724, e sostituita con l'*hacienda*. Questa non fa altro che perpetuare le storture dell'*encomienda*, fra cui la proprietà di fatto degli esseri umani che vi abitano. Di questa continuità, che porta fino all'epoca presente, può essere utile fornire un esempio specifico di ciò che è avvenuto in Ecuador.

Nell'ambito dell'*hacienda* esisteva un'istituzione chiamata *huasipungo*. Letteralmente in lingua «quichua», cioé il quechua del nord, *huasi pungo* significa «porta di casa»; ma si riferisce al pezzo di terreno che veniva concesso, arbitrariamente, dal latifondista al contadino, e che, sempre arbitrariamente, gli poteva essere tolto. Per questa gentile concessione, il contadino era obbligato a fornire lavoro gratuito nelle terre padronali per un certo numero di giorni settimanali, oltre a consegnare una parte del proprio raccolto, più tributi vari. Ebbene, il *hasipungo* fu abolito nel 1964, e i conradini indi furono dichiarati «indipendenti», con risultati ancora più disperati, perché, all'eliminazione del *hausipungo* non si crearono istituzioni né strumenti alternativi, e con i contadini lasciati a subire gli stessi arbìtri di prima, senza potere neppure più contare sul pezzetto di terreno.

Esistono numerosi esempi del genere, che non fanno che ribadire quanto si è detto su quella nuova «cultura» scaturita dalla conquista, basata su un regime di ingiustizie e di soprusi, e da cui il mondo latinoamericano, dopo quasi cinque secoli non si è potuto liberare.

Tale «cultura», di marca occidentale-cristiana,

non ha sostituito quelle precolombiane autoctone (che, nonostante tutto, sono riuscite a sopravvivere): vi si e solo sovrapposta, con la complicazione che i due tipi culturali risultano perfettamente antagonisti, e difficilmente coesistono, divisi fra loro dallo sfruttamento e dalle discriminazioni .

progresso e tradizione indigena

I paesi dell'America latina restano perciò quell'agglomerato artificiale di due raggruppamenti culturali, che divergono nei costumi, nelle tradizioni, nelle lingue, e il cui unico denominatore comune è stato quello di vivere insieme, senza pero sapere gli uni degli altri.

Le immense novità portate dagli Europei finirono per beneficiare soltanto una ridottissima minoranza. Alla grande maggioranza toccò invece la parte piu negativa della Conquista, con il proprio contributo di servitù e sacrifici, di miseria e povertà, il tutto per consentire la prosperità e la raffinatezza delle *élites* occidentalizzate.

Di notevole interesse è ciò che dice Mario Vargas Llosa (che quando scrive appare tanto diverso dalle sue posizioni politiche): «Uno dei nostri peggiori difetti [...] è credere che la nostra miseria ci sia stata imposta da fuori, e che altri, ad esempio i conquistadores, restano sempre i responsabili dei nostri problemi. Essi furono i nostri antenati, che giunsero nelle nostre terre e ci dettero i nomi e la lingua che parliamo. Ci trasmisero anche l'abitudine di responsabilizzare il demonio di tutte le nostre malvagità. E invece di correggere ciò che essi ci lasciarono, al fine di migliorare i rapporti con i nostri compatrioti indigeni, mescolandoci e amalgamandoci con loro, e di formare una nuova cultura, come una specie di sintesi del meglio delle due componenti, noi, i latinoamericani occidentalizzati, abbiamo conservato le peggiori abitudini dei nostri avi, comportandoci con gli indi del 19° e del 20° secolo nella stessa maniera come si comportarono gli Spagnoli con gli Aztechi e con gli Inca, e talvolta peggio.

Dobbiamo ricordare che in paesi come il Cile e l'Argentina, durante la repubblica (nel 19° secolo) e non durante la colonia, le culture native furono sistematicamente sterminate. Nella selva amazzonica e nelle montagne del Guatemala lo sterminio continua».

Tutto questo è assolutamente vero: nei paesi latinoamericani è rimasta la mentalità dei conquistatori, nonostante la pia e ipocrita indignazione retorica di tanti uomini di lettere e politici.

Soltanto dove la popolaziolle autoctona era trascurabile, o dove gli indi sono stati liquidati, si può parlare di società integrate. Uno dei casi più penosi della storia latinoamericana è quello dell'Argentina, nel 19° secolo.

Domingo Faustino Sarmiento, presidente dal 1868 al 1874, fu un uomo di cultura e un fiero avversario alla tirannia del dittatore Juan Manuel Rosas (dal 1835 al 1852).

Ma Sarmiento era anche convinto che soltanto tramite un radicale processo di «occidentalizzazione» fosse possibile ottenere un'Argentina moderna. Ciò presupponeva l'eliminazione di tutto quello che non era occidentale, ed egli, infatti, considerò la tradizione indigena come un ostacolo al progresso del paese, fornendo anche degli argomenti morali e intellettuali per giustificare la necessita di eliminare gli indi.

Coerentemente con tale impostazione, gli indi furono quasi del tutto sterminati in Argentina, per far si che in loro luogo giungessero le ondate di immigranti europei. Questa scelta tragica è oggi ancora viva nella psiche degli Argentini, per l'impossibilità di riempire il vuoto lasciato dalla distruzione del proprio passato storico.

Nei paesi dove gli aborigeni sono rimasti – cioé la maggior parte dell'America latina – il passato storico c'è, ma resta la discriminazione, talvolta allo stato inconscio, ma sempre netta e sensibile. Perché non è possibile nascondere l'enorme divario economico esistente fra le due comunità, le due culture. I contadini indi vivono ancora, per la stragrande maggioranza, in condizioni cosi primitive, da rendere impossibile la comunicazione con i concittadini occidentalizzati. Solo quando vanno in città hanno la possibilità di mescolarsi con loro.

Il grande dilemma per gli indi è fra l'integrarsi o meno alla cultura dominante.

Facendolo, si risparmierebbero un'infinità di miserie, ma al costo di rinunciare ai propri valori: cultura, lingua, credenze, tradizioni, costumi. Assumere la cultura dei loro antichi padroni non e, in fondo, difficile, e molti indi hanno saltato il varco: basta una generazione, dice Vargas Llosa, per diventare meticci, assimilarsi al mondo occidentale e non essere mai più indi.

Ma ve ne sono ancora tanti che – consciamente o inconsciamente – non accettano un tale compromesso; che mantengono la loro posizione intransigente; che lottano per conquistarsi il rispetto dei propri diritti, come lo dimostrano le «contro-manifestazioni» e le azioni in atto, moltiplicatesi in questo quinto centenario del viaggio di Colombo.

Ugo Stornaiolo

bibliografia

Abya-yala, «Declaración de Quito: resolución del Encuentro Continental del Pueblos Indígenas», in *Abya-yala* n.15, Quito lug-set 1990.

Abya-yala, «Manifiesto. 500 años de agresión, 500 años de resistencia», in *Abya-yala* n.22, Quito lug-set 1991.

CHAUNU PIERRE, *L'Amérique et les Amériques*, Paris 1964.

CORBELLINI GILBERTO, «Morbillo contro gli indios», in *l'Unità*, Roma 11-2-1992.

IACCIO PASQUALE, «Un invasore chiamato Colombo», in *Il Mattino* Napoli 15-11-1990.

STORNAIOLO UGO, *Anatomia de un País Latinoamericano: el Ecuador*, Quito 1988.

STORNAIOLO UGO, *La civiltà incaica*, Milano 1975.

Tricontinental, «Il colonialismo e la popolazione in America latina», in *Bollettino «Tricontinental»*, ediz. italiana n. 32, Milano 1968.

VARGAS LLOSA MARIO, «¿ Buscando culpables?», in *Abya-yala* n.20, Quito gen-mar 1991.

quelle società senza stato

Escludendo gli imperi dell'area andina e messicana il più importante punto di similitudine tra le culture amerindie si situa nella assenza di possibilità di coercizione da parte di organismi accentrati.

La scoperta di nuovi paesi è stata sempre l'incontro con cose sconosciute e diverse. I racconti dei paesi lontani, fin dall'antichità, riportano di animali favolosi, di personaggi strani, di usi e costumi delle popolazioni incontrate come incomprensibili. Non per nulla «barbaro» venne coniato dai greci per indicare le popolazioni oltre i confini. Poche volte, però, lo shock culturale è stato così ampio come la scoperta dell'America, il Nuovo Mondo. Non è stato solo trovare piante ed animali sconosciuti e strani, ma soprattutto l'incontro con l'uomo. Per gli europei, una volta accertato che il continente scoperto non era una parte dell'Asia, il problema maggiore è stato cercare di trovare una collocazione agli uomini che lo abitavano.

Da dove venivano, visto che non erano conosciuti nell'antichità e la bibbia non li citava? Come si potevano catalogare i loro usi e costumi?

L'incomprensione è stata la regola per tutta la storia degli incontri nel Nuovo Mondo. Perfino i grandi imperi dell'area messicana ed andina, in fondo più leggibili per gli Europei, sono stati solo mistero e incapacità a comprendere. Ma molto peggio è stato l'incontro con le popolazioni dell'America del Sud, con le popolazioni amazzoniche e con quelle dell'America Settentrionale. Un problema che non è rimasto legato solo ai primi incontri di quasi cinquecento anni fa, ma che è continuato fino ai giorni nostri, riproponendosi ogni volta che s'incontrava una nuova popolazione.

Che avevano di così strano questi popoli? Di così incomprensibile da essere sempre alieni per gli Europei?

pari dignità
alle culture diverse

«Uomini senza Dio, senza legge, senza re» la frase, coniata dai primi viaggiatori europei e ripetuta nel corso del tempo, segna la diversità di quelle popolazioni e l'atteggiamento dell'Europa di fronte a loro. È il segno di un impatto di struttura che ha colpito il Vecchio Mondo: la scoperta di società che per essere così diverse non era possibile classificare, comprendere o sistemare in alcun modo. E la risposta europea è stato il tentativo, per altro in buona parte riuscito, di cancellare la diversità riconducendola ai propri schemi sia con la distruzione vera e propria, cancellando con il genocidio, il massacro, spingendo lontano dai loro territori le popolazioni indigene, sia con l'etnocidio, cancellandone le culture, incorporandole, riportandole alla propria.

Anche l'intellighentsia del tempo, che si pose problemi che si possono definire di antropologia ante-litteram, non riuscendo a capire, non fece altro che riportarle al mito. Gli studi, le osservazioni, le descrizioni dei viaggiatori e i commenti degli intellettuali oscillano infatti sempre tra due miti: il mito del «selvaggio» barbaro, incivile, forse non del tutto umano, certo primitivo, ladro, pigro e bugiardo, in una parola inaffidabile ed incredibile, buono solo per essere cancellato e il mito del «buon selvaggio» l'uomo tutta natura, nobile perché non ancora contaminato dalla civiltà, quindi puro, buono, non corrotto, innocente come un bambino, ma nello stesso tempo non capace come un bambino. I due miti anche se uno di segno negativo e l'altro di segno positivo si situano sullo stesso piano, in ambedue ciò che viene escluso, per definizione, è la possibilità che esista una cultura indigena, che esista la civiltà per queste popolazioni. Viene così esclusa la possibilità di un confronto paritetico, di poter imparare qualcosa da questi popoli e soprattutto si rifiuta di riconoscere che queste culture abbiano una loro storia che siano il risultato, per quanto diverso e in base ad altri valori, di uno sviluppo altrettanto lungo e altrettanto degno.

Un nodo non risolto, un approccio che continuerà nel tempo, tanto da permeare buona parte dell'antropologia, anche in anni non molto distanti dai nostri. Un atteggiamento comune anche oggi, se non tra gli studiosi, tra la maggior parte delle popolazioni occidentali. Il problema è che riconoscere pari dignità ad una cultura diversa, soprattutto quando la diversità è radicale, significa riconoscere che tutte le culture, compresa la propria, sono basate su scelte arbitrarie, su sviluppi diversi e non obbligati e che quindi anche i nostri valori non sono dati, ma possono essere posti in discussione. Significa analizzare la propria cultura nelle sue pieghe nascoste, scoprire le regole del gioco, quelle meta-regole che generalmente non appaiono e non si mettono in discussione, che facendo parte del «non-detto» non vengono neppure considerate regole e che della cultura costituiscono i fondamenti più profondi, gli assiomi. Dare pari dignità alle culture diverse, studiarle secondo questo approccio non è solo una ricerca fine a se stessa, la ricerca di modelli più o meno ben costruiti, più o meno reali, ma la comprensione dell'arbitrarietà delle regole culturali, la scoperta anche dei meccanismi che sottendono la propria cultura. D'altra parte non accettare la pari dignità delle altre cultu-

1) La parola, praticamente intraducibile in italiano indica il comando, inteso come istituzione.

re e degli altri valori, usare la propria cultura come unica unità di misura per tutte cancella il confronto, non pone problemi di discussione sulla propria e apre la strada all'omologazione o al tentativo di sopressione di quelle società che con la loro presenza rendono evidente ciò che non si vuole ammettere.

Dire che le culture amerindie erano diverse da quella europea non significa certo sostenere che fossero tutte uguali, anzi. Ogni cultura nativa era a se stante, soggetta a cambiamenti nel tempo e nello spazio. Cercare di ridurre tutto ad un modello sintetico sarebbe fuorviante. È anche vero che fra le culture amerindie esistevano alcuni punti di contatto, in linea generale, gli scambi erano continui, c'erano le stesse differenze e similitudini che si potevano trovare tra le antiche culture del Vecchio Mondo.

Escludendo gli imperi dell'area andina e messicana il primo e più importante punto di similitudine fra le culture amerindie si situa nel sociale, cioè nel diverso modo di porsi rispetto al potere. «Senza re» le definirono subito i primi viaggiatori, notando immediatamente la differenza più eclatante, cioè «senza Stato», come le ha definite una certa antropologia o meglio «contro lo Stato». Società acefale, senza capi o, per essere precisi, società in cui la «chieftainship» (1) non comanda, la società non si struttura secondo la forma comando-obbedienza. Ciò che manca è la possibilità della coercizione da parte di organismi accentrati.

Se tutte queste societa non ammettevano lo Stato, alcune avevano però forme di stratificazione gerarchica, come, per esempio, le società dell'Area del Nord Ovest dell'America Settentrionale o quelle caribiche, ma anche in questo caso la stratificazione, imperniata sulla parentela e sulla discendenza, non presentava la struttura statuale.

Quindi società con «capi» che non comandavano e che potevano far leva solo ed unicamente sul proprio prestigio e sulla saggezza delle proprie decisioni per poter sperare di essere seguiti dal resto del gruppo. Non a caso spesso la parola «capo» significava in realtà «uomo saggio, colui che conosce le cose». Ed altrettanto indicativa è la continua, a volte disperata, asserzione dei cosiddetti capi di non essere in grado di farsi obbedire, il tentativo di spiegare che le loro decisioni impegnavano e potevano impegnare solo loro stessi. Del resto la punizione per un capo che avesse cercato di comandare poteva essere molto pesante: l'esilio per i più fortunati, la morte per gli altri. La struttura sociale senza stato, la mancanza di un potere accentrato, l'impossibilità del comando non implicavano comunque la mancanza di «politica», anzi, quest'ultima, dispersa nell'intero corpo sociale, poteva anche essere sofisticata e strutturata, uno dei fondamenti della società.

senza stato e senza dio

Se per i bianchi erano società senza re, senza potere, tanto più erano società senza leggi, visto che non c'era una struttura legislativa, ne una polizia o un esercito per inporne il rispetto. In realtà le società, per definizione, si strutturano attraverso regole e sanzioni per chi non le rispetta le regole e le società amerindie non facevano eccezione. Esistevano norme ed esistevano sanzioni, ma ancora una volta la strutturazione delle regole ed il loro rispetto erano diffusi nel corpo sociale.

Infine senza Dio poiché in assenza di una struttura sacerdotale definita, con una posizione gerarchica precisa, dovevano ovviamente essere società senza Dio. Niente di più lontano dal vero per società in cui il rapporto con il sacro era sempre importante e spesso centrale anche nella vita quotidiana. Ma il rapporto con il sacro era soprattutto un rapporto individuale, un rapporto che ognuno coltivava in proprio. Esistevano quasi ovunque individui che avevano rapporti privilegiati con il sacro, che erano in grado di mediare tra il mondo dei sensi ed il mondo soprannaturale: sciamani, uomini della medicina, uomini sacri avevano funzioni importantissime, centrali nell'ambito del gruppo, ma ancora una volta basate sul prestigio e sul buon uso di ciò che veniva considerato più che una scelta l'estrinsecazione di doti naturali. Ovviamente chi sapeva trattare meglio con il sacro aveva la possibilità di gestire potere, ma ancora una volta, come per i capi, chi l'avesse usato per costringere gli altri rischiava di essere ucciso. Furono diversi i missionari che rischiarono la morte o furono uccisi perché vennero accusati di stregoneria, cioè di cattivo uso dei loro poteri.

Si potrebbe provare ad analizzare altri punti di contatto tra le società amerindie che sarebbero comunque interessanti da discutere, ma è importante sottolineare anche le diversità che erano molto di più delle somiglianze. È impossibile, richiederebbe troppo spazio, una trattazione analitica di ogni società con le sue differenze, ma è interessante considerare qualche caso particolare, tenendo presen-

te che, parlare di una società contro lo stato, significa anche parlare di società contro la storia, o meglio di società in cui il concetto di storia è molto diverso dal nostro: non un concetto diacronico, che pone gli accadimenti e le persone su una linea cronologica, ma un concetto sincronico in cui al presente viene contrapposto un unico tempo, passato, mitico, lontano. Di queste società quindi non abbiamo la possibilità di considerare i cambiamenti nel tempo se non per piccoli archi di tempo, quelli relativi ai rapporti con gli Europei. Abbiamo cioè delle fotografie, istantanee che possono far credere a società statiche, in realtà i cambiamenti, seppure più lenti di quelli noti alle società occidentali, esistevano, ma difficilmente venivano registrati nel modo che noi conosciamo.

La cosa forse più interessante è analizzare alcune caratteristiche di una società, soprattutto se alcune di queste sono particolarmente originali. Una delle cose più interessanti delle «società contro lo stato» era la capacità di mantenere la coesione sociale senza doversi strutturare attraverso organismi accentrati. Certo spesso la struttura stessa del gruppo serviva ad evitare le possibilità di accentramenti. Non a caso il controllo demografico era un punto comune in molte società amerindie e dove si registravano casi di sviluppo, si registravano anche casi di crisi. Il gruppo mantenuto piccolo, sulle duecento-quattrocento persone, legato da parentela od affinità, manteneva rapporti coesivi, bloccando facilmente le spinte centrifughe che potevano sorgere. Ma un gruppo ampio, migliaia e migliaia di individui, poteva sopravvivere come gruppo sociale senza un centro a meno di rendere il nome gruppo qualcosa di solo nominale. Era possibile per tutti prendere decisioni in una società del genere?

la federazione irochese

Ebbene alcune società amerindie tentarono la sfida e certamente tra tutte una spicca in particolare, per l'importanza assunta dalla struttura sociale e dai meccanismi di decisione: gli Irochesi. Non a caso considerati i Greci del Nord America, gli Irochesi si strutturavano intorno all'ambito sociale. Gruppo molto popoloso, vivevano in una zona fertile e ricca di animali di varie specie. Per buona parte agricoltori, coltivavano ortaggi e frutta (zucche, mais, fagioli, ecc.), utilizzavano anche la caccia e la pesca. Vivevano nella zona compresa tra i fiumi Hudson e Susquehanna al sud e San Lorenzo e Grandi Laghi al Nord. Territorio vasto e fertile, vivevano in villaggi semipermanenti. Matrilocali e matrilineari, la loro abitazione classica, la Casa Lunga riuniva diverse famiglie legate tra loro da parentela in linea femminile, cioè la famiglia di una donna o di due sorelle con tutti i discendenti femminili sposati e non sposati, i rispettivi mariti, e i discendenti maschili non sposati. In una casa lunga vivevano quindi parecchie decine di persone, fino a cento o centocinquanta, un villaggio contava dalle 10-15 case lunghe alle 100-150 dei più importanti. I gruppi erano quindi numerosi. Gli Irochesi (2) si consideravano riuniti nella Lega Irochese o Lega di Hau-doo-noo-see-kee (La Grande Pace) che riuniva sei tribù o nazioni come si chiamavano e diversi altri gruppi appartenenti a tribù diverse (3): una vera e propria federazione. Gli irochesi erano conosciuti per essere forti e fieri, erano famosi per le torture che infliggevano ai prigionieri, mentre venivano riconosciuti come pacifici, tranquilli all'interno del gruppo.

Il problema principale che si trovarono a risolvere fu come affrontare le esigenze di organizzazione di gruppi vasti e sparsi su un territorio ampio evitando forme di accentramento. La risposta si può considerare un vero e proprio capolavoro. Le decisioni che riguardavano la federazione Irochese venivano prese all'unanimità attraverso diversi livelli. Il gruppo principale, il fondamento della società Irochese era la «*owachira*», la famiglia allargata che comprendeva tutti i discendenti in linea femminile di una donna o più donne, sorelle tra di loro. L'*owachira* era il primo gradino delle decisioni ed anche l'ultimo. Per qualsiasi decisione ogni *owachira* si riuniva, all'assemblea partecipavano tutte le donne e tutti gli uomini adulti, cioè tutte le donne sposate (per la precisione tutte le madri, le donne in grado di generare) e tutti gli uomini che fossero stati dichiarati adulti (cioè tutti gli uomini che avessero partecipato almeno ad un'azione di guerra e che avessero vissuto come donne per almeno due anni), divisi tra loro, le donne da una parte, gli uomini dall'altra. I due gruppi prendevano una decisione all'unanimità dopo aver discusso esaurientemente del problema, poi si riunivano e se le decisioni prese non risultavano uguali, ridiscutevano fino a giungere ad una sola decisione, sempre all'unanimità. Una volta che le «*owachira*» avevano deciso, si riuniva il livello più alto, quelle *owachira* che, per legami di parentela si consideravano tra loro sorelle. Ogni *owachira* mandava alla riunione il delegato ufficiale (il portavoce che avrebbe illustrato la decisione presa dalla propria *pwachira*) e tutti coloro che desideravano partecipare. Anche da questa riunione doveva uscire una sola decisione presa all'unanimità. A questo punto si riuniva il *clan* (quelle owachira che si consideravano discendenti da un antenato mitico comune, generalmente un animale), ancora una volta doveva essere presa una decisione, poi si passava alla *metà* (alcuni clan si consideravano legati tra di loro da sorellanza), alla *tribù* e infine al *Grande Consiglio* composto da cinquanta «*capi*» e dalle madri dei clan. Ogni volta la decisione da prendere doveva essere una e presa all'unanimità.

Difficilmente comunque la decisione finale poteva essere uguale alla prima decisione presa dalle varie owachire e per evitare che nel salire la scala si potesse perdere qualcosa, la decisione finale doveva tornare indietro, scalino per scalino per essere approvata fino all'owachira. Se, per qualsiasi ragione, la decisione presa non veniva ratificata si ricominciava da capo. Un sistema complesso, che indubbiamente richiedeva molto tempo, ma che garantiva una partecipazione collettiva reale e non solo formale di tutti alle decisioni anche in presenza di gruppi numerosi come quelli irochesi.

L'altra caratteristica della società irochese particolarmente interessante era l'importanza del grup-

2) Gli Irochesi propriamente detti erano una parte di quelle tribù considerate di lingua irochese, cioè le tribù Canienga, Cajuga o Mowhack, Seneca, Tuscarora, che erano riunite nella lega irochese, le tribù riunite nella lega Urano e quelle Eire.

3) La lega Irochese era composta da sei tribù di lingua irochese più alcuni gruppi algonchini

po femminile nell'ambito sociale. Anche questa non si può considerare una caratteristica unica, ma certamente interessante era il modo in cui erano strutturate le diversità e i compiti tra gruppo dei maschi e quello delle femmine in rapporto ad una società organizzata. Abbiamo visto come le decisioni venissero prese da due gruppi uno maschile ed uno femminile, ciò rispondeva alla fondamentale divisione dei compiti nell'ambito della società tra uomini e donne. Alle donne veniva riconosciuto un posto nel gruppo sociale altrettanto importante che agli uomini, infatti il titolo che i bianchi traducevano con capo era appannaggio sia degli uomini che delle donne e le decisioni, come abbiamo visto richiedevano la presenza di tutte e due i sessi per essere prese.

In parte ciò era dovuto alla struttura stessa della società irochese che essendo matrilineare e matrilocare si viveva centrata al femminile. Le linee di discendenza erano femminili, ognuno era veramente figlio della propria madre, ma proprio per questo si considerava che l'energia, il potere legato alle linee di discendenza, ai clan fosse appannaggio esclusivo delle donne. Inoltre la società irochese, essendo anche matrilocale, faceva si che gli uomini fossero sempre un po' ospiti nella casa della propria moglie e dei parenti di lei. In realtà quindi la società irochese si vedeva come l'interconnessione tra due gruppi sociali le donne, unite, stabili, che nascevano, vivevano, allevavano i figli, coltivavano la terra, preparavano il cibo, morivano, sempre nello stesso posto o meglio legate sempre alle stesse persone: il gruppo stabile legato al villaggio. Dall'altra il gruppo degli uomini sempre diviso tra la casa della madre a cui tornare per partecipare alle assemblee e alla decisione e la casa della moglie, nella quale viveva e alla quale consegnava i risultati della propria caccia.

per almeno due lune

Le donne erano anche considerate le custodi della «potenza» della famiglia, del clan, per cui erano coloro che decidevano i possibili «capi», dei veri e propri portavoce con funzioni soprattutto diplomatiche, agli uomini spettava di decidere tra i nomi scelti dalle donne. E alle donne spettava iniziare la procedura per far dimettere un capo se questo non si fosse comportato come dovuto. Per lo stesso motivo, erano loro ad avere diritto di adottare membri nuovi per la tribù, accettare o meno una persona come risarcimento per una perdita o richiedere la vendetta, oppure bloccare una vendetta già decisa, imponendo la pace. Agli uomini, invece era data la guerra, la gloria da ricordare per anni, specie dopo la morte, la parola negli incontri con altre tribù, l'esterno.

Un mondo quindi complesso e sofisticato nell'ambito sociale, un mondo che sembra aver conosciuto la tirannia o comunque sembra sapere cosa può essere, e adotta strategie attive per potersene proteggere. Un mondo per nulla selvaggio che trova soluzioni interessanti e funzionali ai problemi che il vivere in società pone. Molti altri casi altrettanto problematici ed importanti si trovano sparsi nel mondo e non solo sul continente americano. Altri casi non li abbiamo mai conosciuti e non li possiamo neppure conoscere, spazzati via in pochi anni, dall'onda montante che arrivava da oltre oceano. Di altri è rimasto solo qualche ricordo lontano, quasi leggenda. Una perdita che non si ha solo quando la cultura viene distrutta perché vengono materialmente distrutti i suoi componenti, ma anche quando una cultura muore perché non più capace di cambiare. Si sono perse molte culture, altre si continuano a perdere, ogni anno, insieme alla deforestizzazione, alla tecnica, alle nuove gigantesche strade, alle nuove industrie, passo dopo passo. Ogni cultura morta è una perdita per tutti, perché ogni cultura è un modo diverso di affrontare uno dei nodi centrali dell'essere uomini: come riuscire a vivere insieme, come formare, su quali regole e quali sanzioni, un gruppo sociale. E ogni perdita significa poter capire meno la propria cultura, i suoi meccanismi, come dice un vecchio proverbio Lakota «Devi camminare per almeno due lune nei mocassini di un altro per conoscere meglio te stesso».

Maria Teresa Romiti

musica & idee

marco pandin

le forbici di manitù

«...L'avanzata incontenibile dei CD-pallidi, sostenuta dalle multinazionali del disco, ha costretto gli ultimi 45 giri ad una stentata sopravvivenza all'interno delle claustrofobiche Riserve del Collezionismo. Le FORBICI DI MANITÙ (Manitù Rossi, Enrico Marani e Vittore Baroni) hanno dissotterrato l'ascia di guerra e registrato il loro grido di riscossa «Vinyl love junkie» che chiama a raccolta tutti gli amanti del vecchio dischetto di plastica nera...».

Una certa ironia ed il gusto di prendere/prendersi in giro e mettere/mettersi in discussione, la simpatia per il bizzarro e l'inusuale, l'affetto per gli anti-metodi e gli anti-schemi sono da sempre componenti della cornice variopinta e multiforme del ritratto (...fotocopiato, s'intende!) di **Vittore Baroni**.

Da molti anni, Vittore frequenta con passione e naturalezza gli ambienti culturali più diversi prediligendone i margini e gli aspetti nascosti. Lo ritroviamo tra i protagonisti di iniziative editoriali impossibili, in mezzo ai solchi di dischetti editi in tirature limitatissime ma diffusi ovunque nel mondo, tra la lista dei collaboratori di un centinaio di riviste a target giovanile-impegnato, tappa obbligatoria negli indirizzari di innumerevoli situazioni creative indipendenti ed alternative.

Primo, fra tutti i suoi convolgimenti, il **progetto Trax**, un esperimento internazionale di collegamento, scambio e collaborazione artistica e creativa, assolutamente indipendente, autofinanziato ed autogestito, sviluppatosi negli anni Ottanta e del quale si è recentemente celebrata l'interruzione, che ha visto il coinvolgimento di migliaia (non scherzo) di musicisti, grafici, poeti, scrittori, illustratori, etc.

Dal rumorismo estremo e militante ai «videogiochi per ciechi» con colonna sonora adeguata, dall'uso «politico» del **fotocopiatore** alla superproduzione di un'oggettistica ripetitiva sino all'ossessione (divenuta poi «stile») fatta di «interventi creativi» su adesivi, cartoline, distintivi, figurine, timbri colorati. Il catalogo di vendita per corrispondenza **Bizzarro&Trax**, o meglio la «lista delle rimanenze e delle ristampe» consiste in una serie di incursioni nella cultura ufficiale con una voglia pazza di divertimento, intelligenza e leggerezza. Tutti i titoli sono in edizione limitata, non tanto per mania di collezionismo quanto per il budget limitato.

Ripetutamente snobbata ed anche «ad alta voce» dalla rubrica dei giochi dell'inserto settimanale di Repubblica, la **mail art** (arte postale) è in pratica l'occupazione a tempo pieno di Vittore, il quale cura una rivista omonima però col punto esclamativo, di periodicità variabile, giunta al numero 63.

Dal lungo editoriale, sforbiciamo qualche frase: «...**Network** significa letteralmente rete, ma l'accezione particolare del termine che a noi interessa è quella di «un gruppo, sistema ecc. di individui interconnessi e cooperanti»: com'è facile intuire esistono al mondo un'infinità di strutture «a rete» con le più diverse finalità, più o meno nobili, dai circoli filantropico-umanitari fino alle Massonerie o alle Famiglie di stampo mafioso.

Evidentemente, ciò di cui a noi interessa occuparci è un uso creativo, evoluzionistico e libertario del networking, di una pratica in cui i più molteplici interessi culturali possono incrociarsi e fertilizzarsi con temi ed attività di tipo sociale, scientifico, mass-mediologico, ecc.

Caratteristiche essenziali di una simile concezione del networking (...) sono:

– **comunicazione diretta**, senza filtri o censure, funzionante nei due sensi;
– **totale apertura** (nessuna selezione dei partecipanti); – **orizzontalità** (ovvero struttura anti-gerarchica e dialogo a livello paritario); – **non competitività** (e assenza di fini di lucro); – **anti-dogmatismo** (refrattarietà a regole e codici).
Proprio la mancanza di regole e uniformità metodologica o ideologica rendono il network imprevedibile e incontrollabile (...). Lo scambio è il messaggio, la possibilità di sperimentare con nuovi occhi (o per la prima volta) il momento della creazione artistico-poetico-musicale ecc., la trasformazione da passivi ricettori di notizie preconfezionate a interlocutori attivi in un dialogo allargato e planetario, l'opportunità di confrontare esperienze di prima mano con persone che vivono in aree geografiche e situazioni socio-politiche totalmente differenti (...)».
«Arte postale!» è nella pratica una specie di bollettino planetario di quel movimento invisibile e non riconoscibile che sono gli artisti sotteranei, o gli artisti in segreto, convinti di avere delle cose intelligenti da dire, da disegnare, da mostrare. Partecipare è facile, quindi, ed è gratis.
Non sono gratuiti, invece (ma i prezzi coprono onestamente le spese di produzione) gli oggetti – come chiamarli diversamente?– presenti nel catalogo di vendita per corrispondenza Bizzarro&Trax: magliette, cassette, libri, opuscoli, dischi, giornali, compact disc, videocassette, cartoline, gadgets.
Vittore Baroni, via C. Battisti 339, 55049 Viareggio (LU).
Attenzione: è in corso una raccolta di materiale per un libro dedicato agli **adesivi** e al loro uso creativo.
Se avete informazioni su artisti che hanno utilizzato adesivi, oppure esemplari o documentazione di adesivi insoliti e bizzarri, aneddoti o curiosità, mettetevi in contatto con lo Stickerman Museum di Vittore all'indirizzo sopra citato.

hardis bruts

Segnalazione veloce per un compact disc antologico appena uscito.
Denis Tagu, dopo aver curato un'interessante compilation dedicata alle avventure di re Ubu uscita un paio d'anni fa, stavolta propone «Hardis brutis», una raccolta di omaggi musicali ai protagonisti dell'**Art Brut**.
Insieme, a mescolare comunicazione sonora e visiva, troviamo contributi internazionali del genere di René Lussier, the Work, David Moss, Look De Bouk, Lars Hollmer, l'Ensemble Rayé, the Blech, Cédric Vuille e Ferdinand Richard: tutti nomi che hanno spesso e volentieri frequentato questa rubrica, nonché le compilations a sostegno di «A»/Rivista Anarchica.
Ciascun CD costa 120FF e le spese postali, che per una copia ammontano a 20FF, scendono proporzionalmente al numero delle copie ordinate.
Distribuzione **AYAA Disques**, gli stessi che in Francia distribuiscono «F/Ear this!» e «Voix vulgaires». In Italia penso ci si possa rivolgere ad **ADN/Recommended**, sempre fornitissimi di materiali introvabili e particolari, al loro indirizzo di via Decembrio 26, 20137 Milano (tel. 02/5451275).
Contatto diretto: Denis Tagu c/o In Poly Sons, 23 rue de la République, Bat. C, 54140 Jarville (France).

Marco Pandin

cento pagine
di *libertà*
DA NON PERDERE

rassegna libertaria

pace e transizione

La notizia della morte di Ernesto Balducci, avvenuta nel maggio scorso, mi ha scosso come una perdita importante. Pur non conoscendolo personalmente, ho maturato per lui una certa stima ed affetto che di rado capita di attribuire a personaggi pubblici. E nonostante la perplessità che la sua appartenenza al mondo cattolico mi suscitava, l'ho sempre considerato come un interlocutore importante con cui discutere. Il suo temperamento collerico trovava espressione in dibattiti spesso accesi, senza quel tocco di spettacolarizzazione che spesso li caratterizza. La sua voce divenne ancor più pubblica e più nota l'anno scorso nel periodo della guerra del Golfo durante la quale fu attivo animatore di iniziative pacifiste, di un pacifismo che si sentiva sostanziato da una riflessione profonda e da una ricerca critica certamente non occasionali. Di questo percorso offre una preziosa testimonianza l'antologia filosofica da lui curata per le scuole superiori intitolata: **La pace. Realismo di una utopia**, Principato, Milano 1983, che raccoglie testi intorno al problema della pace da Erasmo da Rotterdam ai giorni nostri. Nella scelta degli autori è possibile vedere in filigrana il retroterra culturale che fa da sfondo alle ricerche di Balducci: l'amore per gli umanisti, il confronto con la tradizione marxista, la ricerca di una dimensione nuova e viva del cristianesimo oggi, la viva curiosità per gli apporti della psicoanalisi, l'interesse per quelle scoperte scientifiche che hanno un significato importante per l'intera umanità.
Queste coordinate si ritrovano nel suo ultimo libro, uscito quest'anno presso le Edizioni Cultura della Pace da lui fondate: **La terra del tramonto. Saggio sulla transizione**.
La transizione di cui si parla nel sottotitolo è quella oltre la modernità. In questo senso il libro si inserisce in quel filone del dibattito contemporaneo sulla fine della modernità e il presunto inizio della post-modernità. Tanto basterebbe ad escluderlo dalle letture, dirà qualcuno; invece no perché, pur affrontando questioni epocali, lo fa in un modo non presuntuoso e apocalittico, sostanzialmente a mio parere per due ragioni: Balducci non è e non vuol essere uno specialista e dunque nelle sue analisi adotta approcci diversi, mutuati dalla psicoanalisi, dall'etnologia, dalla genetica, dalla teologia, rischiando certamente un certo eclettismo, ma superando il rischio di privarsi per sempre di una visuale più allargata sul mondo: seconda, e forse più importante ragione, Balducci non si fa schiacciare in quell'appiattimento storico, in quell'approccio da fine della storia, secondo alcuni critici caratteristico degli ingegni postmoderni.
Libro di amplissimo respiro che ha il merito di connettere alcune tematiche fondamentali per la nostra epoca, lette all'interno di una prospettiva di mutamento antropologico che, a suo parere, è già in corso e che conduce oltre i confini della modernità.
Cerchiamo di capire meglio perché secondo lui (e non solo secondo lui) la modernità è in crisi e qual è la direzione verso la quale ci si sta muovendo.
L'epoca moderna, aperta dalle grandi scoperte geografiche (la data emblematica è ovviamente il 1492: l'America) è caratterizzata da un'espansione continua e distruttrice fino ai confini del mondo, alla ricerca di terre da colonizzare, uomini da schiavizzare, spazi da invadere con il proprio modello culturale, sociale ed economico. Un movimento di espansione dell'uomo europeo caratterizzato essenzialmente dalla conquista dell'altro secondo due distinti modelli: assimilazione e subalternità. L'incontro con l'altro, generalmente predatorio, si concludeva con un'effettiva rimozione dell'alterità dell'altro e con la riaffermazione potente della supremazia della propria idendità e della propria cultura. Civiltà, quella occidentale moderna, caratterizzata da un paradigma i cui pilastri fondamentali oggi sono in crisi: progressivo trionfo della ragione scientifica, assoggettamento del pianeta al dominio dell'uomo tecnologico, fede nel progresso illimitato.
Se però ci si accontentasse di questo, si farebbe senz'altro torto alla modernità che al suo interno ha elaborato anche principi contradditori rispetto al modello dell'espansione illimitata: quelli dell'uguaglianza tra i popoli, dei pari diritti, del rispetto della diversità. Balducci sintetizza in questo modo una delle aporie (cioè dei vicoli ciechi, delle contraddizioni) della modernità: «Ecco la formulazione

L'Internazionale
bimestrale anarchico

Redazione e amministrazione: Luciano Farinelli, Cas. post. 173, 60100 Ancona
Una copia, 1.000 lire / Abbonamento annuo, 10.000 lire / versamenti mediante vaglia postali e assegni postali o bancari.

antinomica del vicolo cieco: la cultura dell'uomo moderno è universale perché di tappa in tappa ha maturato frutti che sono per tutti gli uomini; la cultura moderna non è universale perché la sua diffusione ha portato con sè la negazione, spesso violenta, delle altre culture. Dall'antinomia si esce solo stabilendo, senza più perderla di vista, una premessa: quella elaborata dalla cultura moderna è un tipo di umanità tra innumerevoli tipi possibili» (26).
Questa nuova consapevolezza è data proprio dai risultati che alcune scienze, costituitesi all'interno del progetto occidentale, hanno prodotto.
Soprattutto l'etnologia e l'antropologia, scienze-chiave in questa fine di millennio, sono servite a scardinare la visione della civiltà e dell'umanità universale, modellate su quelle europeo-occidentali. Ma anche lo studio delle origini dell'uomo che ha mostrato l'infondatezza di più vari razzismi, in qualsiasi forma declinati, dato che il processo evolutivo dell'umanità è stato assolutamente comune e che lo sviluppo delle cosiddette «razze umane» è stato il prodotto nell'epoca più recente dell'adattamento umano agli ambienti della terra.

Inoltre, fatto molto importante, si è finalmente giunti a concepire i limiti della terra; la nascita di una «cultura ecologica» nel senso più alto del termine, in cui si riesaminano a fondo i rapporti tra l'uomo e la natura, in cui si capisce che è necessario assumersi la responsabilità delle proprie azioni sulla terra.
Ci sono almeno altri due «eventi» che possono essere considerate fratture fondamentali nella modernità e a cui Balducci non dedica, secondo me, sufficiente attenzione: lo sterminio degli ebrei e la bomba su Hiroshima. Eventi che sono invece assunti come centrali per la coscienza del mutamento epocale da altri pensatori, soprattutto tedeschi, come Adorno e Gunther Anders e che conducono a una visione tragica dell'epoca contemporanea.
Balducci sembra invece essere sostanzialmente ottimista: davanti al bivio evoluzione o annientamento totale, già nel passato l'uomo ha saputo mostrare capacità e forze inaspettate per cambiare. Soprattutto quando, nelle ultime pagine del libro prospetta il superamento dello stato in direzione in una comunità mondiale appoggiandosi alle tesi di un antropologo, Marvin Harris, che così si esprime: «È molto probabile che la nostra specie non sopravviverà al prossimo secolo, o addirittura ai prossimi cinquant'anni, se non saprà trascendere l'insaziabile volontà di sovranità ed egemonia caratteristica dello stato. E il solo modo per riuscirci può essere proprio quello di trascendere lo stato in se stesso, con la creazione consapevole di nuovi sistemi per mantenere la legge e l'ordine su una base mondiale, e sostituendo la sovranità degli stati attuali con una federazione mondiale» (211). A che conseguenze possa portare un certo modo d'intendere il nuovo ordine mondiale lo si è visto abbastanza chiaramente proprio in quella guerra del Golfo contro la quale, più degli altri, proprio lo stesso Balducci aveva alzato la voce. La proposta politica, la formulazione giuridica di un organismo che rappresenti la comunità mondiale fa acqua proprio perché l'immagine di una comunità mondiale è sostanzialmente falsa. Non bisogna lasciarsi illudere dalle immagini del villaggio globale, che sono il frutto dell'occidentalizzazione del mondo; le differenze sul piano economico, politico, religioso, morale restano rilevantissime e non possono essere cancellate, con un colpo di spugna, dall'immagine patinata di una nuova armonia mondiale.
C'è un altro filone, a mio parere molto interessante, che corre lungo tutto il libro, ed è quello di una nuova visione della storia, in un'epoca che, come abbiamo detto più sopra, sembra caratterizzarsi proprio per l'evaporazione della storicità. Orwell, che Balducci cita di passaggio, aveva in **1984** immaginato un mondo totalitario governato dal Grande Fratello in cui era fondamentale per la sopravvivenza del sistema la pratica della distruzione del passato: «chi controlla il passato, controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il passato»; questo era lo slogan del Partito. La differenza fondamentale tra quell'antiutopia e il mondo in cui viviamo sta nel modo di manifestazione del potere, che là era ediventemente visibile (il Partito era ovunque) e che per noi è diventato, per usare un'espressione di Guy Debord, «spettacolo».

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

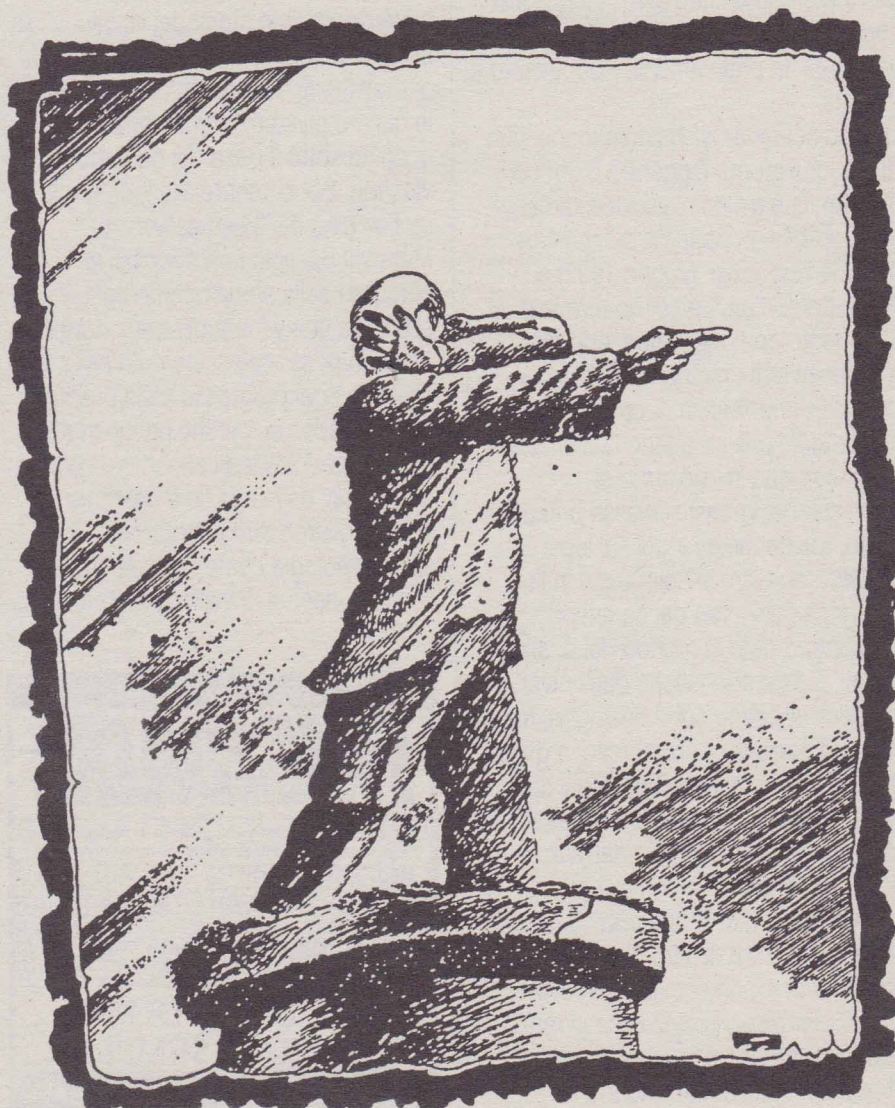
Una copia, 1.000 lire/
Abbonamento annuo, 35.000/
estero, 70.000/
versamento sul c.c.p. 10231876
intestato a F. Patitucci,
via Mille Fiori, - 87019 Spezzano A. (Cs) /
redazione: G.C.A. «Pinelli»,
via Roma, 48 - 87019 Spezzano A. (Cs),
tel. 0981/950684.

In questa situazione diventa cruciale delineare quelle linee di resistenza alla società dello spettacolo che nel giro di vent'anni ha praticamente conquistato il pianeta.
Una coincidenza mi ha colpito: nel giro di qualche giorno leggendo Balducci, un'intervista a Canevaro (decisamente consigliabile, pubblicata sul n. 14 del mensile **Una città**, giugno 1992) e parlando con un amico, ho ritrovato un riferimento comune al concetto di resistenza della memoria. Balducci parla dell'importanza di quel filone di studi storici che indagano la resistenza della memoria in uno stato di oppressione: i paesi socialisti prima del crollo, ma anche gli studi sui lager nazisti. Canevaro si spinge più in là e paragona l'universo dei campi di concentramento al mondo dei nostri giorni. «Le caratteristiche dell'universo concentrazionario sono analoghe, ma con una sorta di contrappreso, a quelle dell'universo consumistico. Così ad esempio da un lato abbiamo l'assenza assoluta di informazioni e dall'altro il bombardamento e la schiavitù dei media. Da un lato la spersonalizzazione più totale (...) e dall'altro l'invasione di gadget, accessori ecc. la ricerca del colore, dell'appariscenza che in realtà, però, uniformano e spersonalizzano. Si direbbe che nel nostro mondo la situazione rispetto a quella dei campi si è capovolta, ma non ne siamo usciti» (13). La conclusione, analoga a quella di Balducci, è che quelle esperienze possono oggi insegnarci qualcosa per trovare delle linee di resistenza.
Aggiunge Canevaro: «La resistenza dev'essere non resistenza qui per andare altrove, ma resistenza e basta, resistenza totale. Ma altrettanto fondamentale è la costruzione del condiviso, della resistenza in due, in tre, in quattro, della solidarietà» (idem).
Alla base di questa resistenza sta la capacità di tener desta la memoria, anzi etnologicamente parlando, le memorie. Balducci ripropone qui una concezione della storia assai lontana da quella implicita nella disciplina che tutti abbiamo studiato (e che si continua a studiare) a scuola. La grande Storia è sostanzialmente storia dei vincitori, una sorta di caterpillar che spiana la strada ai movimenti dominanti, che seppellisce le culture diverse, le minoranze, gli sconfitti sotto il peso dei documenti dei vincitori. Sono venute alla luce «isole di storia» (una bella espressione di Marshall Sahlins) non riducibili al percorso della storia occidentale, in sostanza una varietà di tempi storici che non possono essere costretti nell'alveo del progresso dalla preistoria al postmoderno, perché hanno in sè una concezione radicalmente diversa del tempo, dello spazio e del ritmo storico. Siamo dunque ritornati all'antropologia come scienza cruciale che ci consente di vederci dall'esterno, di sospendere le nostre categorie in uno sguardo differente, venuto da lontano, e che può aiutarci anche qui nelle metropoli occidentali a costruire quelle linee di resistenza di cui parlavamo.
Questa mi sembra oggi una questione molto importante su cui Balducci ha il merito di portare l'attenzione: la resistenza della memoria, intesa non solo come memoria personale, ma come salvaguardia delle memorie che costituiscono il mosaico variopinto dell'umanità. Dentro questo cerchio incompiuto dell'umanità, della differenza e della comunità dell'umano, dorme ancora il germe del cambiamento.

Filippo Trasatti

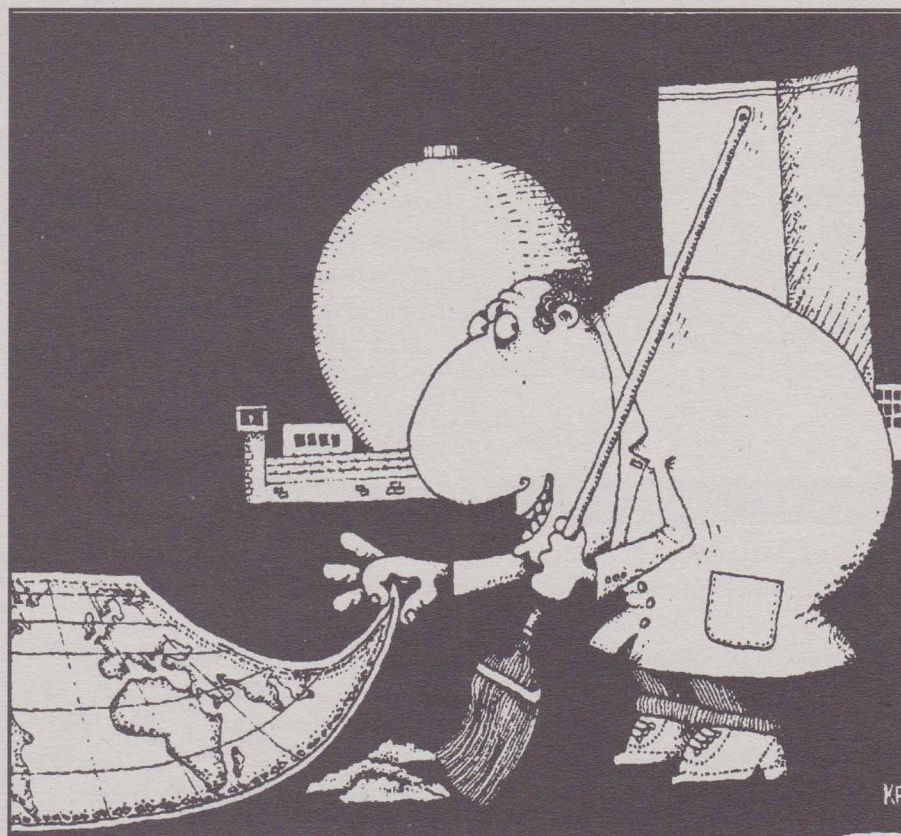
non dobbiamo tacere

Ho letto negli ultimi tempi diversi libri di cui mi sarebbe piaciuto scrivere in questa rassegna per rendere partecipi altri lettori delle mie scoperte. Ma mentre mi crogiolavo nell'indecisione,- scrivere di un libro di viaggi o di un romanzo messo all'indice? - avvenimenti esterni mi spingono verso altre direzioni e io non voglio ne posso sottrarmi a questa urgenza.
Le recensioni su cui stavo lavorando si sono spente tra le mie mani perché altro ha bisogno di essere detto.
Mentre scrivo queste righe si sta parlando con insistenza di un intervento armato da parte di una forza multinazionale in Jugoslavia e non so quando voi le leggerete, in settembre, sino a che punto si saranno spinte le cose. L'idea di quella guerra in corso, insensata come tutte le guerre, mi riempie di rabbia e orrore allo stesso tempo e non posso tollerare l'idea di una nuova guerra «per la pace», di un'azione per ripristinare il «diritto internazionale» simile alla guerra del Golfo. Ci sono altri modi oggi per arrivare a ottenere la cessazione delle ostilità, così come altri modi ci sarebbero stati l'anno scorso per

piegare l'Iraq a una ritirata dal Kuwait. Tutti conosciamo gli enormi interessi economici che stanno dietro a ogni guerra e conosciamo molto bene il valore della merce-uomo in quel contesto: nulla. Ma a questo nulla che diventa la vita umana nel calderone della guerra possiamo e dobbiamo opporre il nostro rifiuto, gridare il nostro «non ci sto, non mi avrete, non lo farete grazie al mio aiuto.»
Una tale posizione di rifiuto può vacillare e avendola ottenuta una volta non è detto che sia facile tenerla viva in se. Sulla strada della mia riflessione personale, ho incrociato un piccolo libro fatto da altri libri che probabilmente già molti di voi conoscono, ma la sintesi che questo volume offre lo rende una piccola guida per i non-violenti e per i pacifisti.
Questa antologia, che fa parte della collana Aperture della rivista *Linea d'ombra*, si intitola *Violenza o non violenza* e come recita la copertina si domanda se : «la violenza è levatrice della storia o affossatrice di ogni civiltà? - Le riflessioni più rigorose dagli opposti fronti e da chi si colloca in mezzo, per rendere più coscienti le scelte degli oppositori: dei pacifisti, dei nonviolenti». (Linea d'ombra edizioni, 1991 L. 15.000)
I brani sono scelti da testi classici sulla non-violenza, si va dalla «Lettera a un rivoluzionario» di Lev N. Tolstoj : « Ogni partito, presumendo di essere a conoscenza di quello che occorre per il bene della gente, dice: datemi solamente il potere e mi adopererò per garantire il benessere universale. Ma benché molti di questi partiti si siano trovati al potere o lo siano tutt'ora, non ci si adopera per il benessere comune promesso e la condizione dei lavoratori continua ugualmente a peggiorare. Ciò accade perché la minoranza che è al governo, indipendentemente dal nome che porta, monarchia assoluta, repubblica costituzionale o democratica, come in Francia, Svizzera, America, nel momento in cui giunge al potere e governa la propria gente egoisticamente, è naturale che usi questo potere per conservare con la violenza quei privilegi che non si acquistano altro che in questo modo, a danno del popolo lavoratore.»- alla riflessione della filosofa Hannah Arendt «Sulla violenza»: «.... Ancora una volta, non sappiamo dove ci porteranno tutte queste novità, ma sappiamo, o dovremmo sapere, che ogni contrazione del potere è un aperto invito alla violenza - magari soltanto perché coloro che detengono il potere e sentono che sfugge loro di mano, che si tratti di governi o di governanti, hanno sempre trovato difficile resistere alla tentazione di sostituirlo con la violenza.».
La guerra e la pace, la violenza e la nonviolenza sono argomenti su cui, volenti o nolenti, ci troviamo costretti a misurarci ogni giorno in un mondo soggetto a così rapidi mutamenti. Solo cinque anni fa era impensabile che il mondo diviso in due blocchi si sarebbe sgretolato, che dalla frantumazione di stati sovranazionali sarebbero nati nuovi stati sempre più piccoli a base etnica, che le ombre dell'antisemitismo, mai veramente cancellate dalla nostra cultura e dalla nostra società, sarebbero riemerse con prepotenza in ogni paese occidentale. Il fenomeno dei nazi-skin può lasciare quasi indifferente per la sua esiguità, ma quel che dobbiamo temere non è il numero dei suoi sostenitori, ma le idee che questi sostenitori vanno diffondendo, ne basterebbe anche uno solo per renderlo comunque pericoloso ed è questo, oltre alla guerra, l'argomento su cui mi preme

portare l'attenzione. Non possiamo tollerare che nessuno si arroghi il diritto di negare lo sterminio di sei milioni di ebrei e di centinaia di migliaia di altri individui «scomodi» nei campi di sterminio nazisti, non possiamo tollerare che un sedicente storico, David Irving, creda di poter affermare che i campi di concentramento non sono mai esistiti, che le camere a gas sono una invenzione degli alleati al fine di screditare il regime nazista, non possiamo neanche accettare che a quest'uomo, e ad altri come lui sia data la possibilità di diffondere menzogne che offendono la memoria dei morti, l'intelligenza dei vivi e distruggono la serenità dei sopravvissuti, coloro i quali portano ancora incisi nella carne i numeri che erano diventati la loro nuova identità. Negare la storia, negare quello che sappiamo è avvenuto, è uccidere di nuovo, uno a uno, tutti quelli che nei campi di sterminio hanno trovato la morte, tutti quelli che, sopravvissuti, ne hanno portato il segno per sempre.
Ho già affermato che credo nel valore e nella forza delle parole e che solo con le parole è lecito combattere, che contro l'oblio e il silenzio dobbiamo opporre la tenacia della memoria, ed è della memoria, di ciò che ci fa umani e ci da il nostro senso di identità che queste persone ci vogliono privare. Persone, non mostri, non pazzi, non alieni, persone. E se l'orrore è diventato realtà per milioni, non dobbiamo domandarci come sia potuto accadere, perché è già successo, ma:
«È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire», come scriveva Primo Levi nel suo bello e tragico libro «I sommersi e i salvati». È accaduto, potrebbe riaccadere, per noi che non lo abbiamo vissuto di persona, ne abbiamo parenti o amici che lo abbiano vissuto, per noi che non siamo in qualche modo testimoni diretti resta comunque un dovere ben preciso, quello della lettura e della riflessione, il dovere della comunicazione perché i morti non giacciano nel silenzio e nell'oblio. «I sommersi e i salvati» e «Se questo è un uomo» di Primo Levi sono due tra i libri che è giusto e necessario rileggere se già li conosciamo e leggere se ancora non lo abbiamo fatto.
Nulla va dato per scontato, nessun diritto per acquisito, non dobbiamo allentare la guardia, non dobbiamo tacere. Di Primo Levi scriverò ancora in uno dei prossimi numeri perché è appena uscito un libro che si intitola «Echi di una voce perduta» che parla di lui, ma che ancora non ho letto, e anche perché desidero parlare con più calma, non sull'onda dell'emozione, del perché io credo la sua opera sia fondamentale.
Vorrei chiudere queste righe, e qui mi si perdoni la presunzione, con una poesia, dedicata a Primo Levi, che ho scritto qualche anno fa:

Noi
i vecchi
cademmo per primi
non chiedeteci
di dimenticare.
Qualcuno
danzò e cantò
sino all'alba
prima
di varcare
la soglia oscura
poi
fuggimmo tutti
nella stessa
direzione
persi nelle nuvole
passeggere

Non più
vecchi
ne giovani o bambini
ma fummo noi
i vecchi
a morire per primi

Dispersa
nella cenere
ogni ragione
cose tra cose i nostri
corpi
e cristalli
spezzati
i nostri cuori

Nulla era cambiato
nella mente degli uomini
ma prima noi non sapevamo
che per loro
eravamo solo
capelli carne (sanguinante)
denti d'oro
unghie
e occhi da sezionare
e questo
ai vecchi
forse fu risparmiato
di vedere
ogni sogno morire
ma fummo
noi vecchi
a capire
per primi
quanto inutile
fosse il desiderio
di guardare avanti

C'è chi vecchio
allora
non era
ma lo stesso
dolore
lo stava aspettando
pronto
a saltargli
alla gola
quando
i capelli
furono bianchi
perché bianco
è il colore
del ricordo infinito

Non chiedeteci di dimenticare

Elena Petrassi

la fuga dall'autonomia

Arno Gruen, in un libro di recente tradotto (**Il tradimento del sé**, Feltrinelli, Milano 1992) affronta il tema dell'autonomia, principalmente dal punto di vista psicologico, tema assai importante come punto di partenza per riflettere sulla situazione dell'individuo nella società contemporanea, in una tradizione di pensiero che, almeno in Occidente, accomuna Laing, Fromm, Marcuse, Rogers per citare alcuni tra i nomi più noti. Questo concetto riunisce significati diversi, spesso in contrasto, ma che comunque sono sensibili rilevatori del rapporto tra individuo e società. L'«autonomia» misura il grado di indipendenza dell'individuo socialmente tollerabile e come questa venga pensata e costruita, attraverso quale formazione e fino a quale stato conclusivo.
Partiamo utilizzando un esempio in negativo.
Un bambino di tre anni o uno «schizofrenico» di trenta non sono considerati autonomi; in base a quali caratteristiche? Principalmente per il fatto di non sapere provvedere a se stessi, materialmente e psicologicamente; poi per il pericolo che questi possono rappresentare per se stessi e per gli altri; infine perché sono privi di una mappa sufficientemente coerente e completa del mondo in cui vivono.
Si tratta in sostanza della mancanza di indipendenza materiale, affettiva e conoscitiva di una persona, aspetti piuttosto complessi.
Si può ribaltare il problema e chiedere in che senso un individuo può essere autonomo.
Castoriadis risponde che la questione ha due facce, una interna l'altra esterna, semplificando un po' si direbbe una psicologica l'altra sociale.
Dal punto di vista psicologico, «l'autonomia dell'individuo consiste nel fatto che si stabilisca un rapporto tra l'istanza riflessiva e le altre istanze psichiche tale che gli permetta di sfuggire all'asservimento della ripetizione, di ritornare su se stesso, sulle ragioni dei suoi pensieri e sui motivi dei suoi atti».
Dal punto di vista sociale: «perché possano sorgere degli individui che mirino all'autonomia bisogna che il campo socio-storico si sia già auto-alterato in modo da aprire uno spazio di interrogazione senza limiti» (*Volontà* 4/89 p. 88).
La definizione di Castoriadis dell'autonomia dell'individuo coglie (a livello del profondo) un aspetto del problema, quello che, in termini psicoanalitici, si definirebbe il rapporto tra conscio e inconscio.
Al di là di questo vi è un insieme di comportamenti e atteggiamenti che socialmente sono considerati essenziali per il raggiungimento dell'autonomia personale a cui gli individui sono portati a conformarsi.
Comportamenti che in buona parte sono frutto di una cultura quasi esclusivamente maschile, che fa dell'uomo l'essere autonomo e della donna l'essere dipendente, sulla base di un rapporto di dominio dell'uno sull'altra. Evidentemente c'è una «costruzione sociale» del «maschile autonomo» che trova alcuni dei suoi più importanti pilastri nell'educazione.
E qui veniamo alle tesi proposte da Gruen in questo libro assai interessante ma disuguale, quasi spezzettato come se fosse il risultato di un collage non ben riuscito. Innanzitutto, ci dice l'autore, dobbiamo rovesciare l'idea corrente di autonomia personale: l'essere autonomi non deriva dall'affermazione della propria importanza e della propria indipendenza dagli altri; essa invece è il naturale risultato della capacità di vivere liberamente e armonicamente i propri bisogni e sentimenti più profondi.
Nella nostra cultura consideriamo maggiormente autonoma la persona tanto più ha potere sugli altri, tanto più è in grado di controllare la realtà e se stessa da una posizione distaccata, tanto meno è coinvolta emotivamente nella situazione che sta vivendo.
Caratteristiche che, come si può facilmente vedere, si adattano meglio a ciò che culturalmente consideriamo «il maschile».
Tutto questo è frutto di un'educazione che comincia fin dai primi istanti della nostra vita.
Alla nascita siamo totalmente dipendenti dalla madre, o più in generale dagli adulti che ci circondano;

ci troviamo in una situazione simile a quella di uno straniero che deve far comprendere i propri bisogni vitali, quelli da cui dipende la sua sopravvivenza, senza conoscere le parole né i gesti del paese in cui si trova.
Un paese piuttosto ostile in cui siamo oltre tutto assolutamente impotenti. Abbiamo disperato bisogno, oltre che di cibo, di comprensione, di contatto e di amore per sopravvivere.
Tanto più sentiamo questo amore profondo rivolto a noi, tanto più cresce la nostra capacità di affrontare le situazioni di debolezza, di dipendenza e di impotenza in cui siamo emotivamente coinvolti in modo profondo.
Qui nasce quell'autonomia che è appunto la capacità di attingere alle proprie emozioni più profonde senza sentirsi terrorizzati e senza temere la perdita del controllo. In realtà, dunque, ciò che comunemente chiamiamo autonomia è invero fuga dalla vera autonomia, come talvolta accade che chiamiamo libertà ciò che è invece fuga dalla libertà.
Approfondiamo questo punto.
Riconsideriamo da un altro punto di vista il senso della parola autonomia, cioè letteralmente darsi da sé le proprie regole; dunque rifiutare quelle regole esterne se non sono state filtrate attraverso il sé più proprio.
Ma il «sé» di cui parla anche Gruen ha un significato particolare che si iscrive nella tradizione della psicologia umanistica.
Non è l'io come capacità riflessiva di vagliare la realtà, di dirigere l'attenzione; è l'identità più profonda dell'individuo che comprende la sua storia, il suo tendere verso il futuro, il suo atteggiamento verso il mondo, la sua sensibilità.
Filtrare dunque le regole per autonomizzarle presuppone un processo che ha come filo conduttore la riflessione entro un contenitore dalle pareti sensibili, in un percorso che coinvolge la propria vita e che ha termine solo con la morte. Non si tratta di sottoporre al vaglio della ragione le idee ricevute, le opinioni correnti, di essere insomma uomini illuminati. Ciascuno, credo, può trarre dalla propria esperienza esempi in abbondanza di come sia difficile far proprio un atteggiamento, modificare dei comportamenti che interagiscono con aspetti essenziali della propria vita. Ciò che più spesso facciamo (e talvolta non è poco) è discutere e accettare idee astratte che hanno ricevuto l'approvazione della nostra ragione.

Questo però ha poco a che fare con il nostro sé profondo: lascia profondamente intatta la nostra struttura, come un libro in più che abbiamo letto e che non ha aggiunto nulla alla nostra esperienza e tantomeno ha modificato il nostro modo di vivere.
Accade anzi che per lo più nutriamo, o meglio ci sovralimentiamo di idee astratte che ci allontanano dalla nostra esperienza profonda. Gruen dedica uno dei capitoli più efficaci al ruolo dell'astrazione nella scissione della nostra esperienza e della nostra vita.
Ci affidiamo ad astrazioni per non coinvolgerci emotivamente, per limitare la risonanza interna della situazione che viviamo.
«La logica dell'astrazione ci consente di separare il coinvolgimento personale dalle conseguenze della nostra posizione. (...) Le astrazioni ci alienano dai nostri sentimenti, che (ammesso esistano ancora) tendono a un'identificazione col gruppo, scaricandoci in questo modo di qualsiasi responsabilità» (55).
In questo l'autore si ricollega a quel filone di studi, condotti dopo la seconda guerra mondiale, su come sia stato possibile commettere in guerra delle atrocità che in altri momenti si sarebbero ritenute assolutamente disumane.
Ciò che ha reso possibile ai criminali nazisti di essere dei perfetti esecutori di stermini di massa senza *sentirsi* personalmente e profondamente coinvolti nel crimine è proprio questa scissione tra il sé profondo e le azioni, tra l'essere e il dovere, tra la vita e l'astrazione.
C'è una sorta di mimetismo protettivo che fa sì che l'adattamento alla situazione neutralizzi il pericolo di essere messi in questione direttamente e profondamente.
Cristopher Lasch ha esaminato in un libro importante e sottovalutato (**L'io minimo**, Feltrinelli, Milano 1985) la modificazione della persona nelle moderne società avanzate in direzione del narcisismo inteso non come affermazione di sé, ma come perdita dell'individualità da parte di un io minacciato dalla disintegrazione e dalla paura del vuoto interiore. In questa situazione le persone mettono in atto delle strategie di sopravvivenza caratterizzate da: apatia selettiva, disimpegno emotivo, rinuncia al passato e al futuro.
Dietro a tutto questo c'è una crisi profonda di identità che è sicuramente il prodotto delle rapide e radicali modificazioni sociali, tecnologiche e culturali del mondo in cui viviamo. Ma c'è anche un modello culturale ed educativo radicato, in base al quale si tende a dare poca importanza ai sentimenti e ai bisogni profondi degli individui, in cambio di un adattamento che ci renda socialmente riconoscibili e riconosciuti come persone adulte, autonome, importanti. In questo modello la paura, l'impotenza e la sofferenza non hanno luogo, sono gli scarti sopra i quali costruiamo la nostra immagine pubblica.
Per mantenere sotto controllo questi sentimenti profondi, che sono radicati in noi fin dall'origine della vita, utilizziamo l'aggressività e il dominio sugli altri. Dice Gruen: «Un sé che volta le spalle all'impotenza riesce a vivere solo una parte limitatissima della sua vita interiore.
Non può affrontare le paure e le incertezze, cerca anzi di negarle provando disprezzo per gli altri e tentando di rendersi invulnerabile.
Naturalmente è una lotta vana: l'impotenza, ovvero l'oggetto stesso della paura, ci aspetta dietro ogni angolo» (78).
Ciò che l'autore propone è in sostanza la necessità di un percorso individuale, che non ha stazioni prefissate, né una durata prevedibile, per riconquistare la propria autonomia personale attraverso un processo di presa di coscienza dei limiti interni ed esterni, dell'adattamento forzato in cui ci troviamo schiacciati ogni giorno, delle prestazioni volontarie e obbligatorie che scandiscono la nostra vita quotidiana, fino a risalire all'infanzia alle sorgenti della nostra paura, della nostra insicurezza.
È, come si vede, un percorso analitico che ha però una diversa accentuazione: mira a ritrovare le radici vitali della nostra esistenza nel passato, scoprendo i passaggi e le situazioni che hanno deformato e deformano l'espressione di sé, con la consapevolezza profonda che questa ricerca è contro il modello sociale e culturale in cui viviamo e che ciò può condurci nel contempo a una maggiore autonomia (nel senso che l'autore dà a questa parola) e a un maggior isolamento.
«Solo la ribellione rende possibile l'autenticità, a patto che conduca a un senso di comunità con i nostri simili.
Se è diretta unicamente contro qualcosa, diviene fine a se stessa e porta a sopravvalutare la propria importanza.
Ciò equivale a un rifiuto della ricerca del nostro vero sé» (120).
Alla fine del saggio che abbiamo citato, Castoriadis arriva anche a formulare un progetto politico: creare le istituzioni che, interiorizzate dagli individui, ne facilitano il più possibile l'accesso all'autonomia individuale e la possibilità di partecipare effettivamente a ogni potere esplicito esistente nella società.
Progetto che si può articolare in diversi passaggi: individuare quelle istituzioni che, interiorizzate dagli individui, ne limitano l'autonomia e la libertà; restituire agli individui il senso della comunità e della partecipazione a un progetto di trasformazione sociale e personale; creare quelle «istituzioni» che dal basso, a partire dai rapporti quotidiani, rendono possibile la partecipazione al potere.

Filippo Trasatti

casella postale 17/120

Padova

contro il numero chiuso

Alla Redazione di A
Vi saremo molto grati se pubblicaste questa nostra lettera sulla vittoriosa battaglia per la difesa del diritto allo studio.
Non crediamo certamente che l'aver eliminato il numero chiuso risolva i problemi dell'università, che continua a praticare la selezione in vari altri modi ed ad assolvere a funzioni di formazione sociale funzionali a questa società di "capitalismo avanzato" e a questo stato, ma questa rimane pur sempre una vittoria ottenuta paradossalmente attraverso le aule di tribunale che più spesso ci hanno visto in tutti questi anni seduti dalla parte degli imputati. Ma abbiamo pensato che se il sistema ha delle crepe e contraddizioni nel suo piano di controllo val la pena sfruttarle.
Questa sentenza può diventare quindi un precedente per altri gruppi che lottano per il diritto allo studio.
Infine abbiamo un disperato bisogno di soldi. Non sappiamo se come anarchici condividete questo mezzo di lotta, ma volevamo comunque comunicare con voi.
Un abbraccio a tutti, buon lavoro.

Per gli studenti di Psicologia
contro il numero chiuso
Andrea Nicolello
(Padova)

Il 13 giugno 92 il T.A.R. Veneto ha emesso una sentenza favorevole agli studenti universitari di Psicologia che avevano fatto ricorso contro l'istituzione del numero chiuso nel corso di Laurea padovano.
Ora la sentenza provvisoriamente esecutiva acoglie pienamente le motivazioni degli studenti.
Infatti il T.A.R. ha stabilito che vi è stata una aperta violazione di legge e, richiamandosi all'articolo 33 della Costituzione, ha affermato che nessuna norma dà la possibilità ad un Ateneo di introdurre il numero chiuso relativamente all'iscrizione alle varie Facoltà.
La soddisfazione degli studenti deriva dall'accoglimento (oltre che in alcune obiezioni formali) del nocciolo del discorso, le obiezioni di sostanza, la difesa del diritto allo studio. Queste motivazioni - per le quali spesso si è stati accusati di una moda un po' retrò, quasi sessantottina - trovano una determinata condivisione nel T.A.R., il quale esplicitamente cita in più punti la Carta Costituzionale, affermando tra l'altro, con l'articolo 34 comm.1, il principio che la scuola è aperta a tutti.
Ora gli studenti si chiedono:
- quando finirà una politica universitaria che usa come suo strumento principe la violazione sistematica della legge;
- quando i docenti saranno chiamati a rispondere per le loro illegittime decisioni all'interno degli organi accademici;
- quando gli organi accademici saranno chiamati a risarcire gli studenti dei danni loro inflitti.

Nel '90 gli studenti, da una posizione di assenza di potere, ricorsero ad uno strumento illegale ma pacifico quale l'occupazione per esprimere il loro dissenso, per questo furono criminalizzati e incorsero in denunce penali.
Cosa pensare oggi di chi, da una posizione di potere, usa in modo sistematico l'illegalità?
Il minimo che gli organi accademici possono fare ora è di ritirare immediatamente le nuove delibere (Senato Accademico e Facoltà) che istituiscono per l'anno Accademico 92/93 il numero chiuso per il corso di laurea in Psicologia.
Inoltre sottolineiamo che questa sentenza costituisce un'importante precedente al quale ci si può richiamare per tutte le lotte che sul territorio nazionale si stanno facendo per la difesa del diritto allo studio.
Con questa vittoria non si risolvono i problemi che affliggono l'Università; ribadiamo però che il numero chiuso era un provvedimento per non cambiare nulla , mentre noi rivendichiamo una politica universitaria democratica che tuteli il diritto e la qualità dello studio.
Tutti i comitati contro il Numero Chiuso che volessero ricevere la sentenza ed eventuali informazioni possono rivolgersi a:
Studenti di Psicologia contro il numero chiuso, tel. 049/8075328.
Invitiamo inoltre tutti i cittadini democratici a dare un contributo, che servirà a pagare le spese del ricorso, da versarsi sul ccp 12838355 - Padova, intestato a Giovanni Battista Belloni - causale del versamento: operazione del diritto allo studio.

Colin Ward

DOPO L'AUTOMOBILE

elèuthera

Sta per uscire, per i tipi delle Edizioni Elèuthera, questo libro dell'anarchico inglese Colin Ward – del quale sono già usciti in Italia *Anarchia come organizzazione* (Antistato, 1979²) e l'edizione da lui curata e commentata di *Campi, fabbriche e officine* di Pëtr Kropotkin (Antistato, 1982²). *Dopo l'automobile* costa 20.000 lire. Stralci ne verranno pubblicati sul prossimo numero.

obiezioni fiscali

spese militari e 8 per mille

La/il sottoscritta/o Marina Padovese
PREMESSO
che ogni cittadino ha il diritto-dovere alla resistenza non-violenta contro atti miranti a sovvertire i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale
RITIENE
che la destinazione dell'otto per mille a favore di scopi religiosi e/o caritativi praticata tramite la dichiarazione dei redditi leda gravemente i diritti dei cittadini e lo spirito della costituzione; che la possibilità di dedurre contributi liberali a favore delle Chiese stipulanti accordi con lo Stato violi la libertà di tutte le confessioni religiose, l'uguaglianza e la pari dignità davanti alla legge; che la richiesta di «scelta» violi il diritto alla riservatezza; che il meccanismo di ripartizione anche per le scelte «non espresse» a favore della Chiesa Cattolica sia altamente discriminatorio; che il finanziamento alle Chiese (stipulanti accordi con lo Stato) limiti l'indipendenza e la sovranità dello Stato, violando così gli articoli 2, 3, 7, 8, 13, 18, 19, 21, 23, 42 e 53 della Costituzione Italiana
DICHIARA
di ritenere diritto di tutti i cittadini il destinare liberamente somme a favore di confessioni religiose o altre associazioni; di ritenere l'obiezione fiscale una dovuta forma di disobbedienza civile nei confronti di disposizioni illegittime e discriminatorie, in particolare nei confronti dei non credenti, quali le leggi 222 del 20/5/85 (a favore della Chiesa Cattolica), 516 e 517 del 22/11/88 (a favore di altre confessioni religiose).
PERTANTO
ha praticato l'obiezione fiscale per quella parte delle imposte destinata al finanziamento delle Chiese firmatarie di accordi con lo Stato Italiano versando la somma simbolica di L. 20.000 (ventimila) all'Associazione per lo Sbattezzo con sede a Fano (PS), via Garibaldi 47 e allega copia del versamento. E pur risultando in pareggio con lo Stato, chiede il rimborso della somma obiettata.

Marina Padovese
(Spinea)

All'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette di Venezia io sottoscritta Marina Padovese
PREMETTO CHE
- quello che è accaduto nel '91 e quello che sta accadendo oggi nella ex Jugoslavia mi ha mostrato come la guerra sia oggi, nel 1992, ancora concretamente possibile;
- mi ha dimostrato che gli eserciti e le armi prima o poi vengono usati;
- mi fa temere ed immaginare che l'arroganza dei poteri che hanno trovato i motivi di fare guerra oggi, potranno trovarne ancora la necessità nel futuro;
- ho detto no, ho chiesto ascolto, ho parlato, ho marciato, ho agito, ho taciuto, mi sono sentita ignorata, irrisa, censurata;
- la Guerra del Golfo, a cui mai avrei immaginato il mio «democratico» Paese potesse contribuire, mi ha portato sotto agli occhi le guerre che prima sentivo lontane dalla mia vita, e io oggi vivo le mie scelte, i miei gesti quotidiani di donna con più forza e responsabilità, voglio dire e agire il mio NO al sopruso, NO per l'estraneità che sento con l'intero sistema di pensiero rappresentato dalla guerra, pensiero che riduce la vita e la morte ad una questione di numeri e di bilanci, pensiero che ha in sé l'arroganza di credere di non avere limiti, di non dover accettare la sua finitezza nella manipolazione della realtà. E soprattutto pensiero che parla a nome di tutte e di tutti ignorando il suo essere parziale.
Ho subito l'arroganza e la presunzione di chi ha voluto portare guerra a cui è seguita la censura e la menzogna nel riportare gli accadimenti, a cui sono seguite altre incomprensibili guerre. Oggi tra noi scopriamo indifferenza, maggiore chiusura e sospetto verso i diversi, i non uniformi, c'è maggiore incapacità ad ascoltare le differenze, attorno a noi inaridiscono i sogni.
DICHIARO QUINDI
la mia decisione di praticare l'obiezione di coscienza alle spese militari con un concreto atto di disobbedienza civile rifiutandomi di versare quella parte delle imposte destinata al bilancio militare e di destinarla ad iniziative che salvaguardino la dignità della persona umana da qualsiasi tentativo di sopraffazione, in particolare ad iniziative che contribuiscano alla crescita della consapevolezza del valore di altre mie simili.
Il mio, assieme a quello di altre donne, vuole essere un percorso di pensiero e di pratica contro la violenza e contro la guerra.
Voglio contribuire, dando valore al genere, intrecciando una rete di relazioni tra donne a dare fondamento ad un pensiero e ad una cultura che producano libertà femminile, cultura di vita e non di morte.
PERTANTO
verso per il progetto di pace delle Donne in Nero di Mestre Venezia diretto alla ex Jugoslavia Lire 30.000 sul c/c n. 17502303 intestato a Isabella Zuliani, via Mameli 19, 30030 Olmo di Martellago (VE).
Allego copia del versamento effettuato.

Marina Padovese
(Spinea)

***

Analoghe dichiarazioni ci sono giunte (in copia) da Fabio Santin (Spinea) - che ha versato "la somma simbolica di lire 30.000 quale obiezione alle spese militari alla Cassa di Solidarietà Antimilitarista c/o Mauro Zanoni - e, limitatamente all'obiezione dell'8 per mille, da Luciano Di Francesco (San Nicolò a Tordino).

Pistoia

per la ricostruzione dell'USI

È noto a tutti i compagni, che a partire dal secondo dopoguerra la componente anarcosindacalista, che in passato aveva svolto un ruolo decisivo nelle lotte sociali del paese è rimasta nascosta. Sicuramente una delle cause principali fu la scelta di unità sindacale adottata dall'intero movimento anarchico italiano.
Noi non ci prefiggiamo, in questa sede, di dare una valutazione storica sulle scelte effettuate quasi cinquanta anni fa.
Indubbiamente quella decisione non impedì la scissione del movimento operaio italiano, ma servì unicamente ad emarginare la componente libertaria in seno alla C.G.I.L.
Questa presenza non impedì neppure che nel corso degli anni i sindacati italiani si trasformassero da organismi di mediazione, per terminare come veri e propri ministeri del lavoro (vedi Marini, Benvenuto).
Basta ripercorrere gli ultimi quindici anni di politica confederale per rendersene conto: 1976 svolta dell'Eur, 1980 sconfitta operaia alla Fiat, 1984 accordo sulla scala mobile. Si pone oggi il problema, se sia ancora possibile lavorare all'interno del sindacato riformista per trasformarlo, oppure se sia possibile dar vita ad un'organizzazione di classe che sia agente centrale di trasformazione sociale. Noi riteniamo impraticabile la prima strada, mentre è auspicabile la seconda. Su questa via stanno muovendo molte strutture di base autoorganizzandosi, mentre è sempre più lampante la crisi si rappresentatività che investe il sindacalismo confederale. Già da alcuni anni, in previsione di ciò che é realmente accaduto, alcuni compagni avevano gettato le basi per la ricostruzione dell'U.S.I. Questo progetto è tuttora allo stato embrionale, (nonostante le molte realtà radicate sul territorio). I motivi di questa situazione, oltre agli errori sicuramente compiuti dai compagni, sono da ricercarsi anche nelle divisioni e nella diffidenza, che buona parte del movimento nutre nei confronti di questa organizzazione. Esistono altre strutture di base formatesi negli ultimi anni (molto spesso corporative), che si stanno muovendo su strade simili a quella dell'U.S.I. Resta il fatto che l'Unione rimane l'erede storica dell'anarcosindacalismo italiano e l'unica realtà federata all'A.I.T.; non si capisce, quindi, perchè

non sia possibile dare un forte contributo alla ripresa del sindacalismo autogestionario, federalista e rivoluzionario.
Esprimiamo preoccupazione per la possibile confluenza di settori libertari in organizzazioni sindacali, che libertarie non sono e che per loro natura sono strutturate in modo da poter essere facilmente utilizzate da quei movimenti o partiti, che si ispirano a pratiche autoritarie. I compagni del Movimento Anarchico Pistoiese invitano ad una riflessione su questi temi e auspicano che i lavoratori anarchici diano il loro contributo alla ricostruzione dell'U.S.I. su scala nazionale.

Gruppo Anarchico
«Leda Rafanelli»
(Pistoia)

Napoli

Sant'Antonio astensionista

Questa è la catena di S.Antonio e di quelli che hanno votato almeno una volta e che ora non ci credono più perchè hanno capito che la delega fa male agli elettori e anche agli eletti e, non votando, non partecipano più alla loro oppressione e non collaborano più con chi li vuole sfruttare.
Se non vuoi finire male tu e tutti quelli che ti circondano, NON ANDARE PIU' A VOTARE, fai dieci copie di questa lettera e spediscila ad altrettanti conoscenti.
Ad un signore che ha distrutto questa lettera gli sono capitate terribili disgrazie! prima gli si è fulminata una lampadina di 100 watt, poi si è rotto un piatto di plastica e infine, gli è aumentata la forfora!
Un altro poi che per dimenticanza aveva interrotto la catena, si è dimenticato di fare il biglietto dell'autobus e gli stavano facendo la multa mentre ad una signora affianco si smagliava la calza all'altezza del ginocchio!
Quelli invece che hanno fatto le dieci copie e le hanno regolarmente spedite, hanno avuto una trasformazione della propria esistenza da così a così! Hanno riacquistato la fiducia in sè e la vita è diventata più rosea!
Spedisci subito le 10 copie!
La catena non va spezzata!

Scognamiglio Antonio
(Napoli)

dibattito elezioni

una protesta contingente

Grazie alla particolarità della mia condizione, godo del discutibile «privilegio» di appartenere ad una categoria di persone cui non viene chiesto (e anche se lo volessero non verrebbe concesso) di recarsi alle urne. Personalmente, quindi, non mi sono trovato a dover pormi il problema di una scelta tra l'astenermi o l'andare a votare. Non essendomelo posto, non posso neppure dire con certezza come l'avrei risolto. Tuttavia, proprio come non trovo niente di assurdo nel fatto che un «riformato» alla visita di leva si interessi all'abolizione di coscienza o un omosessuale alla questione del diritto di aborto, ritengo che possa essere lecito anche a me di riflettere, farmi delle opinioni e parlarne, sul tema della attualità e validità del tradizionale rifiuto assoluto del movimento anarchico alla partecipazione elettorale.
Comincerò col dire che, anche se una sola volta, più di trent'anni fa e in un'epoca in cui non mi dichiaravo anarchico, ho votato anch'io, ho votato anch'io. Si trattava di «elezioni amministrative» e il mio voto (anche se mi ero già allontanato da quel partito, mi fosse indifferente e non mi aspettassi niente da un suo eventuale successo locale) andò al P.C.I che presentava come «capolista» un ex sindaco della città.
Si trattava, indubbiamente, di una persona onesta e degna di rispetto. Senza ombra di dubbio la gestione dell'amministrazione comunale da parte della giunta da lui presieduta era stata molto più corretta e «pulita» di quella della giunta scudocrociata che le era succeduta. Ma non fu questo ad indurmi a votare quel partito e quell'ex sindaco. Non si trattava, cioè, di una scelta che nasceva da considerazioni analoghe a quelle esposte da Elisabetta Minini nella sua lettera («A» n. 190). Quel mio voto rientrava, piuttosto, nell'ambito del cosiddetto «voto di protesta». Non tanto, però, di una protesta contro il malgoverno, le inadempienze, l'avvio di disinvolte operazioni di speculazione edilizia, le ruberie, ecc. dalla giunta democristiana, quanto contro una «immagine» che mi disturbava: quella del Veneto «bianco», roccaforte del clericalismo, vivaio e serbatoio inesauribile della D.C. Insomma, di tutta la regione solo Venezia, il suo capoluogo, era la città che aveva avuto una giunta «rossa», l'unica località dove De Gasperi aveva potuto parlare in piazza solo per la presenza di ingentissime forze di polizia e col corollario di numerose «cariche» della Celere e scontri protrattisi per ore. Era, infine, una città dove non sembrava irragionevole ipotizzare una sconfitta elettorale del partito di governo. Ecco, non che la cosa avrebbe contato molto, ma mi sarebbe piaciuto (per un fatto «estetico»?, per una forma di «campanilismo»?, per un «capriccio» personale?: mettetela come vi pare) se la città dove ero nato e vivevo si fosse data un sindaco comunista e diversificata così dalle altre della regione. Ho citato questo episodio solo per dire che, proprio come tante e differenti possono essere le ragioni per cui uno si astiene dal recarsi a votare, le motivazioni che spingono un altro ad andarci e a fare una certa scelta possono essere le più svariate. Ora, se riconosco che le mie di allora possono apparire piuttosto «futili» e devo dire che quelle avanzate da Elisabetta Minini, seppur rispettabili, mi paiono abbastanza opinabili (non fosse che perché, volendo dare il proprio voto ad un candidato ritenuto onesto, bisogna darlo anche alla lista di cui fa parte e non è detto che quel voto, anziché contribuire all'elezione di quello, non sia determinante per il raggiungimento del «quorum» che permetterà l'elezione di un altro, fosse anche il più disonesto di tutti) nutro qualche dubbio anche sulla attualità e validità dell'astensionismo come scelta irrinunciabile e permanente.
Non contesto affatto il discorso di A. Di Solata («A» n. 191) né, tantomeno, quello di Paolo Finzi («A» n. 190) che trovo entrambi assai lucidi e convincenti. Tuttavia, essendo le elezioni, oggi più che mai, oltre che uno strumento per la conquista di una fetta di potere, anche una sorta di «sondaggio» degli umori della gente (e, come tale, condiziona le scelte operative di una classe politica più interessata ad accattivarsi l'opinione pubblica che a questioni di contrapposizione ideologica) mi chiedo se non possa darsi il caso (nello stesso spirito con cui gli anarchici non si sono mai tirati indietro dal partecipare ad uno sciopero o ad un corteo, quando ritenessero di condividerne le motivazioni, anche se l'iniziativa veniva da partiti o gruppi molto lontani da noi sul piano ideologico) di situazioni in cui sia lecito, e magari anche giusto, ricorrere anche al voto per esprimere una protesta e un testimonianza di dissenso verso certe specifiche operazioni e manovre del potere. Il cosiddetto «voto di protesta», che pure ha talvolta contribuito a «disturbare» certi «equilibri» e certi progetti del potere, non gode in Italia di troppo buona fama. Lo si è visto, infatti, andare, nel dopoguerra all'«Uomo Qualunque» del commediografo Giannini. Più tardi, specie nel Sud, addirittura ai neofascisti di Almirante. Ora ne ha goduto il confusionario (e a mio avviso «fascistoide") movimento «leghista» di Bossi.

Ma non è detto che debba sempre essere così. Mi spiegherò con degli esempi: quando, subito dopo l'introduzione (voluta ossessivamente da Craxi) della cosiddetta «Legge Jervolino Vassalli», ci sono state le elezioni amministrative a Milano, una affermazione consistente della lista «antiproibizionista» non avrebbe certamente potuto cambiare niente, ma ciò non toglie che avrebbe certamente avuto un certo significato, i cui effetti, non fosse che nel senso di indurre la gente a riflettere sulla portata e i contenuti reali di una legge (per me assurda, deprecabile e pericoloso segnale della progressiva affermazione di una logica repressiva e ultrautoritaria) tanto incensata e vantata dai suoi estensori e dall'ipocrita servilismo dei «media».

Certo, e qui devo dar ragione a Di Solata, non sarebbe potuto essere il voto di qualche anarchico ad influire. Ma, appunto perché non si tratta di voler «vincere», o aiutare qualcuno a farlo, in una competizione elettorale, bensì della occasione per far sentire una voce di protesta e una «testimonianza» di segno libertario, anche i quantitativamente insignificanti (1000? 100? 10?) voti degli anarchici avrebbero avuto il loro senso.

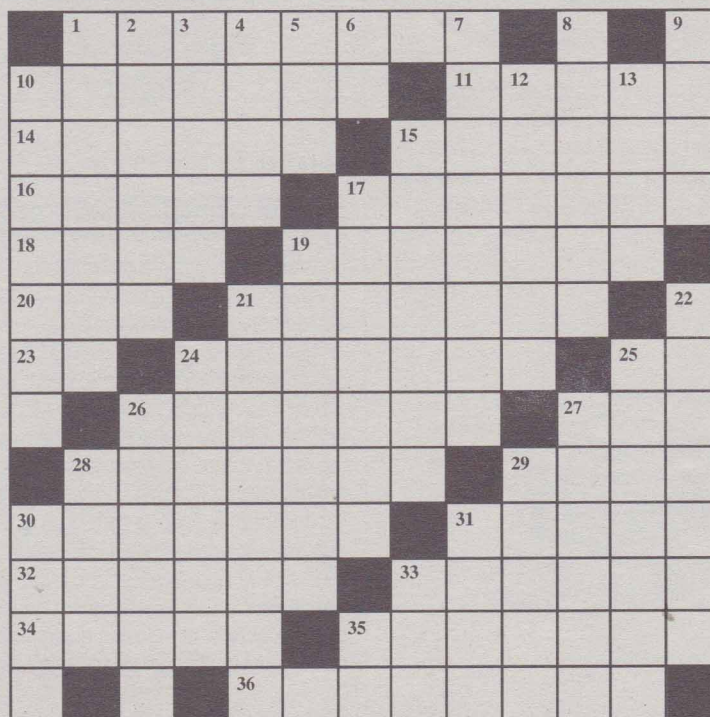
Andrò più in là. Senza con questo voler suggerire che degli anarchici possano nutrire delle simpatie per «Rifondazione comunista» e votare per quel partito, confesso che, in un momento di estrema arroganza della Confindustria, di attacchi ai salari e alle pensioni, di licenziamenti massicci, ecc., non mi sarei rammaricato se «Rifondazione» avesse ottenuto un grosso successo elettorale.

Non perché dovuto ad una massiccia adesione popolare alla sua ideologia, ma come forma di protesta contro la politica economica del governo.

Per concludere, non posso che essere d'accordo con Paolo Finzi quando dice che: *«Disertando le urne, noi vogliamo sottolineare che altro sono – dovrebbero essere – i mezzi con i quali si esprime la società civile: mezzi di azione diretta, di autogestione (o, se preferiamo, gestione dal basso) che tendano a delegittimare il Moloch statale e la sua macchina stritolatrice della libertà vere e dei diritti»*, ma è appunto quel *«dovrebbero essere»* che ci costringe ad ammettere di trovarci oggi in una situazione tale da ridimensionare quella proposta e farla diventare un semplice «auspicio».

Quando le vie che ci piacerebbe percorrere si rivelano impraticabili, piuttosto di sederci per terra, «aspettando Godot», può forse valere la pena di non formalizzarsi troppo e prendere in considerazione tutte le possibilità di far sentire la propria voce, anche quella meno attraente della partecipazione, «le cas échéant» ad un voto che si caratterizzi come, contingentemente, di tipo «protestatario».

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

parole in gabbia

a cura di Gianfranco Bertoli

ORIZZONTALI: 1. Regna a S. Patrignano - **10.** Vi è sepolto Giuseppe Pinelli - **11.** Il Georges autore di «Riflessioni sulla violenza» - **14.** Eremi per calciatori - **15.** Inconsueto e bizzarro - **16.** Un idrocarburo - **17.** Pseudonimo di Johann Kaspar Schmidt - **18.** Comune in provincia di Viterbo - **19.** Un'isola carceraria - **20.** In etnologia, ciò che non è tabu - **21.** Cambiare - **23.** Sigla di Trento - **24.** Conservare - **25.** Gli squadristi di E. Röhm - **26.** Cerca di incrementarle il commerciante - **27.** Un pubblico esercizio - **28.** Si computano coi profitti - **29.** Il Porter autore di «Night and day» - **30.** Ossicloruro di carbonio - **31.** Fu un ministro di Caterina II - **32.** Colmati - **33.** Un liquore digestivo - **34.** Celebre pittore paesaggista francese **35.** I wagneriani maestri di Norimberga - **36.** Appaiati.

VERTICALI: 1. Jean, noto storico francese dell'anarchismo - **2.** Spinta violentemente - **3.** Materiale per imbottiture - **4.** Così iniziano molte lettere - **5.** Un ente in via di privatizzazione - **6.** Nella droga e nella roba - **7.** La mansione degli agenti provocatori - **8.** Eccezion fatta - **9.** Una tassa sul reddito - **10.** Condannò a morte Antigone - **12.** È un redditizio filone cinematografico - **13.** Mitico eroe troiano - **15.** Lo sono le zebre e le tigri - **17.** Ingerite a sorsi - **19.** Fausto, famoso tennista degli anni '50 - **21.** Caserio l'attuò per la morte di Auguste Vaillant - **22.** Lo sono in genere i politici in fatto di morale - **24.** L'Endrigo cantautore - **25.** Antonio, compositore italiano morto pazzo a Vienna nel 1825 - **26.** Sono famosi quelli siciliani - **27.** Jules, anarchico francese dedito alla «reprise individuelle» - **28.** C'è quello di Adamo e quello della discordia - **29.** Può essere riciclata - **30.** Escrementi - **31.** Arthur, il regista di «Piccolo grande uomo» - **33.** Pubblica «Umanità Nova» - **35.** Iniziali dell'anarchico Berneri.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

	C	A	S	E	R	I	O		D	A	L	I	D	A
M		S	A	L	I	C		C	O	N	C		E	N
A	V	O	R	I	C		S	A	N	I	T	A		G
L	A	R	D	O		G	I	R	A	T	O		A	L
A	R	T	I		B	O	L	E	R	O		A	G	O
T	C	I		A	R	M	E	N	E		A	D	A	M
E	O		A	N	I	E	N	E		N	U	O	V	A
S		O	N	T	A	N	O		W	A	R	R	E	N
T	R		N	O	N	A		G	A	R	I	N		E
A	R	M	A	N	D		A	P	R	I	C	O	T	

◀◀◀◀◀◀◀◀◀

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 192.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Gruppo di ricerche visive Interrogations (Milano), 50.000; Claudio Neri (Roma), 24.625; Armida Ricciotto (Garlasco), 10.000; Attilio Bortolotti (Rexdale - Canada), 205.000; ricavato netto del concerto degli Ishi e dei Gronge tenutosi il 30 maggio al Centro sociale occupato e autogestito Forte Prenestino (Roma), 2.493.900; Vito Morano (Imperia), 10.000; Massimo Covelli (Bergamo), 7.500; Filippo Trasatti (Cesate), 20.000; Marco Breschi (Pistoia), 100.000; Antonio Cecchi (Pisa), 20.000; Alvaro Vidal (Trieste), 2.000; Michele Pansa (Redipiano), 20.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 100.000; Alfredo Chiorrini Dezi (Arcevia), 20.000; Movimento Anarchico Fiorentino in ricordo di «Bimbo» (Stefano Romiti), 100.000; Gian Carlo Gavazzoli (Colorno), 3.500; a/m Aurelio Chessa, dal fondo dei Gruppi d'Iniziativa Anarchici (GIA), 500.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Daniele Cominetti (Maleo), 20.000; Sante Cannito (Altamura), 44.000; Giuseppe Ceola (Malo), 20.000; Associazione culturale «A. Bortolotti», 4.000.000; Claudio Sossi (Milano), 20.000; Giuseppe Butera (Agrigento), «Un giorno potrò fare di più», 20.000; Remo Ferrari (Genova), «Vi invio un piccolo contributo per la vita della rivista che seguo con attenzione da circa un anno. Vi esorto a continuare l'intelligente cammino intrapreso, fuori da sclerotici e dogmatici schematismi; dando voce alle più svariate voci che compongono il movimento anarchico; ospitando e confrontandovi con chiarezza con chiunque vogl ia discutere, con onestà intellettuale, con la storia e con il presente del movimento libertario. Spero, infine, nel futuro di poter fare qualche cosa in più per voi...», 30.000; Franco Canepari (Montecatini Terme), 50.000; Ermanno Renzi (Faenza), 50.000; Simona Fortuni (Macerata), 1.000; Sante Cannito (Altamura), 42.000; Coordinamento anarchico del Salento (Lecce), 12.500; lascito Giovanni Tolu (Genova), 8.000.000; Laura Cavalli (Piacenza), 10.000; Aurelio Chessa (Pistoia), 20.000; Tiziano Viganò (Casatenovo), 10.000, Salvatore Acerno (Milano), 20.000; Franco Giacomoni (Cognola), 10.000; Carolina e Galileo Tobia (Rensselaer - USA), 50.000; Titta Pradetto (Ballston Spa - USA), 100.000; Sabrina Maspoli (Caslano - Svizzera), 1.000. Totale lire 17.217.025

Ci sono due voci di questo elenco che richiedono un chiarimento. Per quanto riguarda l'utile netto del concerto romano degli Ishi e dei Gronge, va precisato che nel totale è compresa una sottoscrizione di lire 50.000 degli stessi Ishi, che hanno rinunciato a parte del rimborso-spese. Ancora un grazie a loro, ed anche a Marco dell'Antonio ed a tutto il collettivo Materiali Dolci (da aggiungersi ai vari ringraziamenti già fatti nell'«ai lettori» dello scorso numero).

Un pensiero grato anche alla memoria di Giovanni Tolu, morto due anni fa (cfr. «A» 182, pag. 28), che ha lasciato tutti i risparmi della sua vita di operaio a diverse iniziative del movimento anarchico – tra cui, appunto, la nostra rivista. Dopo complesse vicende e grazie soprattutto all'interessamento del compagno Gino Agnese, le volontà di Tolu hanno finalmente avuto esecuzione.

Abbonamenti sostenitori. Claudio Mandara (Mentana), 100.000; Fred Francescutti (Scottsdale - USA), 118.000; Rino Quartieri (Zorlesco), 100.000; Roberto Ruggeri (Sagno - Svizzera), 100.000; Tommaso Bressan (Senago), 120.000 . Totale lire 538.000.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.

Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.

Il n l92 é stato spedito in data 16 giugno 1992.

annate rilegate

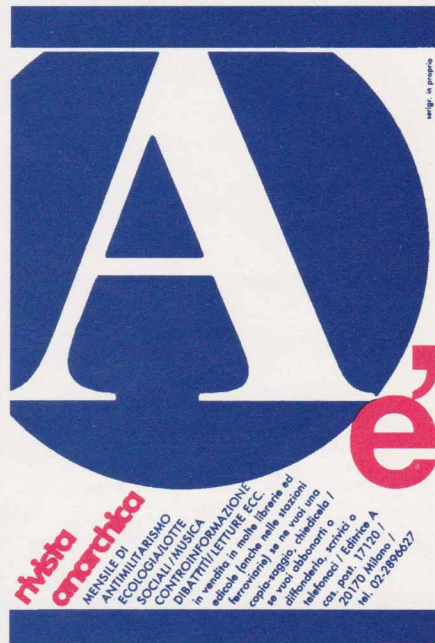
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1991	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

prossimo numero

Il prossimo numero (194), datato «ottobre 1992», verrà spedito venerdì 2 ottobre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione martedì 29 settembre.

estate '92

la stangata